

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.  
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 27 — SABBARO 8 LUGLIO 1848.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

### SOMMARIO.

Al popolo Lombardo. — Cr uera contemporanea. Un'incisione. — Chiesa di San Pietro in Vaticano. Un'incisione.

— Ai Toscani di Curtatone, Mantova e le Grazie. Canto. — Mantova. Un'incisione. — Luigi Lavista e vita del Santarosa. Due ritratti. — Cosenza e gli attuali rivolgimenti delle Calabrie. — Elogio di alcuni giornali piemontesi. Cinque incisioni. — Cro-

naca scientifica, artistica ed industriale. Quattro incisioni. — Castelli pittoreschi d'Italia. Un'incisione. — Rivista retrospettiva del governo austriaco d'Italia. — Rassegna bibliografica. — Teatri e varietà. — Ultime notizie. — Rebus.



( Veduta di Cosenza — Vedi Particolaro a pag. 426 )

### AL POPOLO LOMBARDO.

Il voto più fervido del mio cuore è compiuto, noi siamo indissolubilmente uniti, o popoli della Lombardia! Volgono già due mesi che io v'indirizzava queste parole: «Pensiamo ad unirci, ma si risolva presto, non diamo tempo alla diplomazia che inforchi gli occhiali e squaderni i trattati, in grazia

dei quali e di Dio (che ha sempre invocato a testimonio dei mercati nefandi) ci ha sinqui comprati e venduti. Non già che si debba temere, ma ogni ora che si perde, si toglie un'ora felice da aggiungere alla vita nostra, che è sì breve, e corse finora così afflitta: ogni ora possono nascere complicazioni e indugi a veder colorito il sogno che ha confortato i cinque secoli del nostro vergognoso assopimento. Pensiamoci ma decidiamo presto... o uniti, forti e liberi per sempre:

oppure divisi, discordi, mal collegati, debolmente amici, e col tempo (che Iddio nol voglia) un'altra aquila, un altro pardo, un altro leone, un altro animale qualunque a scendere dall'Alpi e divorarci tutti o in parte col pretesto di ricomporre le cose nostre, oppure senza pretesto e come vuole il diritto del più forte».

I casi che sopraggiunsero, ma più di tutto quel criterio sano e vivace che è il retaggio legato ai popoli italiani dalla civile

sapienza degli avi, e quella, dirò quasi naturale attrazione degli elementi omogenei della nostra nazionalità, attrazione che spesso si rivela nelle fasi delle italiane rivoluzioni, hanno trionfato di tutti gli ostacoli che frapponer si qui l'invidia straniera e le interne dissidie al compimento dell'atto per cui l'Italia si solleva al grado e alla potenza di nazione.

Questi ostacoli medesimi noi dobbiamo studiarli, o popoli fratelli, perchè il fatto dell'unione non ha potuto distruggerli, e, momentaneamente repressi, risorgeranno a turbare l'accordo.

L'autonomia delle varie genti della penisola è senza dubbio una delle cagioni principali, forse l'unica, che ci ha fin qui impedito di stringerci ad unione. Essa originò dalle successive invasioni de' nuovi popoli che contrastarono e divisero cogli indigeni il possedimento del bel paese: si mantenne, attesa la disparità delle forme dei reggimenti politici, e fu secondata mirabilmente dagli stranieri che ne agognavano il conquisto, e dai parziali governi d'Italia che ambivano d'allargare la sfera del loro dominio e la preponderanza. L'Austria ed il Papato scesero rivali nel campo; ma l'antagonismo distruggendone a vicenda l'azione, i loro sforzi prolungati (ed esausti) non riescirono che a circoscrivere più scolpitamente le diverse autonomie, e a far viemmeglio risaltare gl'interessi delle provincie che combattevano per la loro conservazione.

E allora i popoli, cui la barbarie de' tempi vietava d'innalzarsi al concetto di un'Italia una; o che intravedendolo pure non erano disposti a sacrificare un'individualità indipendente e attiva all'ambizione di un principe, ripudiarono il pensiero di Dante e contrastarono all'opera di Giulio II.

Ma forse i popoli, ne quali l'intuizione delle grandi verità precorre i tempi e gli eventi, avrebbero secondato l'impulso con cui la Provvidenza preparava l'unione fin dal punto in cui configurava la penisola. L'istinto delle fazioni medesime che la dividevano accennava evidentemente al desiderio della fusione. Che volevano i Ghibellini senonchè l'unità per mezzo dello straniero? Che volevano i Guelfi senonchè l'unità per mezzo del pontefice? Senonchè fra gl'imperatori e i popoli, fra questi e il papa erano altre ambizioni, voglio dire una minutaglia di principotti, conti e baroni che spiava l'opportunità di vantaggiare la propria causa.

Riassumerò in poche parole questa succinta perlustrazione nei campi del passato, deducendo che l'uno o l'altro dei principii, sotto gli auspicii dei quali l'Italia era chiamata ad unirsi, avrebbero col tempo preponderato, se l'istintiva tendenza dei popoli fosse stata secondata dalle attrattive di più largo e liberale governo.

Ma da Vienna e da Roma non poteva venire la libertà. Quella che Roma iniziava testè con Pio fu cosa tanto inaspettata e strana, che l'abbiamo concordemente attribuita ad un portento.

Carlo Alberto ha proclamato il regno della libertà, e il voto antico dei popoli fu compiuto. Essi si scagliarono contro l'invasore ed accorsero con una spontaneità che altamente conferma le promesse, a sottoscrivere il patto dell'unione.

Ma le ricordanze dei popoli non si cancellano con un tratto di penna, nè d'un subito si possono smettere le loro consuetudini: le varie autonomie scolpite coi più risentiti caratteri sulla superficie del nostro suolo, rimangono, quantunque siano scomparsi i principotti, conti e baroni che vi si erano, loro mercè, tenacemente abbarbicati. Ne adduco a conferma i fatti che precedettero l'unione nelle città di Parma e Torino.

Abbiamo adunque veduto che l'unico elemento, il quale può contrabbandare le perniciose influenze dei municipii, è la libertà. Ma perchè questa sia efficace a mantenere l'accordo, dee spaziare in una sfera così ampia che i municipii in essa circoscritti vi possano a lor volta largamente respirare. Questa è suprema legge impostasi dal nostro passato, questo il mandato della futura assemblea che i popoli eleggeranno col suffragio universale. Dal quale sovrano consenso ne dovrà emergere un'Italia rinnovata, forte e duratura, se gli uomini che dovranno sedervi avranno saputo investigare le cause antiche e recondite de' nostri mali, e saranno legati da profonde convinzioni e da potente affetto alla causa dei popoli, oppure un corpo informe che camminerà, ma non a lungo, cogli apparati ortopedici dello straniero, se vi porran mano gli storeileggi colle sofistiche, e la peste dei moderatissimi colle restrizioni codarde, e colle impronte ed imbecilli paure.

Ondechè mentre ogni assennato investigatore delle nostre condizioni storico-politiche sorride del piglio burbanzoso con cui un giornale di Torino (*Il Risorgimento*) appoggiava l'emendazione ministeriale che circoscriveva l'azione della futura Costituente a discutere le basi del nuovo reggimento, emendazione contro la quale energicamente protestava l'opinione pubblica, niuno è all'opposto che non biasimi le intemperanze di alcuni dei vostri giornali, o fratelli di Lombardia, i quali mentre viene dalla Costituente decretata la sovranità del popolo dell'Alta Italia, scrivono che « la sovranità del popolo » milanese è spenta, che verranno due corrieri, l'uno dal « campo » e l'altro da Torino per insegnargli in qual modo egli « debba obbedire e servire ».

Opinioni estreme che son l'eco spirante dei due estremi partiti da cui trassero origine ed alimento le nostre divisioni. La prima rivela le trepidanze del feudalismo che fece suo pro della lega antica; l'altra gli spiriti vivaci ed intemperanti del municipio che la sciolsero. E noi abbiam visto (mirabile a dirsi!) una larva di questi partiti associarsi nella Camera di Torino per far fronte al comune pericolo. Ma l'essersi indetti quantunque rivali e nemici, provò che si sentivano deboli, e la toccata sconfitta deve convincerli che sono impotenti in faccia alla progredita civiltà dei tempi!

A questi giornali, direte, nessuno abbada; ma vi potrei rispondere che la stampa non ispargerà mai impunemente i semi dell'odio e della diffidenza finchè non sia fatta l'educazione morale e civile di un popolo. I casi lagrimevoli di Parigi ve lo possono provare: anche là si diceva che il cinghietto dei Girardin, dei Blanqui, dei Cabet, dei Barbès, dei Raspail, non poteva compromettere la pace interna; ma il sangue corse a torrenti per le vie di quella città, e fu sangue dei

più caldi e generosi partigiani della libertà.

Se queste esorbitanze non si possono comportare in nessuna società civilmente costituita, non si possono, nè si devono tampoco comprimere colla violenza dove regnano libere istituzioni: ondchè io vi prego di congiungervi meco a sollecitare quei travati scrittori, i quali facendo così tristo abuso della maggiore franchigia dei popoli, della libertà del pensiero, si adoperano a mettere in diseredito presso il volgo le istituzioni e i fatti che consolidano il nostro portentoso risorgimento. Sì, smettete per Dio e per l'Italia, o scrittori, l'accanito divisamento di buffoneggiare sui patti fermati con solenne giuramento da due popoli fratelli; cessate dal mordere le persone che hanno acquistato i più sacri titoli alla riconoscenza pubblica; Italiani, non lacerate col ferro della maldicenza il seno della terra che vi diede la culla; uniamoci tutti in un comune proposito... quello di cacciarne il nemico; rischiariamoci tutti a vicenda sul modo di consolidare questa preziosa libertà scegliendo a nostri rappresentanti uomini gagliardi, indipendenti e saggi, i quali ne innalzino sul larghe basi l'edificio. Da costoro verranno gli ordini a cui si dovrà ubbidire; non dalle corti, nè dai campi.

Nell'ire feroci che dividevano i padri nostri, una pietosa ispirazione della fede dei tempi primitivi, promulgava una tregua alle vendette, designata col nome di Tregua di Dio. Si predicò da due buoni vescovi di Arles e di Lione nel 1053, e rinnovandosi ogni settimana, durava dalla prima ora del giovedì sino alla prima ora del lunedì. Io bandisco la TREGUA DEI PARTITI, e così volendo il genio mansueto dei tempi nostri dovrà per sempre durare.

COSTANTINO RETA.

### Cronaca contemporanea

#### EUROPA — (ITALIA).

REGNO DELL'ALTA ITALIA. — Nella espugnazione di Legnago che si assevera decretata in un consiglio generale tenuto in Peschiera dal re, vediamo una combinazione strategica molto felice. Infatti prima di avventurarsi a cingere d'assedio la fortissima Verona, assedio per cui si stanno facendo in Peschiera grandi preparativi, conveniva distendere l'esercito in guisa che si precludesse ogni comunicazione fra Verona e Mantova. Al che ottenere, fu ottimo divisamento trasportare il centro dell'esercito a Roverbella e premunirne l'ala destra appoggiandola sovra Legnago, mentre la sinistra è sicura nelle forti posizioni di Rivoli e Peschiera. Dalla celerità con cui si spingeranno le operazioni dell'assedio di Legnago, dipende in gran parte la riuscita del piano. Ma la linea prolungata in questo modo dovrebbe farsi forte al centro, il che crediamo possa conseguirsi trasportando all'ala sinistra che è validamente difesa dalle sue posizioni, i volontari; e la milizia fatta da lunga mano alla disciplina della guerra verso il centro e l'ala destra. Al campo si riposa sotto la sfera del solleone e si stanno attendendo i rinforzi per ripigliare l'offensiva. Il nemico va scorrazzando per il Veneto e, che è peggio, si rinforza di nuovi aiuti: ma purchè Venezia possa reggere, non vediamo nessuna seria cagione di disanimarci e disperare, a meno che non si dia rotta ai molti e bugiardi novellieri, i quali, soffioni di un partito che avvera le nostre libertà, vanno seminando tuttodi gli spaventi e le diffidenze. Se si cianciasse meno e si confortasse invece l'esercito di efficaci sussidii, la bella posizione in cui egli si trova, lo porrebbero presto in grado di occupare Verona, correre al riscatto delle Venezia, premunire i confini e concentrare in ultimo le forze sopra Mantova in cui prima dell'inverno si sottoscriverebbe il trattato di una pace gloriosa. Ora è tempo di mostrare che le promesse delle vite e delle sostanze partivano da animi fermamente deliberati di agire, profondamente compenetrati della grandezza della causa per cui si combatte: ora gl'Italiani devono mostrare coi fatti ciò che hanno ripetuto tanti anni colle dissertazioni archeologiche, e colle amplificazioni della retorica, che discendono dall'antico seme dei vincitori del mondo.

Di fazioni scarseggiamo, perchè le mosse si concentrano ed accennano ad operazioni decisive. Si è però distinto il corpo lombardo comandato dal Borra, che assalito al posto di Beio, al di là di Tremosine, da un grosso corpo austriaco, lo respinse gagliardamente quantunque i nostri (Lombardi e Piemontesi non formiamo omai che un esercito solo) fossero di molto inferiori in numero.

Le proposizioni lette nella seduta dei 30 alla Camera sono tante che essa non potrà esaurirle tutte nei pochi mesi di vita che ancor le rimangono. Il ministro delle finanze dichiara essere urgente che si discuta la legge che deve provvedere ai bisogni dello Stato. Sotto Pintor vorrebbe che venisse moderato il rigore che s'impiega nello esigere le tasse di quell'isola, e che la legge che vieta di esportare i grani prima del mese di agosto venisse rievocata o corretta. Penco parla di riforme da introdursi nella marina mercantile. L'Albini vorrebbe che la Camera nominasse una commissione per l'acquisto delle opere di gius-pubblico. Bonino richiede una legge che autorizzi un prestito forzato sui pii istituti, abbazie, conventi e mense vescovili. Budiva propone che si facciano pubbliche le ragioni dei quattro codici. E Dalmazzo che dovrebbe presentare la relazione della commissione eletta per riformare l'opera di S. Paolo, prima all'ordine del giorno, è litigante; egli osserva che il governo ha già preso ad occuparsene. Quindi altre relazioni. Il Serra legge quella che riguarda l'istruzione pubblica in Sardegna, dove egli propone che vengano soppressi varii conventi e se ne destini la rendita al mantenimento di un largo sistema d'istruzione. Egli svilupperà la proposta dopo la discussione della legge d'unione colla Lombardia. Segue altra proposta del Buffa concernente varii provvedimenti da adottarsi in relazione alla guerra, all'esercito e alla cosa militare; fra le quali cose

egli opina che la più importante sia quella di decretare che « la nazione adotti le famiglie indigenti dei soldati morti per la patria ». Finalmente, e questa era la sola faccenda importantissima, il Rattazzi relatore sul progetto di legge riguardante l'unione della Lombardia e provincie Venete, sale alla ringhiera. La Commissione approva in massima il progetto: vi riscontra però espressioni men che chiare, inesatte, che ha cercato di far sparire nelle emendazioni che sta per sottoporre alla Camera. La prima cosa poi che vi si osserva di notevole si è la mancanza di un potere legislativo per l'intervallo di tempo che dee correr dal giorno dell'unione a quello in cui si promulgherà lo Statuto formato dalla Costituente. Non si può concepire uno Stato che possa sussistere senza un potere legislativo, massime nel presente stato di guerra, in cui occorrono tanti gravi provvedimenti, come imposte, leve d'uomini e simili, che nessun ministero vorrebbe mai addossarsi se non ne ha facoltà da una legge. Voi volete, esclama, che l'Assemblea costituente non abbia mandato legislativo. Or come volete che questa possa stare oziosa a fronte dei bisogni urgenti che possono sollevarsi, ove non sia in piedi un potere che abbia facoltà di fare le leggi e di provvedere con esse a tutte le occorrenze dello Stato? Ciò adunque ha persuaso la Commissione a fare un'aggiunta all'art. 7 del progetto. Venendo poi alle due maniere diverse di elezione, cioè l'una per provincie e l'altra per circondarii elettorali, che vorrebbero seguite giusta il progetto ministeriale, osserva che in ciò deve seguirsi una piena uniformità, e che se nella Lombardia non vi hanno collegi elettorali, nè anche da noi deve osservarsi questa circoscrizione. — In questa legge si devono definir meglio le basi della legge elettorale, e come si è prescritta l'età degli elettori, si debba altresì prescrivere quella degli eligibili, che la Commissione opina possa fissarsi a ventisette anni. Il numero dei rappresentanti deve parimente essere stabilito, e la Commissione prendendo la media tra i due termini posti dal progetto ministeriale, li stabilirebbe in ragione di uno ogni 22,500 abitanti. Insomma la legge presente deve contenere le basi principali del regolamento elettorale che si farà con decreto reale, e il tempo della convocazione della Costituente debb'essere il più possibile ravvicinato. Ora ecco il progetto di legge emendato giusta queste considerazioni.

Art. 1. La Lombardia e le provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo saranno governate colle norme infra stabilite sino all'apertura del Parlamento comune, successivo alla Costituente.

Art. 2. Al popolo Lombardo sono conservate e guarentite nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto di associazione e la istituzione della guardia nazionale.

Art. 3. Il potere esecutivo sarà esercitato dal Re col mezzo di un solo Ministero responsabile verso la nazione, rappresentata dal Parlamento.

Art. 4. Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il Re Carlo Alberto.

Art. 5. Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali della Lombardia e delle provincie Venete.

Art. 6. Il Governo del Re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio, nè far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria composta dei membri attuali del Governo provvisorio di Lombardia; ed in quanto alle quattro provincie Venete sopra indicate, con una Consulta straordinaria composta di due delegati per ciascuna provincia.

Art. 7. La elezione dei rappresentanti dell'Assemblea costituente è fondata sulle seguenti basi organiche.

Ogni cittadino che abbia compiuto l'età d'anni ventuno è elettore, salvo le seguenti eccezioni, cioè:

Nei paesi soggetti allo Statuto sardo sono escluse le persone che si trovano colpite da esclusione a termini dell'articolo 104 della legge 17 marzo p. p.

Nella Lombardia e provincie Venete i cittadini in istato d'interdizione giudiziale, eccetto i prodighi. I cittadini in istato di prorogata minor età.

Quelli che furono condannati, o che sono inquisiti per delitti, non che per reati commessi con offesa del pubblico costume, o per cupidigia di lucro: nella quale seconda categoria però non si riterranno comprese le contravvenzioni boschive e le contravvenzioni di finanza e di caccia.

Quelli sui beni dei quali è aperto il concorso dei creditori, qualora pel fatto del loro fallimento sia stata contro di loro pronunciata in via civile condanna all'arresto.

I cittadini che hanno accettato da uno Stato estero all'Italia un pubblico impiego civile o militare, qualora non provino d'avervi rinunciato, eccettuati i consoli degli Stati esteri, o loro addetti.

Ogni elettore che abbia compiuta l'età d'anni 27 è eleggibile.

Tanto nella Lombardia e provincie Venete, quanto nei paesi soggetti allo Statuto Sardo, il numero dei rappresentanti è determinato in ragione di uno per ogni 22,500 abitanti.

Il riparto e la nomina di essi si farà per provincie; le frazioni di popolazione di ciascuna provincia eccedenti la metà di 22,500, avranno diritto alla nomina di un rappresentante di più.

Il suffragio è diretto, e per scheda secreta. La votazione dovrà farsi per mandamento. Lo spoglio dei voti seguirà nel capo luogo di ogni provincia.

Per l'elezione basterà la maggioranza relativa.

Art. 8. Le norme per procedere alla nomina dei rappresentanti verranno stabilite per mezzo di decreto reale da pubblicarsi entro un mese dalla sanzione della presente legge. Contemporaneamente sarà convocata la comune Assemblea Costituente, la quale dovrà effettivamente riunirsi il più breve termine possibile, e non mai più tardi del giorno 1 di ottobre prossimo venturo.

I ministri sono incaricati nella parte che riguarda ciascun dicastero dell'esecuzione della presente legge.

— Si confermano le nomine di varii deputati e quella del solo ministro che ancora mancava nel parlamento.

— Nessuna interessante nè utile discussione occupò la Camera nella seduta del 1° corrente. Furono fatte lunghe parlate sull'accettazione di qualche deputato, che dovrà sedere pochi mesi sui banchi della rappresentanza. Frattanto le cose da cui dipende la salute del paese, ristagnano negli uffici, e vi perdono un tempo prezioso. Dall'appello nominale dei sigg. deputati, appello che dovette farsi, perchè alle 2 1/2 essi non vi si trovavano ancora nel numero richiesto per deliberare, risulta che ne mancano 57!! Fosse proprio fondata l'accusa di Napoleone nella consulta di Lione che gl'Italiani non prendono molto a cuore gl'interessi della cosa pubblica! Si elegge una commissione perchè riferisca sul numero degli impiegati eletti per escludere a sorte coloro che oltrepassano il quarto del numero complessivo dei deputati.

Fra le molte petizioni che vengono mandate alla Camera se ne legge una firmata da 50 giovinetti della città di Genova, che chiedono di poter istituire un battaglione della Speranza, all'uopo di potersi esercitare all'armi, conformemente a ciò che si fece in altre città d'Italia. La Commissione applaudendo alla generosa intenzione di quei giovinetti, pensa non poter aderire alla loro domanda perchè illegale.

Francesco Pellico della Compagnia di Gesù, scrive da Lavalouese una lettera, in cui rappresenta, che se lo Stato valendosi del suo diritto intorno all'esistenza legale di una corporazione religiosa, vuole sopprimerla, vorrà pure ristorare i diritti civili degli individui che ad essa appartengono; e che se si volesse condannare la compagnia per mene occulte e segrete corrispondenze coi nemici dello stato, non s'avrebbe con una legge a gettarne i singoli membri in condizione di pubblici delinquenti da deportarsi, sorvegliarsi, privarsi di ogni comun diritto, ma invece farne giudicare i colpevoli dalle autorità competenti sui fatti da averarsi e provarsi. Egli protesta contro una tale futura legge a nome suo e di tutti i suoi confratelli di cui in questi Stati era superiore provinciale.

Ed ecco come la libertà possa anche giovare ai Gesuiti! Nel sistema passato che i buoni padri cotanto prediligevano, alle vittime era tolto il diritto di protestare.

Nella seduta dei 4 corrente i deputati Piacentini prestano il giuramento fra gli unanimi applausi della Camera; uno di essi sale alla tribuna, e porge calde ed affettuose parole di ringraziamento ai rappresentanti della nazione che li accolse amorevolmente nel suo seno.

Si rimanda ad una seduta straordinaria la verifica dei poteri. E questo è ottimo divisamento per non isprecare un tempo troppo prezioso. Si procede alla questione che è all'ordine del giorno, la legge d'unione colla Lombardia. Il deputato conte Cavour imprende a combattere il progetto di legge presentato dalla commissione: osserva che la commissione passò troppo leggermente sul sistema di elezione, che fu l'oggetto delle più serie investigazioni degli economisti, e si dichiara favorevole al sistema delle elezioni per circondarii. Non trova ragione perchè si stabilisca a ventisette anni l'età idonea alla deputazione, rimprovera di poca previdenza la commissione perchè non abbia dichiarato quale sia il numero dei voti che si richiedono per poter essere eletto rappresentante: rimprovera la condotta che il ministero tenne nelle ultime contingenze, qualificandola tale che non gli potrebbe ispirare troppa fiducia, e ne conchiude col proporre che si rimandino alla commissione gli ultimi due articoli del progetto di legge per riempire le loro lacune, e perchè si passi tosto alla discussione degli altri articoli. Mentre il Pescatore si avvolge in un vero ginepraio, ragionando, vogliam dire parlando in genere del progetto di legge d'unione, si presenta per la prima volta il desiderato ministro della guerra a cui vien fatta una solenne ovazione. Egli risponde che interpreta l'applauso della Camera come rivolto a quell'esercito, di cui egli faceva parte, che combatte per l'indipendenza italiana. Questo momento d'entusiasmo che ci trasporta sull'ali della fervida immaginazione entro al campo glorioso della guerra, viene distrutto in un batter d'occhio dalla monotona voce del Pescatore, il quale rimette in campo le obbiezioni fatte dal conte Cavour, concludendone che egli riconoscerebbe la necessità che durante l'interregno del potere legislativo venisse istituita una consulta comune dei nuovi popoli uniti, la quale avesse l'incarico d'esercitarlo.

L'avvocato Brofferio prende la parola per fare alcune serie interpellanze al ministro della guerra. Ricorda come per l'inesperienza di alcuni capi non si fosse adottato alcuna misura per prevenire la congiunzione di Nugent e Welden con Radetzky, come non si fosse accorso in aiuto delle provincie venete, quantunque questi fatti fossero pubblicati da tutti i giornali. Risponde il ministro, esponendo le ragioni che muovevano il consiglio dei generali ad abbracciare le determinazioni che vennero pubblicamente biasimate come improvide. Nel fatto di Vicenza avremmo chiesto schiarimenti più positivi, perchè se il ministro osservava che tardi si conobbero al campo le strettezze di quella città, onde fu tardo l'aiuto, ciò provenne da mancanza di esploratori e di spie, di cui sappiamo essere grande penuria all'esercito. In quanto all'accusa che si mosse sull'inesperienza di alcuni generali avremmo altresì desiderato meno evasive risposte; ma i sensi magnanimi espressi dall'oratore sopperirono in parte alla deficienza delle invocate esplicazioni.

Il Demarechi si levò quindi a combattere il progetto di legge della commissione sull'unione: ma invece di entrare nel campo della discussione si dilungò accusando attaccchi di giornali, confessando di aver deposto una pallottola bianca nella votazione sull'unione e la costituente, e dichiarando ch'egli non era retrogrado. Fu accolta con manifesta riprovazione la rivelazione di queste private contese, lo sfogo di questi odii personali. Il Demarechi ripeté egli pure le inconcludenti asserzioni degli oppositori al progetto di legge, e lasciando la tribuna ci obbligò ad esclamare con Virgilio: *Pantæ ne animis... non celestibus iræ!*

Il Buffa, oratore freddo ma logico, assennato e progressi-

sta, osserva, alludendo al discorso del Demarechi, che i deputati non devono abbadare ai clamori delle piazze, nè lasciarsi sbigottire dalla stridula voce dei giornali. Si potrebbe osservare che il giornalismo a cui concorre pure un gran numero d'intelligenti deputati, è un numero molto maggiore di cittadini che possono trasmettere utilissime lezioni alla maggioranza assoluta della presente Camera, doveva essere trattato con un piglio meno sprezzante dall'onorevole Buffa, a cui il giornalismo servì di scala alla deputazione: ma lasciando questo da parte, non possiamo che rendere un sincero tributo di lode al Buffa, il quale appoggiando il sistema di votazione per mandamento interpretò l'esercizio della legge nel senso più libero e popolare. L'Albini si mostrò ostile agli illetterati, ai quali vorrebbe negare il voto nella legge elettorale della costituente; si mostrò egualmente ostile al metodo di votazione per mandamento. Egli osservava che l'illetterato è incapace di fare una buona scelta. Dimenticava il preopinante che nelle provincie e cogli scarsi metodi d'istruzione che precedentemente esistevano, si negherrebbe l'esercizio del primo diritto di libero cittadino a una quantità di persone a cui la società chiede pure il suo sangue quando la patria è minacciata; dimenticava che quantunque le lettere siano efficacissimo strumento per ampliare la sfera delle idee e delle conoscenze umane, l'invenzione dei caratteri è però di molto posteriore alla creazione di quella ragione in cui si riverbera un raggio dell'intelligenza divina; mercè la quale vedemmo Teodorico fondare in Italia, quantunque illetterato, la potenza dei Goti, e sollevare la sede di Ravenna ad un'altezza che oscurò i regni degli antecedenti e degeneri successori dei Cesari, i quali erano molto versati nelle greche e latine lettere; e Carlo Magno, fondatore del regno occidentale, ed illetterato egli pure a testimonianza di molti storici, a dettar leggi improntate di altissima sapienza civile, e governare un vasto impero colle norme della giustizia e col criterio di una profonda politica. Il Ratazzi addusse validi argomenti a ribattere i colpi di coloro che avversano il progetto di legge, che sono quei medesimi deputati che avversavano pochi giorni prima la libertà della Costituente. Di quest'ultima asserzione vorremmo fosse tenuto conto dal benevolo lettore, il quale sarà presto chiamato a deporre nell'urna un voto per l'elezione di coloro i quali dovranno fondare in Italia il regno della libertà e della giustizia.

Nella seduta dei 5 l'avvocato Sineo, e con lui la sana parte della Camera, vorrebbero che si passasse senza indugio alla discussione della legge d'unione: ma il regolamento vi si oppone.

O deputati, chi ve lo ha infiocchiato questo regolamento?

Il deputato Prever ha proposto un progetto di legge!!!... Osserva un nostro vicino che si tratterà probabilmente d'una legge rivolta ad antivenire gli abusi delle future elezioni.

Il dottore Lanza saggiamente propone che la Camera si dichiari in seduta permanente finchè non sia passata la legge d'unione. Il conte Cavour si oppone, adducendo che i due ultimi articoli devono esser rimandati alla commissione; propone però che s'imprenda la disamina dei primi articoli. Frattanto si perde il tempo a discutere se convenga o no passare alla divisione degli articoli: gli avvocati nuotano nel loro elemento. Il deputato Ratazzi ribatte vittoriosamente gli argomenti prodotti dal conte Cavour per la divisione del progetto di legge; osserva che non avendo la commissione circoscritta la facoltà della votazione, essa s'intendeva implicitamente accordata ai cittadini dell'esercito, che rimaneva soltanto una questione di forma, cioè il modo più acconio all'esercizio di questo diritto. È chiusa la discussione generale, ma piovon da tutte le parti emendazioni e subemendazioni per riservarsi il diritto di emendare la legge quando la discussione toccherà agli articoli 7° ed 8° del progetto. Si adotta l'immediata discussione dei sei primi articoli, secondo la proposta del deputato Cadorna. Si nota che il ministro Pareto vota in senso contrario al ministero, cioè colla sana maggioranza. Il Pescatore propone emendamenti al 1° art. che, la Dio mercè, non trovano appoggio nel buon senso della Camera. Il Figgini ne propone un altro, che viene egualmente rigettato, mentre l'assoluta maggioranza adotta la redazione del 1° articolo della commissione. Al 2° articolo, che viene egualmente approvato, si propone dal Buffa la seguente aggiunta: « Gli stessi diritti s'intendono garantiti alle provincie venete appena saranno liberate dallo straniero ». Questa aggiunta viene adottata, e si passa all'articolo 3°, a cui per buona sorte non sono appiccate che due emendazioni; una molto sofistica del deputato Albini, che nessuno appoggia, l'altra del Benso, non meno nebulosa, che la Camera rigetta. L'articolo 3° è adottato, cancellandovi la parola solo unita al ministero. Il 4° articolo non ha emendazioni, e si adotta. Il 5° è minacciato nientemeno che da quattro emendazioni od aggiunte, le quali con parole diverse esprimono tutte il senso medesimo, cioè che sieno abolite le linee doganali esistenti fra noi e i Lombardo-Veneti. Si adotta la sospensione di queste emendazioni finchè non si sia discusso l'articolo che segue. Si accetta l'aggiunta proposta dal Sineo in questi termini che sieno mantenute in vigore le leggi e i regolamenti che vigevano nelle quattro provincie venete prima della recente occupazione dello straniero. Si rigetta un'emendazione del Ravina e l'articolo 5° viene accettato. Con lodevole zelo si stabilisce che la seduta venga rinviata alla sera del giorno medesimo.

Seduta della sera del 5 corrente. — Sull'articolo 6° del progetto della legge d'unione si annunziano due sole emendazioni dei deputati Figgini e Demarechi, le quali tendono a restringere i poteri delle consulte provvisorie dei Lombardi e Veneti per accrescere quelli del ministero durante le sedute della Costituente. Messa su questo terreno, la Camera si divide tosto nei due campi distinti di chi, prima della convocazione della Costituente, la quale stabilisce il fatto dell'unione, vorrebbe assorbire la Lombardia negli Stati Sardi, e di chi, interpretando nel suo vero senso il protocollo dei 15 maggio, vorrebbe che un equilibrio di poteri si mantenesse ancora in Lombardia, mancante delle garantigie dello statuto accon-

dato al Piemonte. Il ministero, di cui si fa campione il conte Selopis, e cui fa eco il Ferraris, il Galvagno ed altri deputati, opina che si debbano legare all'osservanza delle nostre leggi i popoli che si sono a noi congiunti. L'eloquente Ratazzi, il Farina, il Buffa, i più chiaroveggenti, i più saggi oratori combattono l'improvvido divisamento. Una terza emendazione è presentata dal Vesme, tendente essa pure a togliere ogni potere legislativo alle consulte che il progetto di legge consente al governo provvisorio.

Le due emendazioni Figgini e Demarechi, non meno che quelle del Vesme vengono per buona sorte rigettate. La Camera si mostra compenetrata dell'altezza della sua missione: essa fa ragione delle ambagi e delle timide reticenze d'alcuni dei suoi membri a cui rimane l'unico e non invidiabile trionfo di tener sospesa la legge che forma il voto de' popoli Lombardi e Piemontesi, e di far perdere un'intera seduta per approvarne un solo articolo. Il ministero propone un'ultima emendazione, apparentemente conciliativa, ma per cui si scema egualmente il potere legislativo del governo di Lombardia prima che venga fondata la costituzione, la quale deve emanare dalla Costituente. L'emendazione ministeriale è rigettata. Si noti però che Pareto era assente. Il Pellegri riproduce sotto altre parole l'emendazione ministeriale, ma il tranello è scoperto e la proposizione si rigetta. La commissione ha vinto, il ministero fa una seconda prova di santa abnegazione, l'articolo 6° è approvato.

— Il 4° corrente ebbe luogo una seduta straordinaria del Circolo Politico Nazionale per decretare sulla proposizione di un socio che invitava la patriottica adunanza a voler iniziare e promuovere l'opera di un DONO NAZIONALE all'esercito. Udita a svolgere la proposizione, compenetrato dalla verità degli argomenti addotti, principalmente di quello che l'esercito scarseggia di biancheria, il Circolo con istancio unanime di carità patria accolse l'idea e ne decretò l'esecuzione. Taceremo di alcuni oppositori, perchè non possiamo persuaderci che essi volessero contrastare di meditato proposito la bontà e la convenienza di quest'impresa. Uno asseriva esistere già una società che s'incaricò di mandar camicie all'esercito, che non credeva quindi conveniente che altra società volesse entrare in concorrenza con quella. Vedete come la mente ragiona quando la fiamma dell'affetto non riscalda potentemente il cuore! Riconosceva adunque quel socio che il bisogno esiste dacchè asseriva essersi fondata una società per sopperirvi. Ma una privata società potrà ella provvedere di un conforto veramente efficace un esercito di 80,000 combattenti? Non ispetta egli al paese intero levarsi e mitigare per quanto è in lui le sofferenze di quei cittadini mille volte benemeriti alla causa dell'indipendenza? Non deve associarsi tutto il paese per un'opera così grande? Rivalità nella beneficenza! Ma fatevi tutti rivali, cioè emuli nelle imprese che possono avvantaggiare le condizioni di quella sacra falange che tutela le nostre libertà. Contrastatevi il passo nell'accorrere a portarle una parola di fratellanza, un pegno di gratitudine. Rivalità! Oh non temete, nessuno intende diminuire il merito che vi siete acquistato promovendo un'opera di beneficenza. Ma che beneficenza! Questo termine non corrisponde all'idea di coloro che hanno promosso il dono. È un dovere per noi tutti di concorrere ai sacrificii che si richiedono per cacciar l'insistente nemico; e dacchè finora non è il caso di consacrare la vita, portiamo per Dio al nostro esercito un sussidio, alleviamogli il peso di quei sacrificii a cui non possiamo aver parte; questo sussidio sia chiamato col nome di *Dono nazionale*, onde possa tornar più accetto ai nostri soldati. Invitiamo tutta la nazione a contribuirvi, diamo l'esempio, e i popoli generosi del Piemonte sapranno secondarci. Si oppose poi che le famiglie dei soldati erano più necessitate, che a queste dovea provvedersi per tranquillare gli animi di quella prode milizia. Ma si faccia l'una e l'altra cosa: non vogliamo circoscrivere la generosità del pubblico, vogliamo aprirle un campo più esteso. Confortiamo, incoraggiamo i soldati, e aumenteremo la probabilità della vittoria, la quale dovrà darci i mezzi di compensare i sacrificii individuali che ne avranno agevolato il conseguimento.

In questa medesima seduta il Circolo aderiva alla proposta di presentare la seguente lettera al ministro dell'interno.

« Signor ministro.

« Tolga il cielo che per noi si dubiti un momento della vigianza che voi sarete per esercitare, o ministro, alle frontiere dello Stato onde precluderne l'accesso a quegli sbandati demagogi che hanno commesse tante atrocità in Parigi, e che ora sappiamo inseguiti di terra in terra dalla guardia nazionale e dalla milizia della repubblica francese.

« Ma se noi pienamente confidiamo nella sapienza e nella solerzia vostra, o ministro, non abbiamo eguale fiducia nel carattere di coloro che devono farsi esecutori degli ordini vostri.

« No, la polizia (è voce comune) non si adopera a tutelare le nostre libere istituzioni, la nostra tranquillità interna collo stesso fervore con cui soleva già comprimere ogni slancio di libero pensiero, ogni tentativo di libera azione.

« Noi già vedemmo conseguire ai primi torbidi di Francia qualche sintomo di disordine nel nostro paese; alcuni emissarii francesi circolavano liberamente in questa città e provavano le arti della seduzione sugli inesperti operai. Ma questi tentativi non ebbero conseguenza perchè l'insidioso linguaggio dei tristi fu confutato dal pratico buon senso e dallo spirito d'ordine e di moralità che regna nelle classi povere del nostro paese.

« Ora quegli eslegi, che innalzarono a Parigi una bandiera su cui era scritto *Strage e rapina*, sono cacciati di Francia come nemici di ogni civile società. Essi possono rovesciarsi sulle nostre terre e farsi stromento dei partiti che avversano la nostra politica rigenerazione.

« La sorveglianza non sarà mai troppo attiva, o ministro, tanto più che chi è preposto ad esercitarla deve a sua volta venire attentamente sorvegliato. Si è per questi motivi che noi ci facciamo premura di mandarvi una raccomandazione mentre siamo ancora in tempo di antivenire il pericolo, adot-

tando pronte ed energiche misure.

« Le quali verranno poi secondate da tutti coloro a cui sta a cuore la conservazione dell'ordine pubblico, e segnatamente dai cittadini del Circolo Politico Nazionale, che riconosce essere riposto nella tranquillità interna il mezzo più efficace ad assicurare l'indipendenza.

« Noi vi presentiamo, o ministro, i sensi della nostra distinta stima ».

Pietosa mozione fu quella di un altro cittadino perchè venissero esumate dal luogo d'infamia in cui furono gettate dall'infame polizia dell'assolutismo le spoglie di Laneri e del Garelli, e fosse data loro onorata sepoltura.

Il Circolo che queste dolenti memorie richiamò alle più serie meditazioni, elesse un'apposita commissione perchè si potesse effettuare il nobile divisamento.

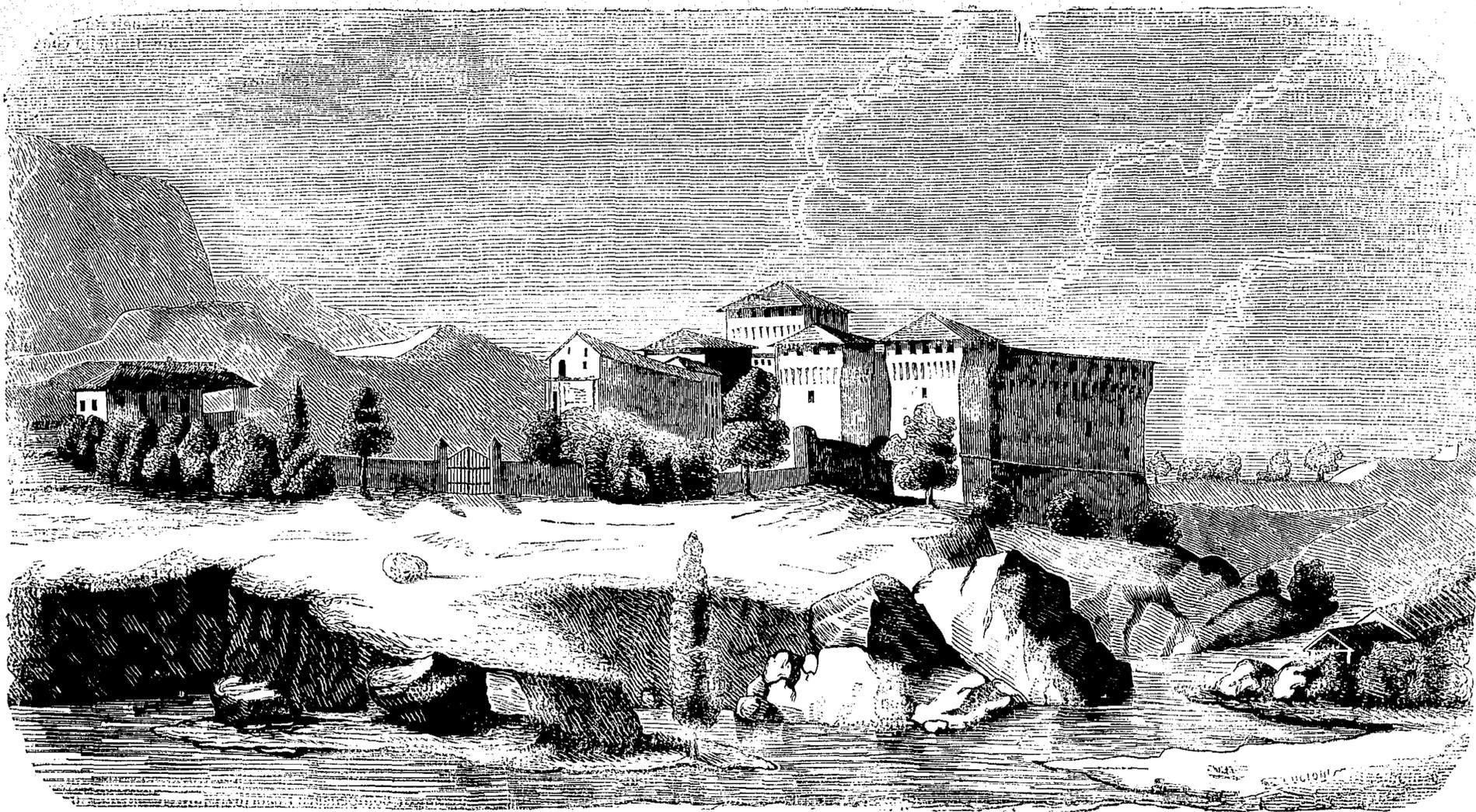
GENOVA. — Il prode Garibaldi è giunto ai 50 in questa città accompagnato da alcuni legionarii che furono a parte della gloria e dei pericoli del Ligure invito. Giunto a Nizza, e conosciuti i partiti che già risorgono coll'Italia redenta, egli disse che avrebbe consacrato la sua spada all'indipendenza d'Italia e al trionfo di quegli ordini politici che l'assoluta maggioranza della nazione crede possano contribuire più efficacemente alla sua gloria e prosperità. Uomo pratico non venne coi sofismi, nè si prefisse di seminare lo scoraggiamento e le diffidenze, perchè non volevamo costituire l'edifizio della nostra società sulle iperboliche basi di una perfezione va-

gheggiata sempre nell'eldorado dei sogni, non conseguita mai nelle tristi realtà della vita. Non venne Garibaldi a portarci splendide utopie, ma ci portò un braccio gagliardo, un'anima ardente, un intelletto compenetrato di questa suprema verità, che in uno stringente pericolo meglio vale secondare cogli sforzi privati gli sforzi di tutta la nazione, che appartarsene per dar lezioni di una politica trascendentale che i popoli non sono in grado di comprendere, che per ora non hanno il tempo d'imparare, perchè ora dobbiamo unirci tutti, e con simultanea spinta ricacciare gli Austriaci al di là delle Alpi.

— Siam lieti di poter comunicare le seguenti notizie pervenuteci da Genova con lettera dei 2 corrente: « Qui siamo senza notizie, però ve ne darò di quelle locali. Ieri l'altro il nostro governatore provvisorio chiamò il general Garibaldi e gli domandò quali erano le sue future intenzioni: Garibaldi rispose: essere sua prima intenzione volare al campo, gettarsi a' piedi del Re per ringraziarlo dell'amnistia concessa, e della libertà donata a' suoi popoli; che in quanto alla sua persona, ed alle persone che con lui vennero, aver intenzione di domandare al Re la grazia di essere messo a guerreggiare nel posto più pericoloso della guerra che si fa contro i barbari. Il governatore non poté a meno di approvare e restò silenzioso.

Non sarebbe male che i deputati si persuadessero della necessità di muovere serie interpellanze ai ministri, perchè

non si armano i bastimenti da guerra ancor disponibili; perchè non si richiama quelli in Sardegna cioè un brik grosso (l'Azzardoso) colà di stazione, e perchè non si facciano partir tutti immediatamente per l'Adriatico a tutelare la nostra flotta colà pericolante ed abbandonata. Vi sono altresì in darsena molte barche cannoniere e bombarde: oltre al detto brigantino, altro se ne attende a momenti dall'America. La fregata l'Euridice ed altri legni, per esempio l'Euridice, fu armata molto lentamente, ma invece di partire appena sortì dalla darsena, diede fondo e si ancorò al molo. — Non mancano marinari perchè in caserma ve ne son più di 800 che restano oziosi. Non mancano attrezzi, vele, cannoni, provviste d'ogni genere, essendone l'arsenale di mare sovrabbondantemente provvisto; che aspettasi adunque? Perchè non si accetta l'offerta fatta da molti armatori di grossi legni attualmente in porto? perchè non si armano ad incremento della nostra flotta? perchè non si accettano gli esibiti servigi di molti distinti e pratici capitani? Perchè non si mette a profitto l'entusiasmo che regna nella massima parte e direi in tutte le masse dei marinari, oziosi per la stagnazione del commercio, e che anelano di essere chiamati a versare il loro sangue a salvezza dell'Italia, e forse a coadiuvare colla loro opera intelligente ad un bel trionfo, alla presa della flotta austriaca? Il ministero pensi seriamente alla responsabilità massima a cui va incontro disprezzando tanti energici mezzi che gli porge Liguria. Ci pensi e tremi che un giorno l'Italia non gli domandi conto



(Castello di Varano, di Melogari — Vedi l'articolo a pag. 429)

di tanta trascuratezza. Insomma nel mentre che l'arsenale di Torino lavora tanto alacremente, in questo porto di mare regna una colpevole inerzia; si dice che qui come al campo altro non manchi che la volontà dei capi ».

MILANO. — Il comitato dei lavori rende un pubblico tributo di lode a tutte le generose cittadine che si adoperano con indefesso zelo a provvedere gli oggetti di biancheria, di cui tanto abbisogna l'esercito lombardo, e sorvegliare l'esecuzione dei lavori occorrenti a quest'uopo. La carità patria dei Milanesi è operosa e intelligente. In ogni parrocchia della città si formarono commissioni speciali le quali hanno mirabilmente contribuito all'opera che il comitato si è proposta. Le provincie sono andate a gara nell'imitare l'esempio della capitale: vengono doni e offerte dai più lontani e più poveri villaggi.

— Giunse negli ultimi giorni dello scorso mese in questa città una parte dei volontari veneti, che stavano alla difesa di Vicenza, dove soverchiati dalle preponderanti forze austriache, furono costretti a capitolare col Durando. Fu invero uno spettacolo miserevole, quello che colpiva la vista dei Milanesi, ricordando esso la maggiore sventura con cui il cielo volle fin qui provare la nostra costanza. Quei giovani mesti in volto, laceri nelle vesti, abbronziti dal sole del campo, destavano un sentimento profondo di compassione per l'immeritata sciagura, ma nel tempo stesso un'ammirazione grandissima, perchè si vedeva in essi quella mano di prodi che aveva colpito 6000 nemici dell'italiana indipendenza. Essi erano in numero di 400, alcuni armati, altri sprovvisti d'armi in prova della malafede degli Austriaci che derubarono a molti i fucili. Delle quali violazioni ai patti giurati essi chiedono potersi vendicare, riordinandosi a Mi-

lano per ritornare al più presto possibile a combattere per la patria indipendenza.

REGGIO. — Il conte di Santa Rosa non indegno nipote di quel Santorre che onorò tanto il Piemonte cogli egregi fatti del 21, e sacrificò la vita alla causa della ellenica libertà, venne eletto, con decreto del Reggente dei 21 scorso, commissario regio in questa città, in cui ricevette le più festose e cordiali accoglienze. Riproducendo il proclama con cui annunciava la sua venuta e lo scopo della missione affidatagli, noi non possiamo astenerci dall'osservare che in esso, mentre non si fa una volta sola menzione del popolo che accoglie con santo giubilo nel suo seno la famiglia dei Reggiani, non si lascia però di rammentare ben sette volte il re. Desidereremmo che i nostri patrizi onorati di missioni in cui rappresentano tanto il principe quanto la nazione, volessero far loro una parte eguale negli encomii, dacechè stimiamo che siano entrambi benemeriti alla causa che promosse quel genere di missioni di cui venne onorato il nobile conte: ecco il proclama:

Reggiani!

« Il re Carlo Alberto mi mandò a compiere fra voi il più grande atto politico, legalmente confermando il vostro risorgimento, accogliendovi in grembo d'una sola famiglia e stringendo indissolubilmente quella destra che voi liberamente, generosamente ci avevate distesa.

« Commissario di quel gran Re, che spontaneo riconobbe i diritti del suo popolo, e che ora combatte col prode suo esercito per redimere l'Italia dall'oppressione straniera, e costituirla nazione libera, forte, indipendente, io venni fra voi colla gioia e colla speranza nel cuore. Voi colledimostrazioni già datemi le avete accresciute e avvalorate, e so-

lennemente avete mostrato d'intendere che il rappresentante di Carlo Alberto doveva essere banditore di libertà, di pace, di amore.

« Reggiani! col congiungervi a noi, avete dato al mondo il più nobile esempio di civile virtù, perchè avete anteposto ai proprii municipali interessi, quelli della patria comune, cercando di consolidar nell'unione la nazionalità italiana.

« L'accordo di tutte le opinioni, il concorso del buon volere di tutti renderanno stabile nell'ordine e nella legalità quella libertà a cui giungete dopo tanti anni di affanni e di dolori, e che io vengo a confermarvi in nome di quel principe che ora è nostro padre comune.

« Fratelli Reggiani! al solo venire tra voi, io ebbi a confermarvi nella intera fiducia che ripongo nel senno illuminato di tutti quegli egregi cittadini, che seppero con tanta generosità, con sempre reiterate prove d'amor patrio, tutelare fin qui i nuovi destini di questa nobile provincia d'Italia; e mi sono persuaso che gli uomini che compongono l'incitato vostro attuale municipio, che Peletta guardia nazionale, che tutti finalmente i cittadini della provincia reggiana vorranno associare i loro sforzi ai miei per consolidare col fatto l'unione da tutti desiderata. Voi così proverete al mondo che siete degni d'esser liberi, componendovi tranquillamente a quegli ordinamenti che sono il patrimonio dei popoli inciviliti; proverete al mondo che siete veri Italiani, cooperando con tutte le vostre forze al trionfo della causa comune.

« Stringiamoci dunque tutti con piena fiducia intorno al trono costituzionale di Carlo Alberto; il nostro amore, la nostra riconoscenza sieno il premio delle sue guerriere fatiche, e gli rechino quei conforti e quegli aiuti che rendano

compiute le sue vittorie. Le vittorie di Carlo Alberto sono gloria e trionfo d'Italia.

« Viva il Re! Viva Reggio! Viva l'unione italiana! »

— Ricaviamo da un prezioso carteggio di Mantova, sfuggito all'occhio vigile e rapace della polizia austriaca, i seguenti ragguagli sulla condizione a cui fu ridotta quest'infelice città dalle esorbitanze di quelle orde feroci che cercarono un ultimo rifugio entro a' suoi forti valli.

« Se mi riesce di far uscire di città questa lettera stimerò di aver ottenuta una delle cose che più ardentemente desidero.

« . . . . Tre giorni dopo la città fu dichiarata in istato d'assedio, e qui cominciò la serie dei nostri guai. Tolle le armi ai cittadini sotto minaccia di morte, arresti arbitrari senza note cause e senza procedura, profanazione di parecchie nostre chiese, e sopra tutte del magnifico e monumentale tempio di Sant'Andrea, ove più tardi furono rubati i sacri vasi che contenevano la famosa reliquia, con infame tolleranza, se non con assenso o comando dei superiori militari; imposte alla città (inoffensiva, e impoverita dal sospeso commercio e dalla fuga di quasi tutti i ricchi), due contribuzioni per l'insieme di 900,000 lire, sempre con minacce di violenze e perfino di saccheggio; il comune sopraccaricato di spese e di somministrazioni di derrate, di ferramenta, di legnami, di oggetti d'ogni sorta per servire alle fortificazioni, alle artiglierie e perfino alle mine, che ci sono preparate attorno attorno. Poi rubati violentemente i buoi in dodici comuni suburbani, introdotti in città, mantenuti e curati a spese del

comune, e venduti poi ai macellai, che versano il danaro nella cassa militare. Questa, oltre le 900,000 lire date dalla cassa provinciale e dal comune insieme, ha già ingoiato anche tutti i danari ch'erano nella cassa di finanza, persino i depositi contenziosi e non contenziosi. Ora vengono spogliati il Monte, le chiese ed i privati degli argenti loro per farne moneta; si vocifera già che la spesa della zecca sarà addossata al comune... al comune impoverito, oberato, fallito, e che sostiene, oltre tutti i pesi di pubblici servigi, una giornaliera beneficenza a diecimila poveri.

« Dopo il lagrimevole fatto di Curtatone e Montanara.... e poi la devastazione di gran parte della provincia vennero ad aumentare i nostri mali. Dico nostri, perchè molta parte dei fondi devastati sono di cittadini nostri. Chè del resto ben più orrenda della nostra è stata ed è ancora la condizione delle campagne, invase ad un subito da truppe rabbiose di vendetta, affamate e indisciplinate. Qui grani e farine furono gittati nei fossi; il vino lasciato spargersi per le cantine; tutto disperso e distrutto in modo che la ruba divenne fatale anche ai rubatori, i quali per qualche giorno trovarono a stento di che mangiare. Pesti poi i raccolti nel mese in cui pendono tutte le messi; viti e piantagioni recise, sì che il danno sarà risentito per anni molti. Al saccheggio si aggiunsero al solito stupri, incendi, ferite ed uccisione d'innocenti.

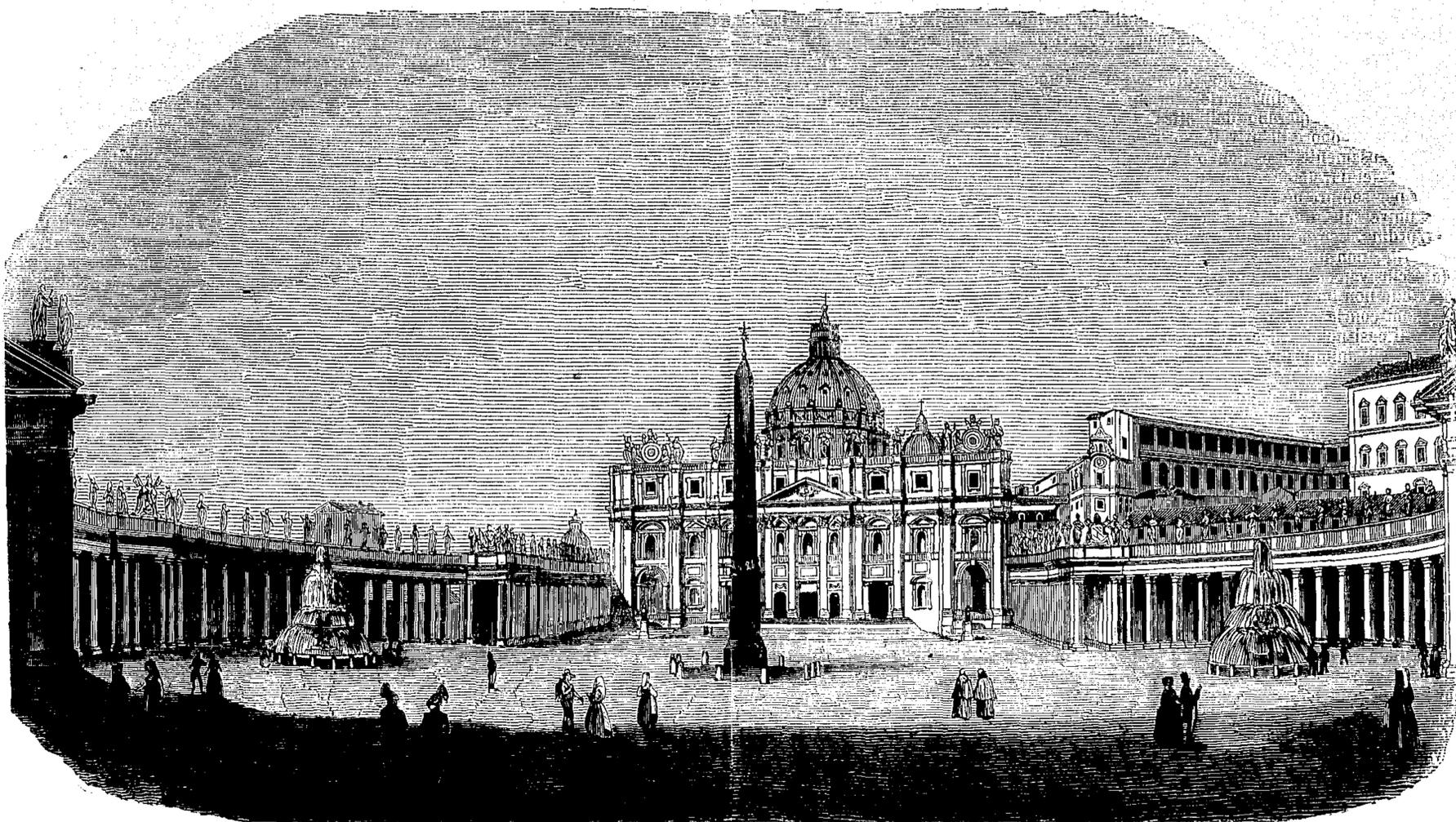
« Ma tutti questi mali, che pur sono atroci, sono anche nostri, come ho detto, perchè toccano persone e cose che ci appartengono, e pur troppo aumentano e confermano i nostri timori pella città, per quando saremo a casi estremi, e a di-

fetto di viveri, di che finora non abbiamo punto nè poco patito.

« Privi di comunicazioni e di notizie, ci lasciamo di romori che ci pervengono alterati o dalla fallacia artificiosa dei nemici, o dalla fallacia lusinghevole degli amici, a cui la speranza tien luogo talora di felici successi. Anche dei nostri parenti, dei nostri amici, dei nostri affari privati, poco o nulla sappiamo: ad ogni passo troviamo il sospetto armato. Le famiglie sono gravate dal peso di alloggiare ufficiali, che non sempre si comportano con moderazione, che talora anzi esigono prepotentemente ciò che loro aggrada, e senza che mai dell'insolenza loro possa aversi ragione: alcune case poi di assenti, in odio delle conosciute o credute loro opinioni, vengono dal militare messe a caserma o ad ospedale, con sovraccarico di spese ai proprietari, e figurati con quanti guasi!

« Non la finirei più se volessi dire le nostre angustie tutte; le principali le ho dette, le altre si dimenticano in mezzo alle strette sempre nuove....

« Quanto a me personalmente non mi sento scoraggiato. Penso a' mali maggiori sofferti da altri paesi, e la nostra posizione mi sembra ancora assai tollerabile, e non mi dolgo della lentezza dei fatti guerreschi, come molti qui fanno, presi da impazienza o da diffidenza. Certo se le cose si prolungano incontreremo difficoltà annonarie, sanitarie ed economiche, che saranno forse insuperabili; ma finora d'insuperabili non ve ne sono state, e l'avvilimento in me non ha potuto. Considero la speranza come una virtù, e quindi come un dovere, e mi studio di non mancarvi. Iddio, la giustizia e le forze umane ci salveranno.



( Basilica di San Pietro in Roma — Vedi Particolo a pag. 425 )

« Una grave taccia pesa su Mantova. Essa non fu operosa nei giorni in cui tutta Lombardia e Venezia lo furono. Fu debolezza riprovevole? Fu saviezza da lodarsi?... Ardo di desiderio che la quistione sia risolta da uomini tecnici, i quali decidano con cognizione di causa, se Mantova poteva dai cittadini prendersi (di che io non dubito) e tenersi (di che dubito assai)....

« Aggiungo che in città abbiamo forse dagli otto ai nove mila uomini di guarnigione, e la popolazione assente per circa un terzo. Abbiamo ancora ottantasei ufficiali toscani e napoletani fatti prigionieri a Curtatone: mille e cento soldati prigionieri gli avemmo qui per pochi giorni, poi furono spediti a Verona. Gli ammalati negli ospitali militari ascendevano, or son pochi giorni, a duemila quattrocento uomini ».

MODENA. — Un secondo avviso ai giornali che prediligono le forme di un governo repubblicano e seminano nel popolo l'odio contro i liberi e leali governi che sorsero dalle cinque gloriose giornate di Milano. In Francia, invaghita delle brillanti teorie di L. Blanc, che prometteva il ritorno dell'età dell'oro, dato ascolto alle sue dottrine, una plebe a cui troppo pesava il giogo della legge, si sollevò e fece impeto contro la società! In Italia si predica a questa medesima plebe la repubblica; ma essa è tanto matura a questa compiuta emancipazione, che ogni giorno si arrestano spie italiane al servizio dell'Austria, e molti dragoni modenesi voltate infamemente le spalle alla bandiera dei tre colori andarono ad offrirsi a Mantova al duca tedesco, di cui erano gli sgherri più fidi e zelanti. Prendete questo concime, spargetelo sul terreno delle vostre cento repubblicette confederate e non confederate, e poi vedrete che bei frutti ne nasceranno.

PALMANOVA. — Questa fortezza cadde in mano agli Austriaci, dopo di aver sostenuta un'eroica difesa di parecchi mesi. La capitolazione fu onorevole per i difensori, i quali ottennero di uscire cogli onori militari. La guarnigione Piemontese è stata imbarcata e spedita a Genova: ai crociati dei vari paesi d'Italia fu accordata facoltà di andare ove loro piacesse. I Veneti poterono ritornarsene a Venezia, ma nessuno è stretto dal giuramento di astenersi dal prender parte alla guerra. Non si faceva menzione nei capitoli della resa dell'intrepido Zucchi che comandava la fortezza; ma nell'uscirne lo si vide salire in una carrozza in posta che prese la direzione di Treviso, donde v'ha chi pensa che egli possa essersi recato a Venezia.

Osoppo resiste. Zannini scrisse che non gli mancano nè viveri, nè munizioni e che può ancora aspettare per molto tempo l'aiuto dell'esercito italiano. Osserviamo che la stessa cosa scriveva Zucchi, volge appena un mese, e che gli aiuti non devono tardare.

VENEZIA. — L'assemblea fu convocata per il 3 corrente. Non potendo ad essa intervenire, stante l'assedio, i rappresentanti delle provincie, si teme che il partito repubblicano possa prevalere. Corre voce che il Manin, col filologo Tommasco e il segretario Zennari, trinità d'improvvide persone che per un'ostinazione fatale affrettarono la catastrofe da cui è minacciata questa città, brigassero, avendo alle porte il nemico, per far proclamare la dittatura. E s'intende che ne sarebbe stato investito lo stesso Manin. Noi esitiamo a prestar fede a queste dicerie, dacchè crediamo impossibile che l'ambizione tanto possa sugli animi di quegli'Italiani, da renderli sordi alle voci della ragione ed insensibili alle sventure

della patria. L'incuria di costoro forse fu causa che Palmanova cadesse nelle mani del nemico, perchè non seppero a tempo vetovagliarla; l'ambigua loro condotta raffreddò forse l'entusiasmo degli altri popoli italiani, ch'essa invitava a servire la causa di un municipio, ma indirettamente solo quella d'Italia. Se quella trinità si potesse lavare di tali colpe, nessuno più di noi ne godrebbe, dacchè ci consideriamo solidarii in faccia all'Europa delle accuse e delle colpe che pesano sovra coloro che in qualche parte contribuirono al nostro presente risorgimento. Attendiamo quindi ansiosamente che i Veneziani proclamino l'unione, e si confortino solo nelle patrie rimembranze per attingervi il coraggio che deve render vani gli sforzi della rabbia nemica. E se dovranno soccombere, essendosi dichiarati parte integrale del nuovo regno, avranno tagliate le vie ai raggiri della diplomazia, che potrebbe valersi dell'improvvida morte della repubblica di San Marco. Venezia si proclami parte integrale del regno italico, e noi avremo all'incontro un diritto maggiore a ripeterla agli occhi dell'Europa. Ma queste voci non giungeran forse fino alla sventurata città, forse vi giungeranno dopo che l'aquila tedesca avrà soperchiato il leone, tantopiù che ci venne riferito da alcuni giornali come la feccia del volgo cominciasse a parlare di dedizione.

NAPOLI. — Mentre ansiosamente attendiamo i particolari della sconfitta che gl'insorti fecero toccare al generale Nunziante, sconfitta che ci viene annunziata prima e confermata da poi da qualche giornale, riprodurremo il discorso della corona, che il Borbone fece leggere il 1 corr., all'apertura del parlamento, dal duca di Serra-Capriola suo delegato.

« Signori,

Mentre nel mio animo io vagheggiava il sospirato giorno in cui sarei circondato dalle Camere Legislative del Regno, un fatale disastro, del quale non lascerò mai di contristarmi, sopraggiunse sventuratamente a prostrarne la solenne riunione. Al dolor profondo di un sì malaugurato ritardo mi è oggi conforto il vedervi qui radunati: poichè a far prestamente rifiorire in questa comune patria dilettissima la prosperità vera, cui ogni popolo incivilito ha ragion di pretendere, ho bisogno del vostro leale, illuminato e provvido concorso.

Le libere istituzioni da me irrevocabilmente sanzionate e giurate, rimarrebbero infeconde se apposite leggi dettate sovra basi analoghe non venissero ad affiancarle dei loro vari sistemi di applicazione. Invoco dunque la vostra particolare sollecitudine su questo prominente obbietto.

Su i diversi progetti che vi saranno presentati, voi fermerete soprattutto le utili norme a stabilirsi per la speciale amministrazione delle comuni e delle province, che dan primo strato ad ogni società politica; quelle che debbono riordinare definitivamente la Guardia Nazionale, a cui si appartiene di vegliare al sostegno della tranquillità interna dello Stato; quelle finalmente che sono dirette a diffondere con più sicuri metodi la pubblica istruzione in tutte le classi, affin di promuovere la ognor crescente civiltà, e serbare nell'avvenire intatta quella gloria che tanti egregi ingegni ci procacciarono per lo passato.

Le finanze pubbliche meritano di occupare innanzi tutto la vostra particolare attenzione. Al dissesto inevitabile, cui esse istantaneamente soggiacquero, per tante politiche vicissitudini, si richiedono pronti e generali provvedimenti. Nè io diffido che in questa ubertosa terra l'equilibrio fra gl' indispensabili bisogni ed i mezzi più acconci a provvedervi possa ritardar molto a ristabilirsi.

Delle sì funeste perturbazioni che agitando pertinacemente il Reame, paralizzarono da una parte ogni specie d'industria e di commercio, e strariparono dall'altra, fino ad attentare alla proprietà ed all'onore de' privati, voi cercherete di smascherare coraggiosamente le cagioni o i pretesti, e con provvedimenti energici darete opera che un sì rincrescevole stato di cose cessi per sempre nè più si riproduca; essendo questo un bisogno universale, di cui tutti sentono l'urgenza e l'importanza. L'ordine, senza del quale non è possibile alcuna prosperità civile, non può derivare che da savie leggi, e la libertà sta esclusivamente nell'ordine.

In generale io non ho ragion di credere che le nostre pacifiche relazioni con le altre potenze d'Europa sieno in nulla cangiate. Posti così nella felice attitudine di rivolgere tutte le nostre cure all'amministrazione interna dello Stato, noi potremo contribuire d'accordo a farlo prosperare tranquillamente nelle sue vie. Ineffabile nel mio proponimento di assicurare il benessere ed il godimento d'una benintesa libertà, farò di questo nobile obbietto la costante preoccupazione della mia vita; ed il vostro autorevole concorso me ne garantirà pienamente il successo. Avendo a ciò chiamato a giudice Iddio della purità delle mie intenzioni; non altro mi rimane oggi che chiamare a testimoni voi e la storia».

#### PAESI ESTERI.

FRANCIA. — La sera dei 23 passato giugno l'iride della pace spuntava sull'insanguinata Babilonia. Gli sforzi estremi dei ribelli si concentrarono nel sobborgo di Sant'Antonio dove essi avevano dichiarato di volersi difendere fino all'ultimo e seppellirsi sotto le rovine prima di arrendersi. Avevano fuso un cannone di grosso calibro con cui dall'imboccatura della via maggiore facevano un fuoco micidiale contro le truppe; ma la difesa andava rallentando di mano in mano che i ribelli vedevano assottigliarsi le loro file. Essi cominciarono a fuggire in varie direzioni; molti gettavano via i loro fucili. Ma l'irritazione in cui era venuta la truppa e la milizia nazionale in seguito all'ostinata difesa fu cagione di una gran carneficina. Si diede quartiere però ad un gran numero, e coloro che fuggivano armati, presentando di quando in quando la fronte per far fuoco, furono inseguiti e dispersi da una divisione dell'artiglieria della guardia nazionale. Il numero dei fucili abbandonati dai fuggiaschi bastò a formarne il carico di molti carri. Gli abitanti del sobborgo accolsero con acclamazioni di giubilo i loro liberatori, e li ringraziarono di averli liberati da uomini turbolenti che per alcuni giorni avevano sparso il terrore nel loro quartiere. Si narrano casi di ferocia che fanno rabbrivire: una donna che assisteva gl'insorti tagliò a pezzi i corpi di due guardie mobili. Essa fu sorpresa, e, nell'accesso dell'indignazione destata dall'atto spietato, uccise coi calci dei fucili. I guasti cagionati alla proprietà dalle artiglierie sono gravi, minori però di quanto si poteva prevedere. Il generale dittatore annunciò in questi termini il ripristinamento dell'ordine pubblico:

« Cittadini e soldati.

« La sacra causa della repubblica ha trionfato; la vostra devozione e il vostro inalterabile coraggio hanno sventato colpevoli progetti e fatto giustizia di funesti errori. In nome della patria, in nome dell'umanità abbiatevi grazie per i vostri sforzi, siate benedetti per questo necessario trionfo. Questa mattina ancora la commozione che la gran lotta avea destato negli animi era legittima ed inevitabile. Ora siate grandi nella calma come lo foste durante la pugna. Io vedo in Parigi dei vincitori e dei vinti, ma possa esser maledetto il mio nome se io consentissi a vedervi delle vittime. La giustizia avrà il suo corso, essa deve agire: tale è la mente vostra e la mia. Pronto a ritornare negli ordini di semplice cittadino, io porterò fra voi la cittadina ricordanza di non avere in queste gravi occorrenze, ritolto alla libertà che ciò che la salute della stessa repubblica richiedeva, e di aver dato esempio a chi potesse essere chiamato a sua volta a compiere doveri di tanto peso ».

Ora mentre ci rallegriamo e colla repubblica e colla civiltà che sia stato superato un partito la cui vittoria avrebbe com-

promesso la pace del mondo e la nostra libertà in particolare, volgeremo uno sguardo addietro come quei che

Uscito fuor del palagio alla riva  
Si volge all'acqua perigliosa e guata;

e passeremo in rassegna i più luttuosi episodii dei giorni di quel terribile rivolgimento. Giorni pochi in numero, ma fecondi di molte sventure e di lungo ammaestramento alla Francia e ai popoli tutti. Noi abbiamo sempre detto che non v'ha libertà possibile senza virtù civile e domestica; che i grandi centri ove tutte si esercitano le corruzioni di un raffinato inciviltamento, che tutti attirano i cattivi umori del corpo sociale, non tardano a viziarsi e degenerare: e l'esperienza ci ha dimostrato che la ribellione contro gli ordini delle società civili scoppiò in Parigi ed in Marsiglia, e con maggiore violenza nella prima di queste città inquantochè più popolosa e corrotta. Ma ritorniamo alla parte di narratori emettendo però il voto che il filosofo investigando le cagioni della catastrofe avvenuta testè in Francia voglia trarne deduzioni che possano giovare a noi i quali iniziamo un'era libera e nuova.

Caso dolente fu quello che seguiva nella notte dei 26, in cui un distacco della guardia nazionale accompagnava un convoglio di duecento prigionieri senza aver avuto l'avvertenza di assicurarsene a dovere e cercare se avessero armi nascoste sotto gli abiti. Si avviavano verso la Tuilerie, in cui dovevano essere imprigionati, quando, giunti sulla piazza del Carrousel, pensarono i ribelli che lo spazio che si vedevano innanzi potesse favorirne la fuga. Quindi si gettarono sui loro custodi per disarmarli. L'attacco repentino ebbe un esito favorevole: i ribelli, strappati molti fucili di mano alla guardia, fuggirono facendole fuoco contro. Una parte della guardia che non si era lasciata disarmare ripostò credendo di nuocere ai fuggenti; ma atterro con alcuni di questi una trentina de'suoi commilitoni, che nell'oscurità della notte e in quel parapiglia si trovavano frammisti, e diremmo quasi trascinati coi ribelli. Il mattino quella piazza era ingombra di cadaveri, fra i quali si riconobbe un comandante della guardia.

Più di quattromila persone sono già in arresto alle Tuilerie, al palazzo nazionale, a Nostra Donna, all'assemblea nazionale, alla badia, alla prefettura di polizia, alla *Conciergerie*, ecc. Alcuni prigionieri che avevano tentato di evadersi furono atterrati a colpi di fucile.

A parlare strettamente, gl'insorti che occupavano le barricate del sobborgo Sant'Antonio non si sono arresi: essi evacuarono il sobborgo, che avevano convertito in una vera fortezza, circondandolo di barricate. Scacciati da quegli ultimi ripari, si sparsero nelle campagne che circondano Parigi, sono inseguiti da due reggimenti di cavalleria, e ad intervalli ne vengono arrestati dei gruppi e condotti nelle prigioni della capitale. Il 27 molti si erano rifugiati nel cimitero del padre Lachaise, e nei boschi di Romainville e di Saint-Fargeol, ma circondati dalle truppe dovettero rendersi quasi tutti.

La guardia mobile a cavallo rese i più segnalati servizi. Il 23 essa si recò al palazzo nazionale e chiese che le venisse assegnato il posto più pericoloso. Il mattino di quel giorno essa prese d'assalto due barricate nella via di San Giacomo, uccise tre insorti e ne fece quindici prigionieri. Furono quindi armati di moschetti, perchè fino a quel punto non si erano serviti che di sciabole. Nell'ultimo periodo della sommossa il comandante di questa benemerita milizia s'impadronì di due cannoni. All'attacco del Pantheon prese una parte attivissima, e quindi aiutò ad espugnare sette barricate nella via Mouffetard e a liberare molti prigionieri dalle mani degli insorti. Molti soldati ed ufficiali di questo corpo furono uccisi o feriti combattendo per la causa della giustizia.

Fra le atrocità commesse dagl'insorti son degni di particolare menzione i fatti seguenti. Gl'insorti presero il corpo d'una guardia repubblicana in divisa, e lo impalarono sopra una delle barricate del sobborgo Sant'Antonio straziandolo nel modo più barbaro. Nel Pantheon furono trovate molte guardie mobili appese per le giunture delle mani e trafitte da colpi di fucile e di spada. Nel chiostro di San Lazzaro un ufficiale d'infanteria fatto prigioniero dagl'insorti ebbe la mano recisa, e fu così abbandonato, affinchè lentamente morisse: tagliarono egualmente i piedi ad un dragone e quindi lo riposero moribondo in sella. Si assicura che sovra alcune bandiere degli insorti si leggevano le parole *Saccheggio, violazione*. Sulla barriera di Rochechouart gl'insorti avevano radunato una quantità di olio di vitriolo, che per mezzo d'una pompa gettavano in viso agli assalitori.

Ma l'episodio più patetico e commovente di questa tremenda tragedia è il fatto dell'arcivescovo di Parigi, che si era proferito al generale dittatore per portare parole di pace agli insorti. Il mattino dei 24 il venerando prelado, accompagnato da due vicarii generali, si avviò al palazzo della Bastiglia dove continuava accanito il combattimento. Giunto sul teatro della guerra egli venne accolto con acclamazioni di gioia, e circondato da cittadini, soldati e donne che s'inginocchiavano innanzi a lui e ne sollecitavano la benedizione. Alcuni più prudenti gli rappresentavano il pericolo a cui si esponeva; ma le loro esortazioni furono vane; egli rispose: « E mio dovere di offrire la vita; il buon pastore la sacrifica volontieri per il suo ovile ». Avvicinatosi agli insorti chiese al colonnello che li combatteva se non avrebbe potuto far cessare il fuoco per alcuni momenti. Egli sperava che gl'insorti avrebbero smesso essi pure, e che nella momentanea tregua gli sarebbe stato concesso di compiere alla sua missione. Il colonnello aderì alla domanda dell'intrepido sacerdote, e il fuoco fu sospeso simultaneamente da ambe le parti. L'arcivescovo e i suoi due vicarii, i signori Jacquemet e Ravinet, si avanzarono verso la barriera preceduti da un uomo del popolo che agitava un ramo in segno di riconciliazione. Per uno zelo che si potrà facilmente comprendere i combattenti per l'ordine, che vedevano come fra gl'insorti molti avessero preso un contegno minaccioso, non potendo sopportare che la vita dell'arcivescovo potesse correre tanto pericolo, si fecero innanzi nonostante le sue preghiere. Quindi ne nacquero rimproveri e minaccie. Il ministro del Vangelo volle interporvi, ma mentre

esortava i ribelli a deporre le armi, fu sparato, non si sa da qual parte, un fucile. Si gridò tosto al tradimento, accorsero da ogni parte armati, e si combattè con maggiore accanimento di prima. Allora il degno ecclesiastico si trovò fra due fuochi, ma non si smarrì, ed avanzando invece verso la barriera, vi saltò, ne raggiunse la cima, e si trovò così in vista delle due parti nemiche. Le palle gli fischiarono intorno, una persona del suo seguito n'ebbe il cappello traforato tre volte. Il mediatore cristiano si era mostrato: qual voce poteva essere più eloquente di quell'eroica apparizione? Egli discendeva da quel luogo dove non potendosi far udire, nè vedendo che la lotta cessasse, era inutile trattenersi più a lungo, quando una palla lo colpì nei lombi. Il colpo partì da una delle finestre laterali. Gl'insorti, con lodevole slancio, accorsero tosto per dargli assistenza, lo portarono allo spedale detto *Quinze-Vingts*, alle cui porte si posero di guardia. Mentre alcuni fungevano questo pietoso ufficio, altri raccoglievano sottoscrizioni dai presenti per attestare che il colpo non era partito da coloro che si erano abboccati con lui, mostrando di esser dolentissimi dell'accaduto. Un'ora dopo il fuoco era cessato per non più ricominciare, tanto dolorosa fu la sensazione che provarono tutti nell'udire il triste caso. L'arcivescovo, che non aveva mai cessato di mostrare un'angelica serenità, chiese a titolo d'amicizia al suo vicario che pensasse del suo stato.

« E ella grave la mia ferita? — Pur troppo, rispose il signor Jacquemet. — E ella in pericolo la mia vita? soggiunse l'arcivescovo. — Sì. — In questo caso ne sia lodato Iddio, esclamò il martire, ed accetti il sacrificio che gliene fo per la salute del popolo traviato: possa la mia morte espiare le colpe che ho commesso durante il mio episcopato. — Quindi ebbe i conforti della religione, fu sempre presente a se stesso, e mostrò una soddisfazione piena di semplicità e di grandezza per aver compiuto ciò ch'egli chiamava il suo dovere. Il mattino dei 26 fu trasportato al suo palazzo, e mentre passava per le vie il popolo s'inginocchiava compreso da un sentimento di venerazione. Egli era scortato da una compagnia della guardia mobile, fra cui particolarmente lo colpì il contegno marziale di un giovinetto che aveva veduto combattere vicino a lui e strappare di mano la sciabola ad un avversario che lo aveva colpito nel capo. Dopo di averlo amorevolmente contemplato, gli accennò che si accostasse, e facendo uno sforzo per sollevare le braccia, si staccò dal collo una piccola croce, e la pose al giovine eroe, dicendo: « Non ve ne dividete mai, mettetela vicino al cuore, e vi porterà fortuna. — Questo giovane, che si chiama Francesco Delavignère, ed appartiene alla settima compagnia del quattordicesimo battaglione, giunse le mani in atteggiamento di preghiera, e giurò che avrebbe sempre conservata quella memoria del venerabile e morente prelado. Il mattino del 27 l'arcivescovo conservava ancora l'uso delle sue facoltà e sopportava le sue sofferenze con una fermezza d'animo che la sola virtù del cristianesimo è capace d'ispirare. Finalmente dichiaratosi lo stato infiammatorio, dacchè non si era potuto estrarre la palla, egli spirò alle quattro e mezzo della sera di quel giorno l'anima santissima fra il compianto di tutti coloro che lo conoscevano, ed ammiravano in lui il modello del vero sacerdote cristiano. Tra i feriti si annovera il generale Charbonnel, ma il suo stato non è in pericolo, come si era creduto dapprima. Il signor Dornès, membro dell'assemblea, e il luogotenente-colonnello dell'artiglieria della guardia nazionale Michel, che erano stati gravemente feriti, sono fuor di pericolo. I generali Damesne e Negrier hanno dovuto soccombere, ed il generale Duvivier lascia qualche speranza.

Per dare un'idea della ferocia di coloro che hanno compromesso l'esistenza della nazione francese riporteremo ancora la morte del general Brea, che cadde vittima di un agguato infame. Egli aveva attaccato una barriera della barriera di San Giacomo, allorché due insorti se gli presentarono protestandogli di esser pronti a posare le armi; e pentiti e disposti alla riconciliazione. Invitarono pertanto il generale a passare la barriera per avere dai loro compagni la conferma di questa promessa. Il generale e due de' suoi aiutanti di campo avevano appena aderito all'invito che sorsero da ogni parte tremende minaccie; s'ingiunse loro di far deporre le armi ai soldati se volevano scampare dalla morte. Queste condizioni lungamente discusse non si potevano al certo accettare. Quindi le vittime furono condotte in una casa vicina, dove il Brea con un aiutante di campo furono fucilati, poscia mutilati e fatti a pezzi nel più barbaro modo. Gli assassini inorriditi dell'opera loro abbandonarono l'altro aiutante di campo, a cui uno degli stessi carnefici rimasto sul luogo diede l'occasione di evadersi.

Nella seduta dell'assemblea nazionale del 28 il dittatore della repubblica rimise i suoi poteri nelle mani di coloro che gli li avevano conferiti. Questo fatto, non unico, ma straordinario nella storia, onora altamente il carattere dell'uomo a cui fu affidato il timone del governo nei giorni del maggiore pericolo. Le parole del Cavaignac furono eloquenti nella loro semplicità. Egli propose che nel pubblico e solenne ringraziamento decretatogli dall'assemblea fosse fatta menzione del presidente di questa, dell'esercito, della guardia nazionale e dell'insigne prelado, la cui perdita addolorò l'intera Parigi. Venne quindi proposta ed accettata dalla quasi unanimità la legge seguente: « L'assemblea nazionale affida il potere esecutivo al generale Cavaignac, il quale prenderà il titolo di presidente del consiglio dei ministri, e nominerà il suo ministero ». Il quale venne composto come segue: *Interno*, Sénard. — *Esteri*, Bastide. — *Finanze*, Goudchaux. — *Giustizia*, Bethmont. — *Guerra*, generale Lamoricière. — *Istruzione pubblica*, Carnot. — *Agricoltura e commercio*, Turrel. — *Lavori pubblici*, Bécourt. — *Marina*, ammiraglio Leblanc.

Dornès e Bixio, che erano stati gravemente feriti, non lasciano più alcun dubbio sulla loro pronta guarigione.

MOLDAVIA. — Si legge nella *Gazzetta d'Augusta* del 14 maggio:

« I soldati russi ricevono rinforzi lungo il Pruth, presso Liwna, a cinque poste da Jassy, e trattasi di concentrare quarantamila uomini a Skulon, a due leghe della frontiera;

vi sono già ottomila uomini. Noi siamo alla vigilia di grandi avvenimenti ».

**IRLANDA.** — Da un estratto di lettera del 25 scorso pervenuta al *Times* da Dublino, ricaviamo le notizie seguenti: Dalla città e dalle campagne giungono concordi notizie dello straordinario aumento dei clubs confederati e dell'accorrenza di coloro che vi si ascrivono. Il mattino del 24 se ne aggiunsero sei nuovi nella sola città di Limerick, ed oggi deve avervi luogo un'adunanza dei combattenti nel celebre prato di Donnybrook per condurre a termine l'opera cominciata nell'ultima domenica di arruolare gli abitanti della contea metropolitana nelle file della guardia nazionale irlandese. Realmente, come vanno le cose, non v'ha dubbio che prima che sia tagliata la messe, ed essere attuato il piano di Smith O'Brien, e che il paese sarà occupato da oltre centomila armati pronti a prender parte alla lotta.

**AMERICA.** — Lord Howden, arrivato il 6 a Portsmouth sul *Firebrand*, era partito da Rio-Janeiro il 28 aprile. Le notizie degli avvenimenti europei avevano fatto gran sensazione al Brasile. L'imperatore era a Rio manifestando gran dispiacere per la caduta della famiglia d'Orléans. Gli affari colla Francia erano interrotti. L'ambasciatore francese aveva abbassata la bandiera e sospeso i suoi diplomatici rapporti.

A Montevideo erasi ripresa l'opera di pacificazione. I signori Gore e Barone Gros, arrivati colà il 18 o 19 marzo, avevano presentato note concilianti al governo di Montevideo, a Oribe e a Rosas. Oribe e il governo di Montevideo avevano risposto che annuivano a rientrare in trattative; il governo Argentino aveva pure mandata la sua risposta il 26, ma essa non conoscevasi ancora alla partenza del *Firebrand*. Gli ambasciatori delle due potenze erano ancora a bordo dei loro vascelli.

Pare che la notizia della rivoluzione francese del febbraio non fosse ancor pervenuta a Montevideo. Questa città era stata il 22 contrastata dall'assassinio del signor Varela, editore del giornale *El Comercio de la Plata*. Varela era noto come caldo partigiano della politica europea nella Plata: il colpo che lo ha spento si attribuiva alle instigazioni di Rosas. Gran parte della popolazione assistè ai di lui funerali.

**EGITTO.** — Ricaviamo dal *Corriere di Marsiglia* le notizie seguenti: — Tutto ci fa prevedere non lontana la morte di Mehemed-Ali; cesserà di regnare l'attuale buona intelligenza fra il Gran-Signore e il suo potente vassallo.

Il vecchio Vicerè è tuttora nel medesimo stato di deperimento. Ibrahim è sempre al Cairo ove si occupa di riforme d'amministrazione e specialmente dell'organizzazione d'un'armata di 70 mila uomini, compresa la sua guardia composta di 14 battaglioni di 800 uomini l'uno. In questa sono ammessi cristiani, ebrei ecc., e in avvenire tutti i giovani, senza distinzione di culto, dovranno far parte della coscrizione, come si usa a Costantinopoli.

Una grave difficoltà è nata recentemente fra il governo egiziano e la Porta. Questa voleva spedire ad Alessandria un *defterdar* ossia sindaco, come costumava molti anni indietro. Mehemed-Ali colla sua tattica ordinaria seppe da più anni a questa parte sottrarsi a un tal sindacato; e la Porta si contentò di percepire il tributo senz'altro esame. Ma oggi essa ha fatto sentire che ciò essendo una condiscendenza usata personalmente a Mehemed-Ali, non intende di usarla con chi amministra o amministrerà in sua vece. La risposta del Governo egiziano è stata, che non sarà ricevere il sindaco, e attesa la scarsità delle entrate non si potrà neppure pagare per ora il tributo. Quindi qualche freddezza e qualche indiretta minaccia; ma sperasi che la Porta Ottomana non vorrà spinger le cose al di là dei limiti che la prudenza e la politica le impongono.

I COMPILATORI.

### Chiesa di San Pietro in Vaticano.

Sette meraviglie erano celebri nel mondo antico. Io non so quante ne annoveri il mondo moderno. Ma certamente nessuna è paragonabile alla Basilica Vaticana. Questa magnificissima chiesa di San Pietro, il più vasto, il più sontuoso, il più splendido tempio della cristianità e il massimo ornamento di Roma, dimostra quanto adoperassero i Papi in favore delle arti, applicate al servizio del culto cattolico. Narvasi che costasse oltre a cinquanta milioni di scudi romani.

Eravi una primitiva chiesa eretta da Costantino Magno sul cimitero ove il corpo dell'apostolo S. Pietro era stato deposto dai Ss. Lino e Cleto, suoi successori. Dopo undici secoli, essa minacciava rovina. Onde Niccolò V prese a demolirla, commettendo a Leon Battista Alberti la cura di disegnarne una nuova. Succedette a Niccolò V Giulio II, papa di sublimi concetti e zelantissimo nell'incarnarli. Egli ideò di far edificare la nuova basilica a croce greca, e ne affidò a Bramante Lazzari l'esecuzione; ponendone egli stesso la pietra fondamentale sotto il pilone della Veronica. Regnando il collottoloso e magnifico Leone X, progredirono i lavori sotto la direzione degli architetti Giuliano da S. Gallo, fra Giordano da Verona e Raffaele Sauzio da Urbino, l'immortale pittore, a cui tenne poi dietro Baldassare Peruzzi, Michelangelo Buonarroti; sotto Paolo III, cambiò in gran parte il disegno de' suoi predecessori, e concepì solo l'audacissimo pensiero d'innalzarvi l'immensa cupola che sovrasta la confessione. Non poté egli veder compiuta questa gigantesca opera, della quale per altro lasciò disegni esattissimi. Sotto i papi successori di Paolo III continuarono la fabbrica gli architetti Pino, Ligorio e Vignola, sinché ad essi succeduto (sotto Sisto V) Giacomo della Porta, questi recò a fine la cupola in soli ventidue mesi, con l'aiuto di Domenico Fontana. Gregorio XIV vi fece sovrapporre il cupolino, e Clemente VIII adornò l'esterno di travertini, e l'interno di musaici. Finalmente salito al trono Paolo V, egli seguendo le insinuazioni di Carlo Maderno, fece una giunta alla croce greca, e la

forma della basilica divenne latina. Vi aggiunse pure la facciata che n'è la parte infelice. In ultimo il celebre cav. Bernini, arditissimo ingegno, adornò l'interno, alzò il baldacchino della confessione, decorò la tribuna della cattedra, ed aggiunse dinanzi la chiesa il doppio portico semicircolare che si efficacemente desta lo stupore de' riguardanti.

La fabbrica della basilica, non comprese le piazze e i portici, misura 3 milioni 122 mila palmi cubici, e 44,280 palmi quadrati, secondo i computi del march. Melchiorri che abbiamo preso a guida.

Taceremo per ora dell'interno di questo tempio, riserbando a raccontarne le inarrivabili rarità quando ne daremo la stampa. E poiché la presente stampa non rappresenta che l'esterno, questo solo qui ci giova descrivere.

La magnifica area della piazza di San Pietro è chiusa da due portici semicircolari a quattro ordini di colonne di travertino, che ne abbracciano la periferia, aprono un vasto adito alla piazza e basilica, e servono di ricovero dalle piogge e dal sole (*In umbraculum diei ab aestu, in securitatem a turbine et a pluvia*). Il maggior suo diametro è di palmi romani 1228, compresi i portici, ed il minore di palmi 1020. Essa è preceduta all'ingresso dalla piazza Rusticani, che le serve come d'avanticorpo, e ch'è larga palmi 304, e lunga 360: questa ha forma ellittica nel centro, e quadrilunga in fondo.

La piazza di San Pietro è insigne opera, dovuta ad Alessandro VIII ed a Clemente XI che la trasse a compimento. Il Bernini nell'edificarla ne adornò la sommità con statue e con gli stemmi di quei pontefici. Lo stupendo portico è composto di 284 colonne e di 90 pilastri d'ordine dorico; ciascuno dei suoi bracci s'allunga piedi 56; ne gira in tutto 568. L'altezza delle colonne, compresa la base, è di piedi 49; 96 statue ne adornano la ringhiera.

Due magnifiche fontane rimbombano la piazza di San Pietro. Edificòle entrambi il Bernini, l'una per ordine di Alessandro VII, l'altra per comando di Clemente X. Esse hanno sopra due cappelli di granito dai quali si slanciano in alto zampilli in gran numero, con un maggior gettito nel mezzo. Queste acque, surte a grande elevazione, ricadono poscia nella sottoposta vasca. La loro altezza è di palmi 35, il gettito di palmi 25; la massa dell'acqua è di 500 oncie per ciascuna fontana. La quale ingente massa d'acqua fa rassomigliare queste due fontane a due fumicelli scagliati in alto dall'arte. E raccontasi che un sovrano straniero, avendolo ben osservato ed esaminato, dicesse, volgendosi agli astanti: «Ora si facciano pure cessare». Egli credeva che fossero temporanee, vedendo tanta mole d'acqua, ed invece sono perenni.

Altro splendidissimo ornamento della piazza di San Pietro è l'Obelisco. Questo superbo masso è l'unico intatto di tanta mole che l'antichità ci abbia trasmesso. Esso è di granito a tre basi detto di Sene, e sussisteva già in Eliopoli di Egitto, fatto tagliare da Pheron: fu di là trasportato in Roma da Cajo Caligola nel terzo anno del suo impero. Il non vederlo scolpito di geroglifici induce a credere che in Egitto non sia mai stato messo in opera. In Roma sorgeva nel circo di Caligola e di Nerone; anzi presso la sacristia della basilica si vede in terra indicato con iscrizione lapidea il preciso luogo ove s'innalzava nella spina del circo, prima che Sisto V lo facesse qui trasportare. Domenico Fontana fu l'architetto di questa difficilissima operazione, di cui evvi a stampa la descrizione contemporanea. Essa fu condotta a termine nel 1586, e l'Obelisco venne innalzato nella piazza il dì 10 settembre, avendovi l'architetto impiegati 40 argani, 140 cavalli ed 800 operai. Esso è alto pal. 113 e 1/2, e largo pal. 12 nella base, ed 8 nella sommità. Computasi che pesi libbre 992,789; contiene palmi cubici 11,544. La presente sua altezza da terra, compresa la croce, è di pal. 186 (il palmo romano equivale a 9 pollici e 2 linee dell'antica misura francese). nel piedestallo dell'obelisco alcune iscrizioni indicano la dedizione fattane da Sisto V alla Croce. Nella base di esso si legge scolpita in due lati, con queste parole, la dedica fattane da Cajo Caligola ad Augusto e Tiberio: *Divo Caesari divi Julii F. Augusto, Tiberio Caesari divi Augusti F. Augusto Sacrum*.

Dall'obelisco movendo a tramontana è segnata sul suolo una meridiana fattavi apporre nel 1817. Essa con l'obelisco segna i moti (per quanto pare ai sensi) mensili e giornalieri del sole nel zodiaco all'ora del meriggio. Ivi presso due bianche pietre indicano il luogo donde chi si pone a riguardare uno de' lati del portico, come punto centrale a cui fanno capo tutte le linee dell'emiciclo, non vede che una sola delle quattro linee di colonne delle quali è composto.

Alla piazza ellittica si congiunge la quadrilatera, nella quale due porticati o ambulacri salienti uniscono la basilica col portico suddetto. Sono anch'essi adorni superiormente di statue, che computate con quelle del portico e della facciata, sommano in tutto a 153. Per l'ambulacro a destra si passa nel contiguo palazzo pontificio.

Precede alla facciata del tempio una magnifica scalinata. Ma prima di ascenderla, fermati o passeggiando, ad ammirare la meravigliosa mole della cupola che ti sorge dinanzi. La sua altezza dall'ultimo piano della scala fino alla sommità della croce è di palmi 636. La facciata è difettosa e forse indegna di sì gran tempio; nondimeno a chi la guarda da vicino, grandiose se ne mostrano le proporzioni. Nel centro della facciata sotto il timpano s'apre il gran loggiato, ove il sommo pontefice suol essere solennemente incoronato al cospetto del popolo, e d'onde esso comparte la benedizione nei di solenni.

Ah benedici nuovamente l'Italia, o magnanimo Pio! essa più che mai ora ha bisogno che tu chiami sul combattuto suo capo le benedizioni di Dio!

\*\*\*

### Ai Toscani di Curtatone, Mantova e le Grazie.

CANTO.

O prodi, l'Italia  
V'ammira piangendo:  
E bella pei secoli  
Del braccio tremendo  
Consegna alla storia  
La possa e il valor.

Pugnasti, la rabbia  
Del fiero Croato  
Si frange, si dissipa  
Sul campo bagnato  
Dal sangue de' barbari,  
Dal nostro sudor.

Vinceste: i cadaveri  
Fan siepe agli eroi:  
Fu bella vittoria,  
Fu degna di voi:  
Esulta la patria  
Del nobile ardir.

Ma contro agl' innumeri  
Si cede il terreno!  
Non monta! gl'intrepidi  
Oppongono il seno;  
Nè manca il coraggio,  
La brama al ferir.

Dei pochi a Termopile  
La morte onorata  
I vati cantarono;  
La Grecia salvata  
Gl'incensi e le statue  
Al prodi innalzò.

I forti perirono,  
Sul campo, sul rogo;  
Ma in esso del Teutone  
Pur arso fu il giogo;  
La prole d'Etruria  
L'Italia salvò.

Le schiere de' Liguri,  
La Sarda coorte  
Frementi s'avanzano  
Sul piano di morte;  
Le palme raccolgono  
Del toscano valor.

Fratello, non piangere  
Sul sangue versato!  
I cieli lo vollero,  
Fu scritto nel fato:  
E spenti e superstiti  
Han pari l'onor.

Ma serve una mischia  
Di nuovo, mortale;  
I bronzi rimbombano:  
Dell'aure sull'ale  
I gridi ed i gemiti  
Percotono il ciel.

La voce terribile  
D'Alberto sovrasta:  
« Non teme il periglio,  
« L'Italia a sè basta;  
« Soldati, fia l'ultimo  
« Ma fervido il tel.

Chi puote agl' Italici  
Resistere in guerra?  
Più mille fra Teutoni  
Già mordon la terra:  
Già cade l'orgoglio  
All'empio guerrier.

Le schiere viluppansi,  
Son gli ordini infranti;  
I prodi d'Italia  
Si spingono avanti;  
In fuga è l'esercito  
Pur ora si altier.

D'appresso l'insegue  
Lo stuol de' cavalli;  
La strage moltiplica  
Per fiumi e per valli;  
Nè cessa che al termine  
Del giorno che muor.

I vili s'intanano  
Quai lupi scovati  
Che invano assalirono  
Gli ovili guardati  
Dal senno e dal braccio  
Del vigil pastor.

O Toschi, di giubilo  
Vostr'anima esulti,  
A lungo i magnanimi  
Non stettero inulti;  
La stolta Germania  
Non vinse, perì!

Non lungi dal tumulo  
Che a voi si prepara  
Dispersa la polvere  
Sarà dell'avara  
Che il nome all'Italia  
Di schiava soffrì.

D'Italia che sorgere  
Regina ancor volle;  
E altera fra popoli  
Di nuovo s'estolle;  
E il sonno di secoli  
Vergogna le fa.

Di figli magnanimi  
L'Italia è nutrice,  
L'ardir degli Ausonii  
Al mondo lo dice  
E a lei la vittoria  
Compagna sarà.

E l'empio che sperdere  
Pur ebbe la speme  
Col braccio barbarico  
L'italico seme,  
Il seme che gl'incliti  
Moltiplica ognor;

Pur vide, ed a' posteri  
Dirà che l'ardente  
Progenie d'Italia  
Timore non sente;  
Nè Slavo od Austriaco  
Ha pari in valor.

D. PAOLO CORBELLI.

### Mantova.

Mantova, scrive Vassalli, siede sulla riva destra del Mincio dentro la concavità d'un seno quasi semicircolare. L'acqua del fiume per via di due argini che l'attraversano, si alzano e fanno un gran lago. Questo è formato di tre parti sotto i nomi di lago superiore, di mezzo, inferiore. Il lago superiore s'estende verso ponente per più di quattro miglia italiane; la sua massima larghezza è di 600 metri circa; è sostenuto dall'argine e ponte dei Mulini, per cui si va dalla città al forte di Porto, detto Cittadella, verso Peschiera. Da questo lago esce un canale che scorre pel dritto mezzo della città fino a Porto Catena, ove approdano le barche che dal Po salgono su per il Mincio.

Il lago di mezzo, lungo quasi due miglia, è più stretto del lago superiore, ed è sostenuto dall'argine e ponte di S. Giorgio, che dà comunicazione tra la città e la lunetta dello stesso nome.

Nel lago inferiore l'acqua a poco a poco si fa corrente, e dopo lunga tratta di fiume si restringe e ripiglia il suo corso ordinario sino a Governolo, ove si getta nel Po.

Dalla riva destra del lago superiore ivi sostenuto dall'argine di Pradella sorge un canale, detto di Priolo, che dopo notevole tratto in linea retta scorre per un ampio giro a gran distanza dalla piazza, e rientra nel Mincio verso l'estremità del lago inferiore. Le acque del canale, per mezzo dell'argine di Cerese che l'attraversa ai due terzi del suo giro, si fanno

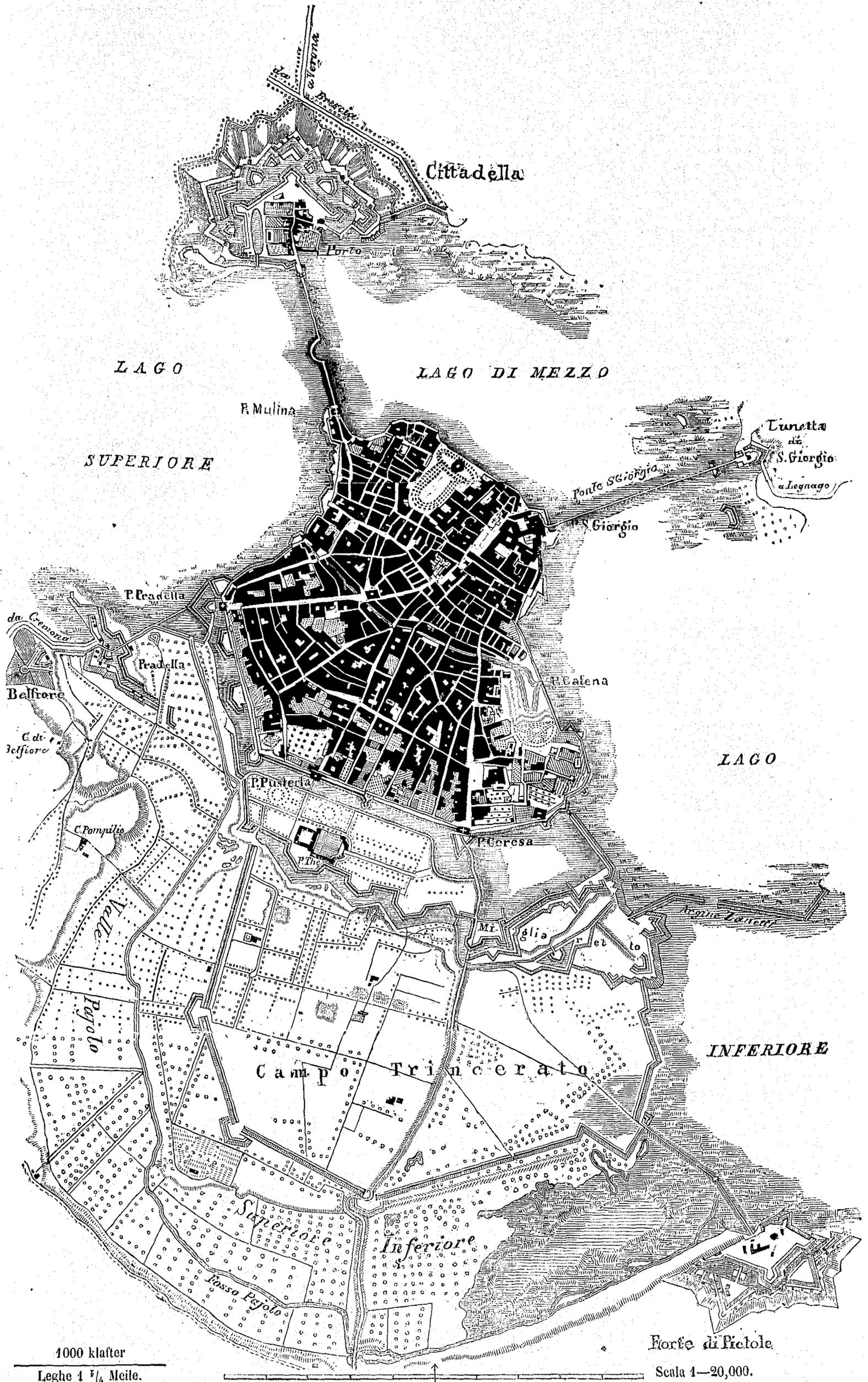
a un bisogno straripare in una grande palude chiamata Paiolo.

Mantova si può dunque dire assisa quasi nel mezzo d'uno stagno artificiale formato dalle acque del Mincio.

La fortificazione del corpo di piazza consiste in un muro guernito di feritoie, e fiancheggiato da denti o piccoli bastioni irregolarmente disposti. Questo muro non più grosso d'un metro, alto da tre a quattro metri, ha una distesa di 6000 metri circa. Il muro verso i laghi segue la sinuosità della riva, e tutta la parte, che si distende lungo il lago di mezzo e l'inferiore, è quasi privo di fiancheggiamento; oltre questo difetto le acque del Mincio nelle piene ordinarie ascendono sino all'altezza del parapetto, ma quand'esse son basse, lasciano a secco tanto spazio di terreno da potervi sbarcare delle truppe e dispiegarle.

Il muro che chiude la porta opposta della città consta di tre fronti. La prima, quasi in linea retta, si distende da Porta Pradella vicina al lago superiore sino al bastione di Sant'Alessio presso porta Pusterla con porta Cerese: la terza affatto irregolare si estende da porta Cerese sino al lago inferiore. Tutta questa parte di fortificazione è rafforzata da grandissimo numero di opere esteriori costrutte di terra, e dominate dal corpo di piazza. Le principali sono: la lunetta che copre immediatamente porta Pradella; questa stessa lunetta è coperta da un'opera a corno, la quale per le sue piccole dimensioni non è suscettiva di molta resistenza. Si comunica tra queste due opere per mezzo del largo argine che ritiene le acque del lago superiore, e concede di dare sfogo ad esse, dove sia il caso d'inondare il Paiolo. Il Te è un gran campo trincerato che copre le altre due fronti, e si estende dal Paiolo sino al lago inferiore. Il trinceramento del Te avanti la fronte di mezzo è una linea a bastioni parallela alla stessa fronte: ma quel trinceramento che copre la fronte attigua al lago inferiore è affatto irregolare. Migliaretto è un altro vastissimo campo trincerato che copre interamente tutta la fronte del Te. Questo campo è malissimamente segnato; perciocchè egli può essere battuto con tiri di rovescio da batterie collocate sulla riva destra del Mincio; inoltre vi si può facilmente arrivare per l'argine di Cerese e per la riva del Mincio. Espugnato Migliaretto, il Te deve cadere senza lungo combattimento, e stanziato che sia il nemico in questi due campi, gli sarà facile aprirsi la breccia nel corpo di piazza.

La cittadella è un pentagono, e non ha che quattro bastioni, e tre fronti volte verso Verona assai bene fortificate con controguardie, fossi ripieni d'acqua e strada coperta. La parte che guarda la città è chiusa da un muro senza rampale. La porta che trovasi da questo lato non è che un semplice ponte levatoio a cielo scoperto, che si chiude verso Mantova. Un edificio di forma quadrata a prova di bomba, stabilito sull'argine a 20 passi dalla porta, ha una posizione offensiva contro la porta medesima per chi è al possesso della città: epperò la cittadella non potrebbe servir di rifugio a una guarnigione costretta di abbandonare la piazza, essendone ella separata da un semplice muro vecchio, il quale, per essere privo di ram-



(Pianta di Mantova)

pale, non si può difendere colle artiglierie contro un nemico che, già padrone della città, venga per l'argine all'assalto della cittadella.

La lunetta di S. Giorgio è distante dalla riva sinistra del Mincio più di 400 metri, e di 900 metri circa dalle mura di Mantova, ed ha il difetto di essere troppo vasto; perciocchè egli solo richiederebbe una guarnigione di 2500 a 5000 uomini per difenderlo. La sua forma è quella d'un rettangolo, il cui lato maggiore è parallelo alla riva del Mincio; il lato opposto verso la campagna è il meglio fortificato, ed è difeso da lungo muro in linea retta preceduto da fosso ripieno d'acqua, lunette e cammino coperto. Le osservazioni per rispetto alla debolezza del lato della cittadella, che sta rispetto alla città, convengono ancora a quello della lunetta di S. Giorgio. Così la cittadella, come la lunetta di S. Giorgio, debbonsi piuttosto considerare come teste di ponte, le quali servono ad impedire gli approcci del nemico alla riva sinistra del Mincio, e a favorire la sortita della piazza; ma questi forti piantati a tramontana del lago sono inutili alla difesa della piazza, dove ella venga, come è sempre probabile, attaccata da ovest.

Si può dunque concludere che la forza principale di

Mantova sta nell'uso ben inteso delle acque, e tutto il loro giuoco si fa per via di tre emissarii. Quello praticato nell'argine dei mulini concede di alzare e di abbassare a capriccio il pelo delle acque nel lago superiore; quello nell'argine di Pradella dà sfogo alle acque dello stesso lago nel Paiolo; finalmente l'emissario aperto nell'argine di Ceresse serve a ritenere le acque del canale di Paiolo, e a rovesciarle nella palude. Lo assediante, padrone di Peschiera, potrebbe facilmente diminuire od accrescere le acque per via di chiuse costrutte attraverso l'alveo del fiume.

« Questa fortezza (scrive il Promis) venne sorpresa nel 1630 dai Tedeschi pel lago alle porte San Giorgio e Pradella, cioè nei due punti meno forti. Buonaparte la prese per blocco nel 1797; la ripresero nel 1799 gli Austro-Russi dopo un terribile assedio, essendo essi 50,000, e 10,000 i Francesi che la difendevano, battendo le fortezze con 400 pezzi d'ogni specie, ed attaccandola contemporaneamente lungo quasi tutto il suo circuito, con molt'arte prevalendosi eziandio delle acque che essi abbassarono. Abbisogna Mantova di un presidio non minore di 12,000 ed anche maggiore di molto, volendo difendere il campo trincerato: le sue artiglierie sommando a più di 300 bocche, abbisognano di

tanti servienti da non poter lungamente essere adoperate tutte ad un tratto. Le mine vi sono poco praticabili: il blocco è quello che offre migliori probabilità di successo, ogniqua volta non si tema o non si aspetti un esercito di soccorso. La stagione estiva generando febbri mortalissime, darebbe agli assediati un terribile aiuto. Una squadra di barche piatte sarebbe necessaria sì per un assedio lento che per uno gagliardo. Fra i modi varii tenuti altre volte per prender Mantova, non troviamo che si sia tratto profitto di uno, che pure ci pare facile ed utilissimo. Dalla città alla cittadella ed alla lunetta di S. Giorgio si comunica per l'argine Mulina e pel ponte S. Giorgio: siccome i magazzini da bocca e da guerra sono in città, ne segue che, rotte le comunicazioni, mancherebbero le provvigioni, nè si potrebbero rinfrescare i presidii: ora una batteria piantata sulla sponda del lago di Mezzo può battere l'argine, come un'altra lì pure collocata e coadiuvata da una terza sul lago inferiore può in breve distruggere il ponte; abbandonate a se sole, quelle due posizioni sono incapaci di lunga difesa. Questo metodo sarebbe assai meno applicabile alla lunetta Belfiore, all'opera Pradella, al forte di Pietole ».

### Luigi Lavista e vita del Santarosa

SCRITTA DALLO STESSO.

L'autore di questa vita di Santarosa è stato una delle vittime più deplorabili della rivoluzione avvenuta in Napoli il

proponeva di scrivere: quella di Mario Pagano e Domenico Cirillo dovean seguirla. Sventurato giovane! Pochi giorni prima ei si proponeva di scrivere la vita di tutti i martiri della libertà, e pochi giorni dopo moriva anch'egli martire della libertà nel fior degli anni. Ferito innanzi agli occhi del padre ei cadde ancora palpitante fra le sue braccia. Indarno quel vecchio venerando colle lagrime agli occhi e colle pre-

ghiere in sulle labbra cercava di scampare il corpo del figliuolo dal brutale furore degli Svizzeri, e dalle loro baionette omicide. I suoi bianchi capelli e le sue lagrime non impietosirono quei mostri; che anzi con inaudita ferocia gioendo del suo dolore, e maggiormente incruditi da quelle lagrime, gli traforarono il petto di cento colpi, e poi strappando il cadavere dalle braccia paterne lo strascinarono per la via insultandolo e motteggiandolo.

Ma Dio Santissimo! vendica tu l'umanità e te stesso di tanta ferocia, e fa che il sangue di Luigi Lavista ricada tutto sul capo degl' infami che l'hanno versato e fatto versare.

Napoli, 10 giugno 1848.

L. MENICHINI.

VITA DI SANTORRE DI SANTAROSA.

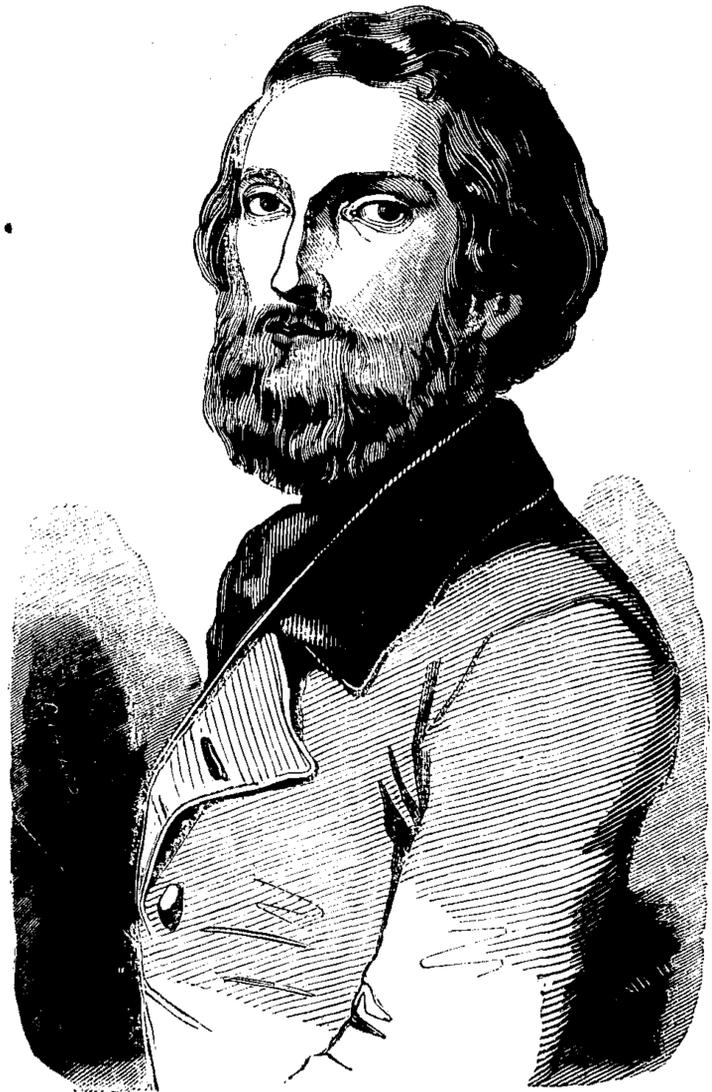
Santarosa è nome nuovo per molti fra noi (1). Di Santarosa si parlò un momento nei tumulti piemontesi al ventuno; ancora un momento se ne parlò nelle gazzette greche al venticinque; la storia e la grandezza di quest' uomo sarebbe andata perduta per sempre, se l'amicizia d'un illustre Francese, la gratitudine di qualche Italiano, ed una modesta iscrizione sulla spiaggia di un'isola del mar Jonio non ne ricordassero i fatti e le virtù.

Santorre di Santarosa è stato uno dei rari uomini del tempo nostro. Nato a Savigliano, città del Piemonte, nel settembre del mille settecentottantatrè, tolto per tempo alle braccia della giovane madre, ad undici anni ei militava sotto la

tenda paterna. Le fatiche e gli esercizi del campo gli rinviogorirono maravigliosamente il corpo sortito robustissimo da natura, e gl'informarono l'animo della forza e della costanza mostrata per tutta la vita. L'ardor naturale dell'indole, e questa vita precocemente attiva gli mutarono in bisogno prepotente quel naturale desiderio, che è in ogni giovane, di intraprendere e di operare. A quindici anni egli avea sentito e pensato quel che si suole dagli altri pensare e sentire a venti. Il padre del Santarosa avea combattuto contro gli eserciti della rivoluzione francese, ed era caduto nella battaglia di Mondovì. Il grido dei grandi avvenimenti d'oltremonti risuonava intorno al giovanetto Santorre; e la fantasia, che nei suoi coetanei a quella età si accende di bellezze e di amori, in lui ardeva di gloria e di patria. La libertà dell'Italia fu il suo primo amore; studi, disegni, gioie, speranze, tutto ora quel primo amore. Ufficiale civile e militare; marito e padre; ministro della guerra e della marina, egli era soprattutto cittadino ed italiano.

L'esempio della prossima Francia avea commossa l'Italia; le vittorie napoleoniche avevano ravvivata la grandezza romana; le fantasie di un giovane poeta ridestavano le glorie di Legnano e di Costanza; pareva che l'Italia volesse ricominciare la sua storia interrotta da quasi tre secoli. Na-

poli sorgeva, e l'Austria scendeva a reprimere Napoli. Il Piemonte doveva essere la rocca d'Italia; le milizie del Piemonte doveano arrestar l'Austria sul Po. Tale doveva essere l'ordine dei fatti; tale era il disegno del Santarosa e dei pochissimi esperti Piemontesi. Ardita, ma gloriosa impresa. Il re Emanuele abdicava; il reggente Carignano si dipartiva; gli uomini e i consigli mancarono; i tempi forse im-



(Luigi Lavista)



(Santorre di Santarosa)

giorno 13 maggio. Io sento di non poter dire quanto sia stata grave la perdita di questo giovane Venosino Luigi Lavista. S'ei fosse vissuto pochi altri anni, tutti voi, o Italiani, l'avreste sentito; tutti lo avreste amato ed ammirato. Ma poichè a ventidue anni finiva la sua vita, pochi amici soltanto l'amarono, l'ammirarono e lo compiangono. Due gravi sventure per lui! morire così giovane, e morire ignoto quando la natura avea riunito in lui tutto quello che bisogna per risplendere nel mondo di una luce grandissima. Io non intendo di parlare del suo maraviglioso ingegno, nè del suo cuore che lo rendono caro ed ammirevole a chiunque il conobbe. La sua vita che comprenderà la storia del suo ingegno e del suo cuore si scriverà per disteso innanzi alle prose che di lui si pubblicheranno. Mio divisamento è solo di manifestare a tutta Italia come pubblica sventura la morte di questo caro giovane, che pel prodigio del suo intelletto e per l'assiduità de' suoi studi era dritto a ventidue anni. Chiunque guarda la sua immagine che qui sopra è impressa, trova ne' suoi occhi e nell'ampia e serena fronte un misto di soavità e malinconia che l'interessa. Di vago ed avvenente aspetto, di gentili maniere, di pronta ed animata favella, che rivelava come nitido specchio la lucentezza della sua mente, e la vivacità della sua fantasia, ei sarebbe un dì certamente brillato fra gli uomini, come ora brillava fra tutti i giovani. La vita di Santorre Santarosa che in questo foglio si pubblica, dovea far parte delle biografie di tutti i martiri della libertà, ch'ei si

(1) Avvertasi che l'Autore è napoletano.

maturi cedettero; tutto rovinò; solo nella universale rovina si udiva una voce che ancora sperava, la voce d'un uomo, in cui la forza del volere si mutava in certezza di successo. Nel ventitrè marzo del mille ottocentoventuno, nello stesso momento che la causa della libertà pareva del tutto perduta, il Santarosa pubblicava quest'ordine del giorno: « Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di reggente, mi ha nominato, con decreto del ventuno di questo mese, ministro della guerra e della marina. E dunque dover mio, nello stato terribile in cui è la patria, di far udire ai miei compagni di arme la voce d'un suddito fedele, e d'un leale Piemontese. Il principe reggente ha abbandonato la capitale la notte del ventuno al ventidue di questo mese, senza avvisarne la Giunta nazionale, ed i suoi propri ministri. Che niun Piemontese non accusi la intenzione d'un principe, di cui il cuore liberale e lo zelo per la causa italiana sono stati fino a questo punto la speranza di tutti i buoni. Un piccol numero d'uomini, disertori della patria, e servi dell'Austria, ha certamente ingannato, con una trama detestabile di menzogne, un giovane principe, non pratico dei tempi difficili. Una dichiarazione, segnata dal re Carlo Felice, è comparsa nel Piemonte; ma un re Piemontese, in mezzo agli Austriaci, nostri inevitabili nemici, è un re prigioniero; niente di quel ch'egli dice non può, non deve aversi come detto da lui: che egli ci parli sopra un paese libero, e noi gli proveremo, che noi siamo suoi

figli. Soldati piemontesi, Guardie nazionali, volete voi la guerra civile? Volete l'invasione straniera, la devastazione, l'incendio? Volete voi perdere la vostra gloria, macchiare le vostre bandiere? Continuate. Che Piemontesi armati insorgano contro Piemontesi armati? Che petti di fratelli urtino petti di fratelli? Comandanti, soldati, non vi è che una via di salute: correte alle vostre bandiere, circondatele, stringetele, e volate a piantarle sulle rive del Ticino e del Po. Il paese dei Lombardi vi aspetta, questo paese che divorerà i suoi nemici all'apparir della vostra avanguardia. Compagni d'arme, questo è tempo europeo; noi non siamo abbandonati; anche la Francia solleva la sua testa troppo umiliata sotto il giogo del gabinetto austriaco; ella ci stenderà una mano possente. Soldati e Guardie nazionali, casi straordinari richiedono partiti straordinari. Se esitate, non più patria, non più onore; tutto è perduto. Pensate a ciò, e fate il vostro dovere; la Giunta e i ministri faranno il loro». Energica ed inutile protesta ora quella; la quale se bastava a dimostrar la eroica fermezza d'un uomo, non valeva ad assicurar l'esito di un grande avvenimento.

Ma niente non era maggiore del destino d'Italia, se pur non era l'amor del Santarosa per l'Italia. Quando col successo venne meno la speranza dell'impresa, il Santarosa diessi a trattare col conte di Mocenigo, ministro di Russia a Torino, per impetrare una pace generale e talune riforme, offrendone per prezzo il bando suo e dei principali fautori della causa liberale. Esecupio più raro che stupendo di amor di patria e di grandezza d'animo. L'offerta fu rigettata; e il Santarosa fuggì d'Italia, percosso da una sentenza di morte.

Rapito alla terra natale, agli amici del suo cuore e della sua causa, alla moglie, ai figli; balzato in terra straniera senza speranze, senza onori, tra poco senza pane; ei non s'accorse di tanto infortunio, se non perchè vedeva fuggirsi dinanzi il sogno perpetuo della libertà italiana. Rifuggitosi in Francia, trovò la persecuzione dove cercava l'asilo. Ridotto alla solitudine dell'anima, ed alla inerzia della vita, il suo cuore si sarebbe forse inaridito, se il cuore del Santarosa, oltre alle passioni operose della patria e della libertà, non fosse stato alimentato dall'amor della scienza, e dal sentimento dell'amicizia. Dapprima prigioniero a Parigi, indi confinato ad Alençon e a Bourges, ei non provava che le gioie severe o malinconiche dello studio e dell'amicizia.

L'amicizia che stringeva i cuori di Santarosa e di Cousin avea l'abbandono e il trasporto d'un affetto giovanile; la sventura e l'energia del Santarosa, l'infermità e la gentilezza del Cousin, e l'animo eccellente di entrambi, componevano maravigliosamente un amore, a cui la costanza derivava dall'armonia dei pensieri, e il diletto era accresciuto dalla varietà delle indoli. Da Alençon e da Bourges il Santarosa scriveva al Cousin: «Vieni, o mio amico, tu e il tuo Platone; voi sarete bene accolti..... Io tengo per fermo, che la vostra filosofia, nello stato presente, gioverà molto agli uomini..... In questo contrasto del male e del bene, in questa lotta dei due principii (ma il male non è un principio, esso non è che un fatto), è dovere far udire la sua voce quando si ha la coscienza della sua forza... Addio, mio amico; io ti amo, perchè tu mi ami, e perchè sei platonico, e perchè sei parigino, e più ancora per una ragione segreta, che val più d'ogni altra perchè non può esprimersi. Io l'ho sentita ricevendo ieri le due tue lettere dopo qualche giorno di aspettazione. Io ho un sangue che sciaguratamente suole stringere il mio povero cervello. Guai a me se non mi esercito molto. Io ho avuto una gioventù assai rigogliosa; ed io sono, e sarò ancora lungamente giovane per la tenerezza del cuore e gl'incanti della fantasia. Concepito nel seno d'una donna di tredici anni, ei vi è qualche cosa in me, che si risente di quella estrema giovinezza di maternità; io sento di esser giovane e di non esser finito: di finito non ho che il cuore.... E che hai fatto dell'argomento del Fedone? Ti ricordi del giorno consacrato tutto a leggere quelle pagine scritte in tanto dolore di animo e di corpo? Esse mi appartengono, o piuttosto io appartengo ad esse..... Tu hai abbellita la mia passeggiata di ieri. Io l'ho cominciata, scrivendoti una lettera incantevole nella mia mente. Ora non me n'è restato niente, o quasi niente; ma io ho passato un'ora che mi ha fatto ritornare alla mia vita di diciotto anni; ed io la debbo a te». Questa abbondanza di affetto, e questa confidenza di pensiero si addice meglio all'amore che all'amicizia, e meglio ai quindici che ai quarant'anni; e sarebbero strane nel Santarosa, se il suo cuore, nato ad amare o ad operare, non avesse dovuto colmar coll'amicizia la solitudine e l'inerzia dell'anima; nella prigione e nell'esiglio, nel Santarosa l'amicizia tenea luogo di patria, di famiglia, di libertà. I disegni e i desideri, che si sarebbero mutati in atti ed in affetti, si esalavano in confidenti colloqui, in colloqui arcani di spirito con spirito, di cuore con cuore; in cui di memorie in memorie, di speranze in speranze, trascorrendo dal passato all'avvenire sempre splendidi, si obliava la noia, il dolore, la vanità del presente sempre oscuro.

Nè tanta pienezza di affetti e di guai impediva al Santarosa di coltivare e di esercitare amorosamente l'ingegno. Per gli uomini, come il Santarosa, lo studio è passione; e il frutto della mente si colora dell'affetto del cuore. Uscito della milizia dopo la morte del padre, e ritiratosi nella casa materna, il giovane Santarosa era stato egregiamente ammaestrato nei classici studi dal celebre abate Caluso. Fortunatamente non gli si era torto il giudizio dalla bieca e meccanica educazione dei collegi. Messo di buon'ora ad usare cogli uomini, e a conoscere il mondo, l'ingegno, di astratto e romanzesco, siccome i libri e l'età lo rendono nei giovani, gli era stato renduto pratico e positivo. Ei medesimo diceva all'amico del suo cuore: «Io ho un cuore tenero, facilmente passionato, ed una immaginazione fatta per questo cuore; io ho lo spirito giusto, ma non profondo.... Senza dubbio io ho una certa pratica ed una certa cognizione degli affari raramente congiunte con un animo

ardente. Ecco ciò che può fare di me un cittadino utile al mio paese». Il Santarosa si è dipinto ei medesimo; in lui la dirittura della mente sopperiva alla grandezza dell'ingegno. Ei non pensava e non scriveva che per operare; ed avrebbe reputato frivolo ed inutile un gran pensiero, che non fosse stato operabile. Ei confessava che sentiva più che non pensava i suoi pensieri. Nè è da maravigliare che egli tutto si desse alle morali e politiche discipline. A queste era disposta la sua natura, a queste applicava il suo ingegno; poichè il Santarosa operava, scriveva, viveva nel cuore. Nè da altra fonte derivar poteva ai suoi atti, ai suoi scritti, ai suoi detti quella morale severità e quella nobiltà affettuosa, per cui il dovere diventa un sentimento, e il sentimento una virtù. Del francese Laffitte Napoleone diceva, che la vita era un trattato di etica; del Santarosa nostro io direi, che la vita è un modello di etica. Uomo antico per l'indole energica e per costumi immacolati, egli avea l'indole energica d'un giovane, e la soavità d'una donna. Educava nell'animo gli affetti nobili coll'austerità del dovere, ed osservava i doveri difficili coll'ardore dell'affetto. Credeva alla virtù, come un giovane alla speranza, ed una donna all'amore; Platone e gli altri antichi gliene avevano rivelata la bellezza, il suo cuore gliene ispirava l'affetto. Stimava la vita un sacrificio, ed accettava il dolore, come condizione della virtù, come preparazione alla felicità. Credeva in Dio, come autore della virtù, come donatore della felicità. La religione, la scienza, la patria per lui non erano che la stessa idea, lo stesso sentimento; il culto della virtù, l'amore del dovere. In Atene sarebbe stato Aristide; in Roma Regolo; con questo ancora, che il Santarosa avrebbe fatto per impeto del cuore lo stesso, che quelli fecero per consiglio della mente.

Di amicizia e di meditazione il Santarosa visse due mesi prigioniero a Parigi, e cinque confinato ad Alençon ed a Bourges. In quella solitudine, infastidito della miseria, e spaventato della ingiustizia del mondo, e si raccoglieva in se stesso, e cercava e ritrovava quella fierezza di sentimenti e quella purità di principii, che vanamente desiderava in altrui. Egli scriveva al suo Cousin: «Ei vi ha dei pensieri che perseguivano un uomo per tutta la sua vita; tu m'intendi, e dei compatirmi.... Io ho desiderato molto la felicità; sarei stato capace di sentirla.... Ad ogni modo, se io soccombo ai miei mali, io non temo il nulla, l'orribile nulla, a cui non voglio, non posso credere, e che io respingo per volontà, per istinto.... Se io scriverò, io metterò la mia coscienza nei miei libri; ed avrò pure la mia patria dinanzi agli occhi; e la memoria di mia madre sarà ancora una divinità per me..... Io non posso appartenere tutto ai nuovi costumi, al tempo nuovo per questa ragione onnipotente..... Per me il prolungamento dell'esistenza non è che una speranza, un desiderio, una preghiera. Io vorrei avere la fede e la virtù di mia madre. Ragionare è dubitare; dubitare è soffrire; la fede è quasi un miracolo.... Oh! quante volte, nella mia stanzetta, io innalzo gli occhi al cielo, e domando a Dio di sollevarmi, e soprattutto di donarmi l'immortalità!..... Il mio cuore, prima della nostra rivoluzione, era stato crudelmente straziato; ed io non so quel che sarei divenuto, se non mi avesse assalito la febbre italiana..... Mi hanno sopraffatto i tempi».

Questa gioventù di affetti e di pensieri, che nel Santarosa era cominciata a quindici anni durava ai quaranta. In Francia la persecuzione inferiva, ed egli l'abbandonava per rifugiarsi in Inghilterra. Rapito alla consolazione ineffabile dell'amicizia, e balzato nel deserto di Londra, il Santarosa si vide costretto a tormentarsi l'ingegno per compiacere ai giornalisti, ed a servire ai fanciulli insegnando lingua e grammatica. Le angustie della povertà gli rendettero più vivo il desiderio della vita e della libertà italiana. Mai non si era sentito sì misero; e volle finire la vanità del vivere colla gloria del morire. Gittò gli occhi sull'Europa cercando un punto ove potesse per l'ultima volta sentir la vita, ed acquistarsi per sempre. La Francia tacita e paziente si preparava alle mirabili tre giornate del trenta; la Spagna si agitava tra il passato del Sant'uffizio e l'avvenire della guerra civile; l'Italia spiava sullo Spielberg la generosità del venturo; non vi era che la Grecia in cui si combattesse e si morisse onoratamente. Il Santarosa corse in Grecia; e non poco conferì a spingervelo la generosa illusione dell'antica fratellanza della Grecia coll'Italia. Il Santarosa scriveva al Cousin: «Dimani partirò per la Grecia; era necessario che io uscissi da questa inerzia.... Io sento per la Grecia un amor quasi sacro; la patria di Socrate, m'intendi tu? Il popolo greco è prode, è buono; e tanti secoli di schiavitù non han potuto distruggerne la generosità. D'altra parte io lo considero come un popolo di fratelli.... Ed ora non potendo niente per la mia patria, sento quasi l'obbligo di consacrare alla Grecia questi anni di vigore che mi avanzano.... Il pensiero di aver fatto un nuovo sacrificio all'oggetto del mio culto, di quel culto che solo è degno della Divinità, mi renderà quella energia morale, senza di cui la vita non è che uno stolto sogno».

La Grecia era l'asilo e la tomba di tutti gli spiriti ambiziosi, irrequieti, sfortunati, a cui l'inerzia o l'oppressione negavano la pace o la gloria. La più parte di questi fuggitivi, offrendo il braccio e la testa, richiedevano gradi ed onori; ed i Greci volentieri avrebbero rinunziato al soccorso di quei volontari, per non tollerarne l'ingordigia o l'ambizione. Quando al presidente Condurioti presentossi il Santarosa, quegli non pensava che l'Italia avrebbe avuto il suo Byron. Lo straniero, che era ammesso alla presenza del Condurioti, era un uomo sui quarantadue anni; atletica la persona; modesta le sembianze; l'occhio quasi spento; la fronte precocemente calva; severo ma non feroce, afflitto ma non abbattuto; sul volto, per la persona, negli sguardi vedevi impresso un dolore solenne, ed un animo maggiore di quel dolore. Accostatosi al presidente, ed interrogato rispose: «Signore, io sono esule, sono povero; non ho che il mio cuore; vengo a donarlo alla Grecia. Ai miei figli non le-

gherò la sola sventura; la mia memoria sarà loro più grata e più sacra colla mia gloria. — Il Greco stupì a tanta semplicità di grandezza, e continuò ad interrogar lo straniero della sua patria, del suo nome, dei suoi casi. E questi rispose: — Io sono Piemontese; ho nome Santorosa di Santarosa; ho sognato quarant'anni che io fossi nato per donar la libertà all'Italia; una sentenza di morte, l'esiglio, il carcere, la miseria mi hanno mostrata la vanità del mio sogno. Lontano dalla moglie e dai figli, senza patria, senza amici, ho fremuto al pensiero di morir di fame o d'inerzia; e son venuto a morir per la causa per cui son vissuto. — Condurioti, immemore del suo valore militare e civile, in quel punto si sentì involontariamente minore dello straniero che gli era dinanzi; ed esitando continuò ancora ad interrogarlo del grado che gli sarebbe piaciuto di tenere negli eserciti greci. A questa inchiesta l'Italiano rispose: — Presidente; quando era nella mia patria, io dovevo consigliare e governare, ed accettai il grado di ministro della guerra e della marina; ora qui non debbo che morire, e mi basta il grado di soldato. Ho saputo che tra poco l'armata egiziana assalirà l'isola di Sfacteria, vi prego di mandarmi a difenderla. — Il presidente Condurioti, attonito, commosso, corse ad abbracciare l'illustre Piemontese; ed a colui che doveva scortarlo al luogo accordato, ei gridò: — Di' a Maurocordato che Santarosa ha fatto arrossir Condurioti. — Il tempo che corse da questo momento al giorno della battaglia, il Santarosa lo spese a leggere i drammi di Shakespeare, le storie di Tacito, i canti di Tirteo; quasi con tali letture avesse voluto fortificare l'animo, pascendo la fantasia d'immagini conformi agli affetti del cuore. In quell'intervallo il Santarosa asciugando da una goccia d'acqua il ritratto del suo primogenito Teodoro gli cancellò una parte della faccia. Guardò quel caso come un tristo presagio; e scrisse ad un amico: — Tu riderai di me, ma dopo ciò io sento che più non rivedrò i miei figli. — Il cuore gli era indovino. Il giorno nove di maggio del mille ottocentoventicinque la flotta egiziana assalì Sfacteria; i Greci la difesero gagliardamente e lungamente; la fortuna non secondò il valore; Sfacteria fu presa; Santarosa non ne aspettò la perdita; combattè come un leone, dapprima per respingere i nemici, indi per non sopravvivere ai compagni. Dopo tanti miracoli di valore, i Greci ebbero ancora ad ammirare il valor del Santarosa.

Sulla spiaggia deserta dell'isola di Sfacteria i Greci e i Francesi hanno eretto un modesto monumento al Santarosa, e l'amico Cousin gli ha posta una modesta iscrizione. Il luogo ha preso il nome dal Santarosa. Così si è estinto un uomo; il quale in tempo ed in paese migliori avrebbe avuto più onore dalla vita operosa, che dalla morte inutile.

L. LA VISTA.

## Cosenza

### e gli attuali rivolgimenti delle Calabrie.

L'incendio della guerra nelle calabre terre divampa, e minaccia estendersi in ogni canto del reame di Napoli. Catanzaro e Reggio sono sconvolte. Cosenza è centro di un movimento terribile. La Sila formicola di montanari, che anelano strage e vendetta. Non la debolezza di età o di sesso, non il grado di cittadini per lumi conti o per ricchezza, non l'imperizia di gente non usata alla guerra impediscono che da tutti i monti scendano, da tutte le valli con celeri passi sbocchino gli armati in difesa della patria. I fanciulli quanto i vecchi, le donne quanto gli uomini, tutti con impeto imminente si commuovono. Ed il Borbone! che farà mai? combatterà? con quali forze? verrà a patti? E tardi. Si pentirà? No. Dio nega il pentimento ai tiranni, perchè nulla valga a sottrarli dalla sua ira.

Cosenza! Arrestiamoci alquanto a considerar questa terra, dove mezzo secolo or fa si addensava un nubo, che sopra Napoli piombando, la nascente repubblica oscurava, e donde oramai la libertà, come vulcano, manda torrenti di fuoco, che in breve il mostro del dispotismo coi suoi patiboli e gli sgherri e le scuri insanguinate consumeranno.

Cosenza, distante ad occidente diciotto miglia dal Mediterraneo, quaranta dal Jonio ad oriente, e centosettanta da Napoli, è situata in una valle cinta da sette colli, presso il confluente di due fiumi, il Busento ed il Crati, ambedue famosi nella storia. Brezio, figlio di Ercole, la edificò; per cui gli abitanti tolsero il nome di Brezi, che fu poi corrotto in quello di Bruzi. Era essa, innanzi che città, un campo trincerato, donde quei barbari uscivano per devastare le colonie greche fiorenti sui due littorali, o per combattere contro i Lucani, altri barbari, coi quali confinavano. Man mano dilatarono i loro confini, e con le loro scorrerie, ora soli, ora collegati coi tiranni di Siracusa, ponendo a stremo le dette colonie, in ultimo pervennero ad occupar tutto quel suolo, che ora Calabria si appella. Lottarono a lungo contro la potenza dei Romani, dai quali furono soggiogati, ed ai tempi di Annibale fu la loro città distrutta e in breve tempo a miglior forma riedificata. Nuove devastazioni patì nella incursione dei Goti, il cui capitano Alarico fu coi suoi predati tesori nel Busento seppellito. I Saraceni non le furono meno fatali, avendola nel 902 invasa e posta a sacco ed a fuoco. Fu allora che Abraimo, re di quei fieri predoni, nell'entrare alla chiesa di S. Pancrazio rimase morto da un fulmine. Nel 1004 nuovi danni ed incendi vi arrecarono. S'ignora quando fosse fatta metropoli, e quando cattedra vescovile. Vuolsi, Palumbo, nel 509, fosse primo suo vescovo. E tra i capi della sua Chiesa, rinomati nella Storia, debbesi far menzione di Bartolommeo Pignatelli, per opera del quale fu il cadavere di re Manfredi dissotterrato dalla fossa fatta dai soldati di Carlo d'Angiò presso il ponte Valentino sul fiume Calore in Benevento, e trasportato a lume spento presso il fiume Verde, ora detto Garigliano.

Cosenza, che il Pugliese chiama forte nelle armi, espugnata

da Roberto Guiscardo, fu a lui soggetta, quando la Calabria fu data allo stesso col titolo di duca, nel 1059, dal pontefice Nicolò II in Melfi. Passò poi al figlio di lui Ruggiero, il quale indignato della ribellione dei Cosentini, con forte esercito gli oppresse.

Molto memorando fu per Cosenza l'anno 1461, quando Roberto Orsino, dopo averla presa, vi commise atrocità grandissime: i cittadini atterriti per l'improvvisa sciagura, e gettando via l'armi che avean tolte per contrastar l'inimico, ascondersi, o fuggir nelle chiese, dov'eransi le donne, i vecchi ed i fanciulli salvati; tale e tanto esser lo strepito per lo rompimento delle porte, pel piangere e gridar di tanti, e pel correr delle genti ora in questo ora in quel luogo, che l'aria ne risuonava d'ogni intorno; i nemici, senza aver riguardo a cose sacre o profane, rapir le vergini, spogliar le madri, dalle braccia dei padri strappare i bambini, e contro ai vinti usar tutte le maniere di vituperi, di crudeltà e di libidini che mai si possono immaginare.

Le Calabrie son la terra dei tremuoti. E Cosenza ne ha ricevuto di tempo in tempo dei gravi danni, e soprattutto in quello del 1783, quando per altro fu la meno ruinata delle altre città.

Ma principalmente Cosenza può vantarsi di essere stata patria di molti, che gran lustro ottennero nel mondo letterario. Telesforo, che scrisse un libro di profezie intorno ai papi e allo Stato della Chiesa nei tempi avvenire; Niccolò Telesio, autore di un poema latino in lode di Venezia; Bernardino Bernardò; Aulo Pitro Cicala; Aulo Giano Parrasio; Giovanni Martirani; Bartolo Quattromani; Galeazzo di Tarsia; Giovanni d'Amico, che scrisse *De motu corporum celestium*; Antonio Serra, che primo scrisse di economia politica; Niccolò Salerni; Antonio Telesio, chiarissimo oratore e poeta dei suoi tempi; Pietro Paolo Parisio, giureconsulto di gran nome; Francesco Franchini; Antonio Porta; Bernardino e Coriolano Martirani, assai noti nell'orbe letterario; Gianantonio Pantusa; Ignazio Sanbiassi, doto nell'astrologia giudiziaria; Francesco Manfredi, elegante poeta; Domenico Zigari, felice scrittore in prosa e in verso; Gio. Valentino Gentile e Gioseffo Venanzio Negri, illustre professore di greche lettere in Milano, ch'ebbero fama di solenni stregoni, e come antitrinitari morirono per man di boia; Adrian Guglielmo Spadofora, famoso antiquario; Francesco Scaglione, celebre dottore; Agostino Dorio; Bernardino Telesio, uno dei più felici ingegni del suo secolo, leggiadro poeta e profondo filosofo, che muovendo guerra ad Aristotile, scosse il giogo del filosofare di quei tempi; più temerari di lui furono Girolamo Cardano e Giordano Bruno, i quali col loro esempio mostrarono fin dove possano giungere le forze non meno che l'abusò dello spirito umano; Sartorio Quattromani; Gianbattista Ardoino, ed infiniti altri poeti, giureconsulti e scrittori per erudizione e dottrina famosi.

Diremo ancora dell'Accademia cosentina, fondata da Aulo Giano Parrasio, giunta a rinomanza ai tempi di Bernardino Telesio e di Sartorio Quattromani. È sua impresa un desco, in cui sono effigiati sette colli, con la luna in istato di andar crescendo e l'epigrafe: *Donec totum impleat orbem*.

Cosenza ha buoni edifizii, tra i quali la cattedrale, il palazzo ove risiede il governo dell'intera provincia, un magnifico ospedale, un orfanotrofo per gli esposti della provincia nell'antico monistero dei Teresiani, le regie scuole sostituite a quelle degli espulsi gesuiti, un sedile chiuso per la nobiltà, un monte aperto per pegni alla povera gente. La sua popolazione di poco eccede i diecimila abitanti. Sono i Cosentini industriosi e commercianti. Però le loro manifatture si riducono alle sole seterie ed a rozzi panni di lana. Ogni specie di derrata sopravanza il bisogno, e l'eccedente si vende alle provincie limitrofe o lontane. Luoghi d'imbarco sono Fuscaldo, Paola, Sanlucido, Amantea, Fiumefreddo.

Vasto è il suo territorio e ferace in ogni sorta di produzioni. Esso contiene tanti villaggi, quanti sono i giorni dell'anno, ed abbraccia il celebre ed esteso bosco, detto la Sila, parte montuoso e parte piano, quanto orribile nel verno per le continue nevi, tanto piacevole nell'està, solcato dai fiumi pescosi il Corace, il Neto, il Sauro e il Moccione, ricco di eccellenti pascoli e di alberi di pini e di abeti dai quali si ricava la pece, non che di miniere, come si ricava da bastanti indizi, di oro, di argento e di piombo, ricchezze della benefica natura sinora disprezzate.

I Cosentini, che abitano quella terra, che fu culla dei Brezi e dell'attuale gente calabrese, possono considerarsi come il tipo del carattere, che in ogni tempo fu alla stessa attribuito: egli soli può dirsi che intero tuttavia lo conservino, mentre nel Catanzarese già lo si vede alquanto modificato; e nel Reggiano conformare di molto a quello dei vicini popoli di Sicilia. I Cosentini, oppressi per secoli da feudale dispotismo, non si avvilirono mai; all'opposto, per l'oppressione crebbe la nazione loro ferocia, e vissero miseri e dolorosi, ma disperati. Con le coltella e con gli archibugi, come loro riusciva, bagnarono le rupi ed i boschi del sangue dei prepotenti; e non potendo scuotere il pubblico giogo, dettero così privatamente saggio dell'ira che gli rodeva. Laonde ad una vita fiera e selvaggia si avvezarono, a star sempre sull'armi; a vagar nelle selve, a sfogar nel brigantaggio quell'energia individuale, che in città bisognava comprimere.

Abolita la feudalità, la proprietà è rimasta unita in poche mani: la maggior parte della popolazione, vivendo nella indigenza, è restia al lavoro: i bei campi giacciono incolti; alla fatica si prepone il predare nelle pubbliche strade. Un abito tutto in nero, un cinto di polvere e palle, uno schioppo, uno stilo ed un corno per le montagne, ecco quanto ad essi abbisogna. Le donne con geloso furore dai padri e dai mariti si custodiscono, quanto gli uomini lavorano, per minima infedeltà inesorabilmente si uccidono. Per le discordie civili divenuti sospettosi, dallo straniero i Cosentini si guardano; ad ogni sua richiesta di nomi o di altro un'insidia paventando, biecamente guardano, né rispondono. Ma conosciuto appieno, larghi sono con esso di salda amicizia. Facile è il mezzo di guadagnarsi i loro cuori: non superbia, non ingiustizia, non

falso animo, non insulto alla religione o alle donne. Fidi, se amici, sino alla morte, fuori la loro patria sono invitati, e le famiglie, le case ed i poderi, come a gente vigile, impavida e fida, lor si danno in custodia. Sino alla morte vendicativi, se offesi, questo indomabile affetto occultano per anni; su le palite ingiurie dormono. Dopo anni ed anni sorgono terribili e celeri come folgori alla vendetta; e questa, se spenti i loro offensori, sui parenti, sui figli estendono e sui poderi e le case e gli armenti. Morte chiama morte, e sovente per privata offesa in breve tempo tutt'i membri di due o più famiglie tra reciproche stragi si consumano. Feriti, il feritore non confessano, e muoiono tacendo; ma se guariscono, non alla pubblica autorità, che viltà reputano invocarla, ma al privato braccio la vendetta commettono. Spesso le morti han luogo di pieno giorno, nelle piazze più frequenti di spettatori. Pur fra tanti non è chi deponga contro l'uccisore. I Cosentini, di naturale ingegno altissimo, alteri, iracondi, avidi di risse e di preda, intrepidi nella sventura, feroci nel successo, sprezzatori più che generosi verso chi loro non resiste, desti, pronti, accendibilissimi, subiti sono e inesorabili.

Nel 1799 i Cosentini nella ruvidezza dei loro costumi chiudendo energia di carattere e sentimento di nazionale indipendenza grandissimi, infiammati ancora da zelo di religione contro stranieri, che dai pergami eran loro dipinti come divoratori dei santi, eran quanto gli altri Calabresi pochissimo disposti a tollerare quietamente la dominazione francese. A coloro, cui motivo di fede al re profugo in Sicilia i petti scaldava, si mescolarono altri molti, che o pubblici masnadieri, o malfattori fuggiti dalle carceri, o genti spinte da malo ingegno, che della delta fede facevan pretesto per arricchirsi di bottino, resero quella guerra civile piena di crudeltà e di orrori.

In seguito, dal 1806 al 1812, memori i Cosentini, più del dovere, delle ingiurie e delle ostilità civili fatte o patite nei passati rivolgimenti, già avvezzi pel corso di sei anni a un certo grado d'indipendenza, entrati in mal concetto dei Francesi per aver loro resistito ed averli obbligati ad uscir dal reame, questi antichi ed abborriti nemici alla patria loro avvicinarsi vedendo, con grande animo i falli del governo e dell'esercito borbonico decisero riscattare a prezzo dei loro danni e del sangue. Non ha monti la Calabria, quante allora furono le bande armate che in mille punti rumoreggiando, la libertà assaggiarono nelle violenze e nelle stragi. Le contese asprissime tra chi parteggiava per i nuovi e chi per gli antichi padroni dettero campo a sfoghi d'ire municipali tra popoli confinanti e famiglie potenti. I Francesi con duro governo pretesero domare un popolo fiero e superbo: piene di colpevoli o d'innocenti le prigioni; non sufficienti le commissioni militari al tristo ufficio di giudicarli; le morti per subito comando più frequenti di quelle per condanna; crudelissimi e nuovi i modi di uccidere. Risposero i Calabresi con eguali o maggiori martorii e con nuovi modi di supplizi atrocissimi contro quei nemici che in loro mano cadevano; i villaggi, che per gli stranieri aggressori parteggiavano, assalendo e incendiando, le case e le strade bruttando di sangue, di ogni età, di ogni sesso, ora a disegno, più spesso a caso, gli abitanti e i nemici uccidendo. Le faci di guerra volte in incendio per feroci costumi dei popoli e per vizi dei conquistatori; i delitti onestati dagli uni col nome di amor dell'ordine, dagli altri con quello di fedeltà alla religione ed al re, e comechè turpissimi, ammirati dalle parti cui giovarono; le vendette degli uni richiamate dalle ingiurie degli altri, e le nuove ingiurie dalle nuove vendette; vicedevolmente e per cieco odio, sopra nocivi od innocenti, ingrossate le stragi; i furori della guerra civile uniti a quelli della guerra straniera: ecco lo stato di quella misera terra. Pure i Francesi si dissero civili; i Calabresi si chiamarono briganti. Il successo diè leggi alla fama. E Colletta, che a pro dello straniero ebbe parte in quelle stragi, dettò le sue passioni come sentenza al volgo dei posteri lontani.

A chi tutto un popolo in armi si farà credere orda di briganti? Il potere dia pure questo titolo, o l'altro di ribelli, ai popoli che resistono a salvezza dei loro diritti; ma lo storico non difenda le ingiustizie della forza. Ei proclama quella guerra combattuta a sostegno di servitù e di errori; dica meglio guerra sostenuta a difesa di opinioni e di proprio governo, contaminata dagli eccessi che accompagnano sempre le civili fazioni, e fatta cruenta dalle provocazioni degli stessi conquistatori. I Calabresi non corsero all'armi per animo servile. La libertà si compone del godimento di ciò che si desidera e dell'allontanamento di quelle catene che si tengono come più insopportabili. I Calabresi desideravano l'antico, abborrivano il francese governo: essi dunque difesero ciò che loro libertà stimarono. Probabilmente furono in inganno; ma il filosofo che gli osserva, può aver diritto a compiangere, non ad infamarli giammai, perchè colui che per opinione qualunque sparge tutto il suo sangue, se non pel fine, abbisogna ammirar per la cagione che il muove. E sia pur conto, che quei popoli, i quali sempre umili a qualunque padronie, accettano docili il meglio dall'uno, con eguale docilità accetteranno il peggio dall'altro, e costante impotenza mostreranno in ogni tempo ad aver proprio volere; mentre i Calabresi, che ignoranti e ingannati, per trista causa l'energia nazionale spiegando, non tollerarono a casa loro liberatori, ben doveano in altro tempo, disingannati ed istruiti, quella medesima energia a miglior causa applicando, non soffrire tiranni.

Giunse in fatti la maturità dei tempi, ed i Calabresi, fra tutti i popoli napoletani, primi furono a lottar contro la tirannide del governo. Il sangue fu sparso a torrenti, nè per stragi o martorii patiti il fiero ingegno declinando, sempre alla pugna più concitati tornarono. Fumigava ancora il sangue dei fratelli Bandiera e di altri prodi, quando ad una nuova voce di libertà commossi all'armi i Calabresi correvano e incitamento davano al tiranno del mezzodì dell'Italia, perchè le riforme politiche, reclamate dall'opinione pubblica, ai suoi popoli oppressi concedesse. Perivano o cadevano prigionieri i fratelli Romeo, Plutino e Longobucco; ma dalla loro ruina sorgea salva la patria. Salva? Non mai. Niuna libera forma di governo

farà mai liberi i popoli napoletani. Liberarsi non sarà mai altro per loro che affrancarsi dall'empia stirpe borbonica. Le recenti stragi del 15 maggio addimstrarono niuna fede potersi riporre in uomo, che da tali avi discende, e quindi nè fede manterò giammai, nè religione altra conobbero se non quella che seppe con mezzi facili assolverli dagli spergiuri e dal sangue versato dei popoli innocenti. Le stragi del 15 maggio furono cenno ai Calabresi di correre ad estrema lotta contro il tigre coronato, cui naturale istinto è gavazzare nel sangue dei traditi.

Un comitato di governo provvisorio si è installato in Cosenza; un altro in Catanzaro. Comincia il primo dal dichiarare, che suo scopo essendo lo spegnere gli antichi abusi, ed all'Italia l'esempio dell'abolizione del giuoco del lotto, che fondato sulla ignoranza del popolo, ne alimenta l'immoralità. Il sale è ribassato. La fondiaria e le imposte sono spontaneamente pagate. Non fu mai tanta tranquillità o tanta obbedienza nelle Calabrie, quanto in questo momento. Il pericolo e l'affetto alla patria han congiunto gli animi e nobilitato i costumi.

Non si obbliano l'armi. Campi di osservazione si uniscono alla marina di Reggio, ed a quella di Pizzo e di Tropea. L'armata guarda con una colonna di prodi le alture di Tiriolo. I deputati della nazione sono invitati a radunarsi in Cosenza. È sede del governo generale del reame quella terra qualunque, dove i rappresentanti legittimi del popolo, al sicuro dalle scuri pretoriane, possono provvedere alla salute della patria. Le prime bande di regii scherani sbarcate al Pizzo in pochi scontri son debellate da uomini armati in sì gran numero e risoluti, che vano è sperare di vincerli. Nuova soldatesca, carabinieri, artiglieri, soldati di marina, vien da Napoli spedita a quella volta; ma non avrà destino migliore. Nuova squadra si arma pel litorale calabro; di cui assume il comando il conte di Aquila, al tempo stesso che i marinari dei legni da guerra di operazione a Reggio si ammutinano contro i loro comandanti e li costringono a sbarcare dai legni. In egual modo il tenente d'artiglieria Franci diserta da Reggio e si conduce a Messina; e per diserzioni di soldati ed uffiziali ogni dì va scemando il 15° di linea.

Dall'altro canto il generale Busaceli trovasi in Castrovillari circondato da tutte le parti per le forze, 2100 guardie nazionali, comandate da Mauro, che pervenuto a Campotenese correndo la via superiore delle montagne, ora muove alle spalle di lui, al tempo stesso che Altimuro con 5500 armati esce da Spezzano e si accinge ad assalirlo di fronte, e che 800 Siciliani con molti Calabresi ed otto cannoni e due obici corrono a stringerlo nei fianchi. Già gli si è intimato di render l'armi, o di apparecchiarsi a battaglia. A quest'ora egli è prigioniero, o distrutto. Si grande è l'entusiasmo di tutti i Calabresi che si offrono a combattere, da non potersi accoglierli tutti sotto le armi.

Le provincie di Basilicata, Salerno, Lecce e Bari seguono l'esempio delle Calabrie. E lo squadrone di gendarmeria dell'ultima terra, chiamato a mettersi in marcia alla volta di Napoli, si nega protestando esser pronto a partir per la Lombardia, ma non volere brandir le armi nella guerra contro fratelli.

Ma egli è nelle Calabrie che la rivoluzione incalza e si fa ogni dì più tremenda. Due compagnie di cacciatori si lasciano disarmare in Palme. Nunziante, trincerato entro Monteleone, non osa uscir dalla città. A questa volta sono diretti gli artiglieri siciliani sbarcati a Paola con 26 cannoni di grosso calibro e munizioni da guerra. A Castel Menardo il cavaliere Stocce di Nicastro comanda 9000 uomini; 500, capitanati da Riso, hanno assaltato la Mongiana e fatti prigionieri gli artiglieri, e impadroniti dei cannoni; il 20 giugno si è combattuto sulle montagne della Lerra; nel piano della Corona sono accampati 5000 uomini; molte migliaia all'Angitola. Tutti i ponti sono rotti, o barricati, o difesi da forti imboscate. Sulle vette delle colline, che dominano le vie che guidano a Monteleone, sono sparse sentinelle avanzate, le quali attendono ansiosamente la soldatesca di Nunziante. Ma questa è avvilita. Un fatto d'arme sembra imminente. Ed ecco; una staffetta perviene a Napoli: Nunziante è stato pienamente disfatto presso Monteleone con grandissima perdita dei regii.

Un tremuoto scuote le calabre terre. Le grida di rabbia, il furore e il tumulto crescono con l'ansia, in cui gli abitanti stanno di essere assaliti da sopravvenienti orde di borbonici sgherri. Ciascuno gli aspetta. Ciascuno confida di schiacciarli. I capi danno alcuni ordini. Tutti li secondano in silenzio. Chi assegna i posti, chi forma linee di difesa. Tristi, si selama, tristi coloro che non pagheranno tributo di sangue alla causa della patria! Ed ecco, si apportano soccorsi, si fuggano timori, l'uno all'altro spira coraggio. Presto! si grida. Presto! si rincalza, e con altre voci si fa uomini dei fanciulli, si fa degli uomini eroi. I satelliti della tirannide vacillano, si piegano, paventano la morte o dubitano di esser vivi. Qual grido si ode? — Calabresi, contro questi empri siam strumenti di distruzione. Siamo flagelli dell'ira celeste. I monti che a difesa ci offrono gli alpestri loro fianchi, questi monti che Dio lanciò sulla terra come cittadelle della nostra libertà narrerebbero ai posteri la storia di nostra codardia, se per noi si mancasse al dovere di far salva o di perire per la patria. — Poco altro, si risponde, e sarà salva! Tosto: è salva! si soggiugne. All'armi, all'armi! Si corra all'armi e la vittoria è nostra! E tutti a una voce: All'armi, all'armi! Si addoppiano gli sforzi. Le parricide squadre del tiranno si sciogliono. Spunta la gioia del trionfo. Ancora uno sforzo.... In questo punto l'uragano scoppia in tutto il suo furore. L'aere manda un fremito, ed all'orecchio di quei fuggenti sgherri dice: morte! Muggisce nelle valli, e: morte! ripete. Morte! tuona spezzandosi contro il dorso dei monti e furibonda rimbalza su' due mari. Le grida di disperazione miste a quelle di furore, l'esultanza del trionfo, il gemito dei vinti, il tremuoto di tutti gli elementi, un tronco che crolla, un popolo, che come onda di mare in tempesta, bolle, si gonfia, frangesi, si accavalla, sprofondasi, rigonfiassi, si slancia.... Dio, quale spettacolo!

E tu, alto signore, ch'entro le soglie di tua reggia, intorno intorno custodita da minacciosi bronzi di guerra, appiatti la tua viltà, oh come la giustizia del cielo sul reo tuo capo si aggrava! Tu, che il guardo pasci nel sangue, su te ripieghi quel guardo, ti vedi, ti giudichi, ti condanni. Nei cuori altrui slanci il terrore; poi sul tuo ricadi, e vi senti una gioia che ti funesta, un trionfo che abborri, un orrore

che ti opprime. Da te fugge la pace, ch'altrui togli. Temi bere il toscò nell'aure, e le tue mani allaccia servil catena sotto l'ostro. Oh, stato ben degno d'un tiranno, a cui la mano dell'Eterno ha sulla fronte scritto in cifre di fuoco: «L'empio commetterà l'iniquità senza pericolo, ma non senza rimorsi». Ben tosto il sangue da te sparso si rovescerà sul tuo capo, e l'ira di un popolo verrà a vendicarlo col ferro. Trema. L'invisi-

bile giudice pronunziò contro di te la sua fatale sentenza. Tu hai usurpato, Ei ti dice, le spoglie dei popoli e spremuto il sugo delle loro ossa. Il tuo pane è temprato col sangue degli afflitti. Ogni valle, che tra i calabri monti si schiude, è una bocca a me spalancata per gridare contro le tue iniquità. Tutti chieggono vendetta..... e l'avranno!

DIEGO SORIA.



Mi contento di accennarti che il sesso di costui è dubbio, ma la gentilezza però di quel profilo che ti mostra, deve inchinarvi al pensare ch'egli appartenga piuttosto al sesso tenero. Ciò che però non è dubbio si è poi quella sua virtù prolifica per cui ogni frase che cade dalla sua penna, s'empie, s'innalza e si ritonda in forma pallesea. Se nasceva un secolo fa sarebbe stato l'inventore del pallon volante.

BIOGRAFIA

DI

ALCUNI GIORNALI PIEMONTESI



Costui è armigero o terribile; egli infilzerebbe la razza umana per farla felice, ma fortunatamente usa consumare la sua rabbia contro ai pedanti che col averlo fatto studiare filosofia l'hanno obbligato a frenare i suoi trasporti; altrimenti, addio genere umano; ci sarebbe bello e spacciato.



Temendo usare la coda, e logorarla nel trascinarla, l'affida costui ad un officioso personaggio che gli si offre per sostenerla: è grande oratore, e come vedi, assai più bello di dietro che davanti.



Deh non badare all'abito di costui, bada solamente allo stemma che ha inalberato, e più non potrai dubitare della sua sincerità.



Costui è dotto, l'attitudine in cui ora si trova è quella che egli suol procurare ai suoi lettori. I medici cominciano ad introdurlo con successo nelle farmacopee, è meno pericoloso del laudanum, ed ha maggior virtù sedativa.



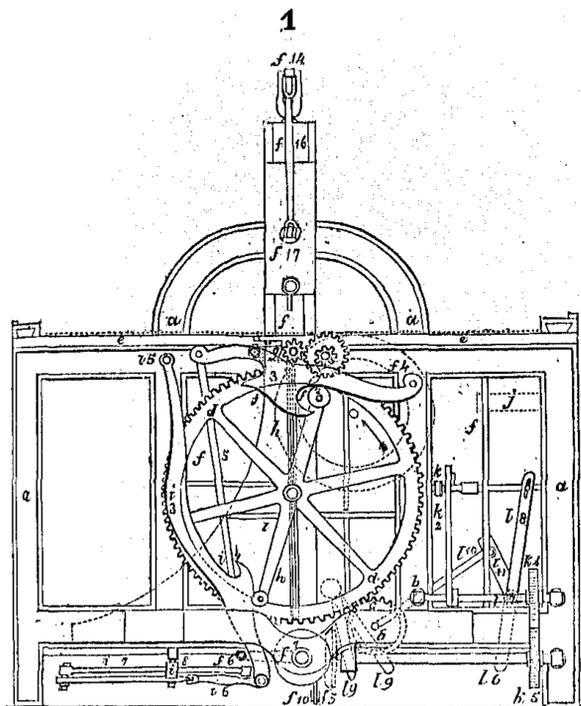
Amante costui della profondità, non potendola ottenere altrimenti, si è posto in fondo ad un pozzo, ma vi si trova sì male, che desidererebbe ora risorgere. Si raccomanda alla pietà degli azionisti, ma essi hanno la crudele tristizia di venirlo a salutare alla bocca del pozzo, e poi partire.

**Cronaca**

**Scientifica, Artistica ed Industriale.**

MACCHINA PER RIPIEGARE I FOGLI STAMPATI DI LIBRI E GIORNALI.

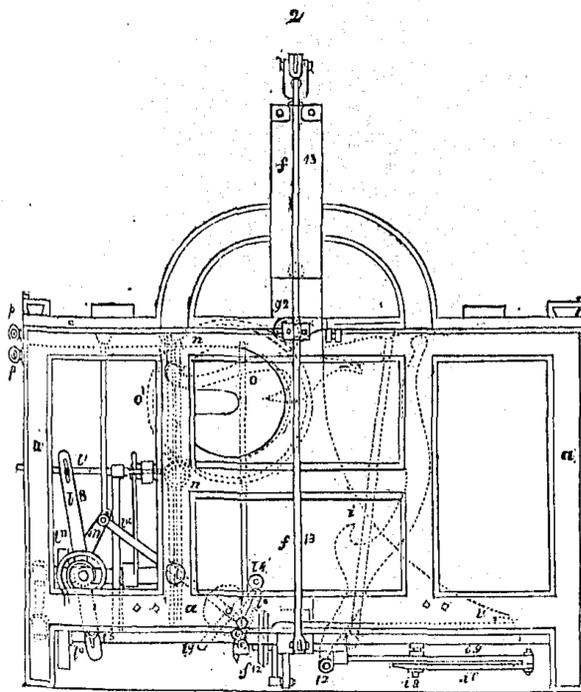
Birchal si è proposto d'inventare un congegno meccanico mediante il quale si possano ripiegare più volte sopra se stessi i fogli dei giornali o dei libri al modo stesso che si fa oggi



colle mani. Onde porgere un'idea più intera del principio che al medesimo servi di norma nella costruzione di questa macchina, e perchè si possa far agire la medesima più facilmente, ne diamo qui la descrizione aiutata d'appositi disegni.

La figura 1 è un'elevazione veduta pel dinanzi di questa macchina.

La figura 2 è un'elevazione veduta posteriormente.



La figura 3 ne è un piano a cui s'è levata la tavola superiore, onde più distintamente vederne le singole parti in proiezione orizzontale.

La figura 4 è un'elevazione veduta dal lato destro della macchina.

*a, a* n'è il telaio principale, *b* un albero al quale si applica il movimento in una conveniente maniera. Sopra questo albero *b* è calato un rocchetto *c*, che s'ingrana nella ruota dentata *d* e la fa muovere. Questa ruota gira sopra l'estremità di uno stile, che si protende all'infuori del telaio principale e comunica il suo moto alle altre parti del meccanismo siccome lo spiegheremo più sotto.

*e, e* è una tavola superiore o piattaforma, sopra la quale sono posti i giornali od altri fogli che si vogliono piegare, siccome scorgesi dalla punteggiatura *figura 1*. *f* è una barra sopra la quale è attaccata la lama *f*<sup>1</sup>, *f*<sup>2</sup>, per mezzo della quale si fa la prima piegatura del foglio.

Questa barra *f*, come la lama *f*<sup>1</sup>, *f*<sup>2</sup>, hanno un movimento di alto in basso e viceversa. Nel momento della sua discesa la lama *f*<sup>1</sup>, *f*<sup>2</sup> preme la carta collocata sopra la tavola *e*, e la fa entrare fra due cilindri orizzontali *g, g*, i quali operano la prima piegatura della carta. Uno di questi cilindri porta sopra la sua estremità un rocchetto *g*<sup>1</sup>, il quale riceve, come vedesi, per mezzo delle ruote intermedie, il suo moto dalla ruota *d*, ed è quindi per mezzo di questi cilindri *g* che la carta discende ed è guidata frammezzo ai cilindri verticali *h, h*.

La barra *f* e la lama *f*<sup>1</sup>, *f*<sup>2</sup> sono poste in movimento in questo modo, cioè: sopra la ruota *d* sono infissi due galetti *f*<sup>2</sup>, i quali mentre questa ruota fa una rivoluzione si intrudono sotto la leva *f*<sup>3</sup> onde alzarla ed abbassarla passando per la sinuosità che la forma presenta. Questa leva *f*<sup>3</sup> fa bilico da un capo sopra un pernio *f*<sup>4</sup>, dall'altro capo si attacca mediante il braccio *f*<sup>5</sup> alla leva *f*<sup>6</sup> messa sopra il rocchetto d'angolo *f*<sup>7</sup>, per mezzo del quale si comunica a questo rocchetto un movimento parziale ed alternativo di rotazione. Questo rocchetto d'angolo *f*<sup>7</sup> regge un altro rocchetto *f*<sup>8</sup> calato sopra un asse *f*<sup>9</sup>, al quale è articolata una leva *f*<sup>10</sup>, la quale per mezzo del braccio *f*<sup>11</sup> si articola colla leva codata *f*<sup>12</sup>, il secondo braccio della quale, per mezzo del regolo *f*<sup>13</sup>, fa muovere la leva *f*<sup>14</sup>, avendo il suo centro di rotazione in *f*<sup>15</sup>, sopra il telaio principale, e che mediante il braccio *f*<sup>16</sup> è messo in rapporto coll'incastro *f*<sup>17</sup>, sopra il quale sono infisse la barra *f* e la lama *f*<sup>1</sup>, *f*<sup>2</sup>, che ricevono quindi il moto alternativo di ascesa e discesa a ciascuna rivoluzione della ruota *d*.

La carta essendo discesa fra i cilindri orizzontali *g, g*, e trovandosi fra i cilindri verticali *h, h* è allora in posizione di essere ripresa dal secondo apparecchio di piegatura *i* che s'innalza sopra l'incastro *i*<sup>1</sup>. Quest'incastro ha un movimento di va-e-vieni fra guide convenientemente disposte sopra il telaio principale in questo modo: I galetti *f*<sup>2</sup> che porta la ruota *d*, durante la rivoluzione di questa ruota, operano pure sopra la leva *i*<sup>2</sup> in maniera da comunicarle un movimento prima dal lato destro della macchina; poi, a misura che la ruota gira nella direzione della freccia, i galetti *f*<sup>2</sup> sormontando o scorrendo sopra l'uncino *i*<sup>3</sup>, che porta la leva *i*<sup>3</sup>, riconducono questa leva verso il lato sinistro o alla prima sua posizione. L'estremità superiore di questa leva *i*<sup>3</sup>, bilica sopra un pernio *i*<sup>5</sup>, come centro e sporgente sopra il telaio principale; l'altra sua estremità si attacca pel braccio *i*<sup>6</sup> alla leva *i*<sup>7</sup> che ha il suo centro sopra l'asse *i*<sup>8</sup>, e che per mezzo del regolo *i*<sup>9</sup> si articola sopra l'incastro *i*<sup>1</sup>, al quale comunica il moto di va-e-vieni necessario.

Il movimento dell'incastro *i*<sup>1</sup> verso la sinistra fa avvicinare la lama o strumento *i* della carta, già piegata in due, che trovasi intanto fra i cilindri *h, h*, e mediante il suo movimento successivo per dinanzi e nella medesima direzione, opera una seconda piegatura nel mezzo della carta ad angolo dritto colla prima, sforzando questa ad addentrarsi fra la coppia centrale di quei cilindri *h, h*. In questa guisa la lama o strumento di piegatura *i* costringe la nuova piegatura ad introdursi fra le molle *j, j*: allora questa retrocede lasciando la carta fra queste molle ed i cilindri verticali *j*<sup>1</sup>, *j*<sup>2</sup>. Le molle *j, j* sono fornite di feltro o di gomma elastica sopra le loro faccie interne onde meglio ritenere la carta allorchando la lama *i* retrocede e si allontana da esse.

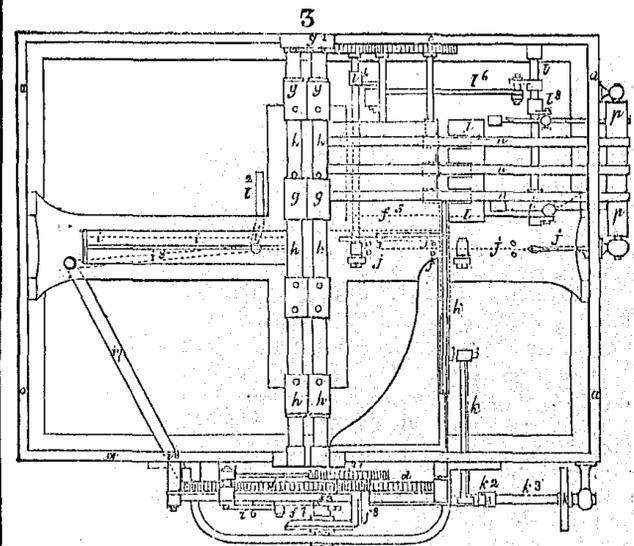
La carta è allora in una positura propria ad essere ripresa dal terzo strumento piegatore *k*, che fa scorrere in va-e-vieni fra guide portate dal telaio, un braccio *k*<sup>1</sup>, che serve ad attaccare questo strumento al braccio *k*<sup>2</sup>, infisso su l'asse *k*<sup>3</sup>, il quale porta un rocchetto *k*<sup>4</sup>, governato dal rocchetto *k*<sup>5</sup>, calato sopra l'albero *f*<sup>9</sup>; di modo che a misura che quest'albero riceve un movimento di rotazione, egli comunica il movimento di va-e-vieni necessario allo strumento *k*.

Nel movimento di questo strumento *k* verso la parte posteriore della macchina, questa viene a comprimere sopra la carta, che si libera dolcemente di per se stessa dalla stretta fra le due molle *j, j*, e che viene nuovamente piegata in due, e la spinge fra le due coppie di cilindri medii *j*<sup>1</sup>, *j*<sup>2</sup>, dopo di che lo strumento piegatore *k* retrocede avvicinandosi alla parte anteriore della macchina, e lascia la carta in posizione d'essere ripresa alla sua volta dal quarto strumento piegatore *l*.

Questo nuovo strumento piegatore *l* è portato dai suoi bracci

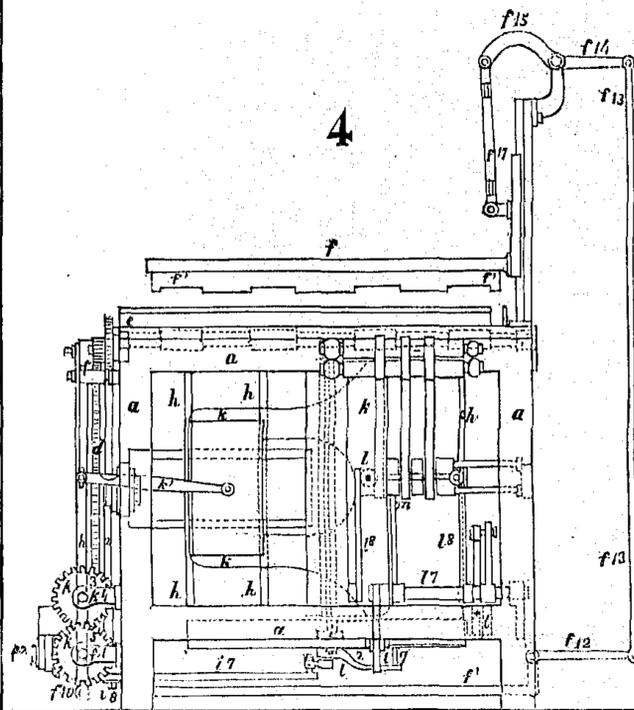
*l*<sup>1</sup> sopra appoggi che fanno parte del telaio principale, e messi in azione dal meccanismo che siamo per descrivere.

*l*<sup>2</sup> è un pezzo che si protende sopra l'incastro *i*<sup>1</sup>; questo pezzo, quando l'incastro si muove verso la sinistra della macchina, colpisce la leva *l*<sup>3</sup> che gira liberamente sopra l'albero *l*<sup>4</sup> ed è rilegato dal regolo *l*<sup>5</sup> ad un braccio *l*<sup>6</sup> montato sopra l'albero *l*<sup>7</sup>, sopra il quale sono infissi i bracci *l*<sup>8</sup> muniti d'incastri alle loro estremità superiori per ricevere le punte dei bracci *l*<sup>1</sup>; di modo che, a misura che la leva *l*<sup>3</sup> muovesi verso la sinistra, il quarto strumento piegatore forma una



ripiegatura, per la quarta volta, spingendo la carta fra i cilindri *m, m*. In questo movimento il pezzo *l*<sup>2</sup> scappando dall'estremità della leva *l*<sup>3</sup>, viene nel suo corso progressivo a gettarsi contro il braccio *l*<sup>9</sup> sopra l'albero *l*<sup>4</sup>, che porta ugualmente il braccio *l*, il quale è in rapporto per mezzo di un braccio *l*<sup>10</sup> con un altro braccio *l*<sup>11</sup> stabilito sopra la faccia superiore dell'albero *l*<sup>7</sup>, per mezzo del quale lo strumento *l* della quarta piegatura e tutti i pezzi che ne dipendono sono ricondotti in dietro alle loro prime posizioni per opera delle molle *l*<sup>12</sup>. L'estremità inferiore della leva *l*<sup>3</sup> è disfatta da una articolazione onde permettere al pezzo *l*<sup>2</sup> di ritornare al suo posto.

La carta essendo per tal modo ripiegata più volte, e ciascuna di queste ad angolo dritto colla piegatura precedente, è intanto guidata da alcuni nastri *n, n* parte attorno al tamburo *o*, e di là fra i cilindri *p, p* fuori dalla macchina, ove la si raccoglie in panierii od altri recipienti. Il tamburo *o* è



messo in movimento da un rocchetto *g*<sup>2</sup> calato all'estremità d'uno dei cilindri *g* e che ingrana in una ruota dentata *o*<sup>1</sup>, montata sopra l'asse del tamburo.

**Castelli pittoreschi d'Italia.**

VARANO DE' MELEGARI.

La famiglia di Pelavicino o Pallavicino sparse di castelli le campagne di Lombardia per assodare o estendere la sua potenza. Quando si acquistano i diritti colle armi, non v'ha miglior argomento per divenir formidabile che agguerrirsi in luoghi chiusi, prepararsi alla difesa, stabilire le sedi che sono di baluardo alla propria ambizione.

La fondazione di molti castelli in un paese corrisponde alle fazioni che vi si manifestarono, o almeno allo sminuzzamento della pubblica autorità, poichè dove questa è una, non ha che una sede; qualora abbia bisogno di siti forti, non sono questi che dipendenze e diramazioni di quella senza divisioni o smembramento.

Ma tale fu la condizione della nostra Italia dopo la caduta del Romano Impero, che all'unità fu surrogata la divisione; ad una potenza forte tanti poteri particolari, indipendenti; al concetto del dominio e della conquista lo spirito di parte e di fazione. Nulladimeno tanta era la vita nella nostra patria, che non potendo manifestarsi uniforme nel suo circolo di azione si ruppe come in tanti sprazzi, e generò sotto varie forme molti piccoli domini.

Non è certo questa la sorte di un popolo che lo faccia grande e temuto, ma mostra almeno ch'egli ha tuttavia nerbo e freschezza per far sulle ruine dell'antica autorità rigermogliare un po' della sua grandezza.

Il feudalismo; i Comuni, i tirannelli, le compagnie di ventura fecero fede di quella vitalità che regnava nelle viscere d'Italia, nonostante che raggiasse in diversi sensi, per dir così, disordinatamente e alla spicciolata. Raccolte le faville di quelle vitalità, sarebbero state sufficienti per formare un

grande impero; e non erano infatti le parti di quel fuoco onde venne animato il colosso del Campidoglio?

I Pallavicini spiegarono la loro energia in quello spazio del medio evo in cui sorsero le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Aveano già varcata l'epoca del feudalismo, e si agitavano fra i Comuni martellati dagli Svevi, procacciandosi una via alla dominazione strozzando quella libertà che formava il più grande elemento della vita italiana ed impediva allo straniero di stabilire la sua stanza fra noi.

Grande fu l'ambizione dei Pallavicini di signoreggiare la Lombardia, ed in cospicue città, come Brescia, Cremona, Piacenza, in tempo del grande Oberto fu piantata la loro insegna sì per la violenza delle armi come per quella obbedienza che nasce spontanea negli animi, consueti della propria debolezza e timidi alla minacciosa apparenza della forza. Sembrava che l'impero dei Pallavicini volasse abbracciare tutto quanto il bel paese lombardo.

Ciò che fece il loro innalzamento li spinse alla caduta. La potenza dei Pallavicini non avendo radice in Italia, ma in Germania, perchè appoggiata al ghibellinismo, quando questo crollò per la caduta di Carlo d'Angiò, essa pure balenando cadde. Ma dove i Pallavicini avrebbero dovuto fermar la loro leva per muovere l'Italia? In Roma? Il partito guelfo non era più stabile del ghibellino, perchè al papa che n'era il motore importava più di contrappesare la potenza degli imperatori che di permettere si formasse un gran dominio distaccato dal suo, quantunque si raccogliessero sotto il vessillo delle chiavi.

Oberto poi dei Pallavicini, ghibellino per genio e per accorgimento, pensò che la Lombardia a cui mirava era più in condizione da soggiacere all'imperatore che al papa, e perciò seguì le parti di quello e non di questo. Ma nè egli nè altri formava al suo tempo il gran concetto d'Alighieri di raccogliere l'Italia tutta quanta sotto l'imperial monarchia. Era un concetto più da filosofo che da guerriero, e durante le guerre degli Italiani cogli Svevi, l'intelligenza della nazione si apriva appena alla luce, e non era ancor matura nemmeno a fantasticare un gran reggimento.

Un paese non si accomoda in tutte le condizioni ai desideri di un animo ambizioso. La Lombardia nel tempo dei Guelfi e dei Ghibellini dava prese agli Ezzelini, ai Pallavicini e ad altri signori, che risarcivano il feudalismo accaparrando in altro modo il potere. Ma quelle fazioni quietate e composte con altro carattere ed aspetto, le città lombarde si assoggettarono al più potente, e fu perduto l'agio di disputarle, cederle, pigliarle secondo la fortuna delle cose.

Chi non vede che una forte autorità anche quando sia tirannica da accorare i sudditi, impedisce che autorità minori e più deboli si combattano e si avvicino nel possesso del dominio, e le sforgora, le debella, e si sostituisce a quelle impugando il fulmine della guerra, dritta sopra un piedestallo, che non è facile di crollare a terra?

I signori di Milano, di Verona, di Padova soffocarono è vero la libertà, ma diedero al potere più stabile fondamento vietando che non fosse trastullo di chiunque maneggiasse una spada, o conducesse una trama.

Le ambizioni intanto che come gli augelli di rapina cercano un nido ne' luoghi più elevati, si accanziarono nelle compagnie di ventura, aperte a tutte le condizioni, alle più grandi audacie, alle più disperate imprese, comode per la sbrigliatezza congiunta alla disciplina, per il vivere tra feroce e prode, pel bollino e la prepotenza.

Non era questo un modo simile alle fazioni. In queste l'onore e la prodezza del partigiano erano costanti, e il suo animo si aderiva ad un principio, ad una fede che aveva data, che portava intatta fra le stragi i rovesci e i successi fino al sepolcro. O l'impero o il papato siede in cima alla mente del guerriero, e sotto l'uno e l'altro velo si ascondeva il proprio interesse, ma il vessillo non si cambiava.

Accadeva l'opposto nelle compagnie di ventura ove il capitano o il soldato combatteva agli stipendi di un principe, e per conto di lui, non serbandolo per sé che la gloria del braccio, e passava dalla bandiera dell'uno a quella dell'altro, ora amico o nemico, infrangendo il patto nella stessa guerra, procacciando la vittoria a chi diede la disfatta, sgominando chi rese vittorioso.

Egli è appunto in questi trambusti che lo splendore di famiglie guelfe e ghibelline si offuscò o si estinse. Francesco Sforza, dominatore di Milano, era figlio di un condottiere delle compagnie di ventura e condottiere anch'esso. Così l'impero delle armi si andava ordinando, e prendeva una base per suo sostegno.

Il castello dei Melegari, fatto costruire dai Pallavicini, cadde in mano degli Sforza. Era il trionfo della nuova milizia sull'antica, era una manifestazione novella della vita d'Italia.

Quel castello che serba tuttavia l'aspetto guerresco del medio evo per gli spaldi, le mura, le torri e la struttura accozza a lanciar armi, sorge accanto al picciolo casale di Varano in riva al Cenò sotto il governo di Piacenza. Le copiose piante di melagrano che ivi germogliano hanno dato forse al paesello il nome antico di *Varanus Melegariorum*.

La storia non dice che i Pallavicini, come avrebbero fatto in tempi più remoti, ritogliessero agli Sforza il loro castello. Non v'era competenza fra le due parti. Gli Sforza possedevano quanto Oberto aveva agognato e tenuto con potere incerto, e che si vide rapito prima di spirare. Onde i Pallavicini erano più fatti per custodire i castelli abbandonati ad essi dalla fortuna, che per ambirne altri colla conquista.

Galeazzo Sforza rese loro il castello dei Melegari, e forse non senza il disegno di farsi potenti amicizie intorno a sé, per assodare la propria dominazione. Succedeva a Francesco suo padre assai grande, e molti nemici suoi congiuravano, innamorati di libertà compressa da cinque duchi, e massime da lui che tiranneggiava Milano tra la crudeltà e le libidini. I Pallavicini dal loro castello seppero che chi riparò una loro ricevuta ingiustizia, periva pugnalato nella chiesa di S. Stefano per più gravi ingiustizie da lui non riparate.

LUIGI CICCONI.

### Rivista retrospettiva sul governo austriaco in Italia.

#### I.

Il dominio dell'Austria in Italia appartiene oggimai alla storia, talchè è venuto il tempo di rivelarlo con quella sincerità che è possibile verso nemico vinto, e con quella luce che gli ultimi casi hanno versata sui precedenti. Se non che tale esame inchiude ben maggiore importanza che non quella che in questo foglio medesimo, altri reca su fatti lontani e consumati. Perocchè quivi noi vedremo riprodursi fatti, idee, consigli, iniquità, di cui avremmo a soffrire noi stessi, e che

giustificano il ricorso fatto all'ultima ragione dei popoli, l'insurrezione.

Inoltre un governo che cade, non porta via con sé tutte le sue conseguenze: ha seminato, e le radici rimangono e germogliano ancora; nè basta la buona volontà a svelarle; o direm piuttosto, le volontà, affievolite dal diuturno servaggio, non hanno vigor bastante per reagire contro i postumi frutti. Ora, le cause stesse produrranno le stesse conseguenze: e perciò è necessario rivelare quelle, acciocchè queste si evitino: acciocchè cessato il dominio austriaco, non s'abbia a dire che il sistema austriaco rimane, base del quale erano le diffidenze, le esclusioni, la menzogna, l'arcano.

Pertanto, col soccorso di nuovi documenti, noi ci proponiamo di rincorrere i tempi del dominio austriaco. Osiamo invocar gli altri cittadini del Lombardo-Veneto a somministrarci quel che fosse a loro conoscenza per continuar utilmente questo lavoro; ma poco lo speriamo, sapendo che una delle piaghe lasciateci dalla passata servitù è cotesto faticarsi l'uno separatamente dall'altro, e non porgerci mai la mano collaboratrice; pronti anzi a moltiplicarci gli ostacoli. Subiamo ancora questa maledizione, sotto la quale faticammo 20 anni, e non perdiamo la fede.

Il sistema di menzogne non fu disimparato dall'Austria, neppure dopo la terribile lezione del marzo passato. Perocchè il conte Hartig, qualificandosi plenipotenziario dell'imperatore, senza mostrarne le patenti, mandò a noi un proclama per richiamarci all'obbedienza, ove con strana sfacciataggine asseriva d'aver lasciato di sé buona memoria fra noi; e insieme ci accusava che solo negli ultimi mesi avessimo fatto conoscere al sovrano i lamenti e i bisogni del paese.

Bugiardo! noi potremmo provare che, fin dai primi istanti del dominio austriaco, gli si esposero le querele del paese, ed allora anche per mezzo della stampa, la quale in quei cominciamenti godeva d'una libertà, che via via si andò restringendo. Ognuno ricorda gli opuscoli stampati allora per sostenere la necessità d'un difensore ne' giudizi, e altri punti della procedura; sinchè non venne ordine che nulla si stampasse concernente le leggi e la giurisprudenza, se non coll'autorizzazione della facoltà legale di Pavia.

Nel 1821 erano scoppiati movimenti liberali in molte parti d'Europa, e v'aveano risposto fra noi il Napoletano e il Piemontese. La carboneria aveva esteso molte fila in Lombardia combinandosi con altre società segrete, intorno alle quali noi terremo parola altre volte. Del resto nessuno ignora come il re di Napoli giurasse la costituzione, poi ottenesse di venire a farla aggradire dai re alleati, raccolti in congresso a Lubiana: e quivi giunto, rinnegò il giuramento, e tornò colle truppe alleate a cancellar la costituzione. Noto è pure che il re di Piemonte, non volendo far cosa contro la propria coscienza, o superiore alla sua capacità, abdicò, nominando logotente del regno il principe di Carignano. Questi giurò la costituzione; poi vedendola disdetta dal nuovo re, e minacciata dagli Austriaci, si staccò da' suoi compagni. Così l'esercito austriaco ripristinò il dominio assoluto in tutta Italia: Romagna e Lombardia non ebbe tempo di alzare la testa, ma dagli indizi venuti di Piemonte si poté dedurre quanto bastasse per fare un processo, del quale si conoscono le vittime.

I governi s'accorsero che non bastavano la guerra e le carceri a comprimere le scosse innovatrici, ma si dovea far ragione anche alle lamentanze de' popoli. Ma i popoli interrogare non si osava; laonde in loro vece s'interrogarono i dicasteri; e questi risposero nel loro senso. Abbiamo sott'occhio una serie di *Lagnanze*, raccolte dalla polizia, e che possono rivelare in parte lo spirito pubblico d'allora. Non v'è dubbio che l'anelito costituzionale del 1820 pendeva all'aristocratico; e chi menomamente ha conoscenza de' motivi e delle speranze della Federazione italiana non potrà opporvi l'aver essa adottato la costituzione spagnuola, eminentemente popolare, e l'esservi tra noi appartenute persone della fede popolare. Nessuno dimenticò come, alla restaurazione del 1814, i nobili ereditarono rinato il tempo precedente al 1796, e sognarono privilegi e distinzioni di corte, e il corredo dell'antica aristocrazia. Il casino dei nobili allora ridesto e ordinato sarebbe l'espressione di quelle speranze; e la guardia nobile, montata allorchè Francesco I venne a Milano (4). L'opposizione popolare fu espressa in una quantità di poesie e caricature, manoscritte o stampate alla macchia, e fra le quali primeggia la *Prineide* di Tommaso Grossi; poema in dialetto, che rimarrà sempre come un atto di coraggio, e come un'alta intelligenza della libertà nel più nobile senso, cioè in quel dell'eguaglianza.

Sotto la disapprovazione popolare restarono fiaccate le aristocratiche pretese, tantopiù che il governo la secondava pel desiderio di livellare tutti sotto un'oppressione comune. Gli aristocratici trovaronsi dunque ridotti alle meschinità d'un partito e alle arti dell'opposizione, nella quale assunsero concetti liberali. L'Austria, dicevano, vuole tutto schiacciare; non soffre ostacoli, non rimostranze; perciò detesta i corpi che potrebbero tentare la già lenta sua marcia. L'aristocrazia, forte di danaro, di nomi storici, d'influenza, di accordo, sarebbe un argine agli arbitrii tirannici; e il popolo, all'ombra di essa, potrebbe esprimere i suoi desideri e domandare le giuste franchigie.

Tali erano i generosi impulsi de' migliori fra i nobili; dietro ai quali la ciurma patrizia metteva le sordide aspirazioni di corte e di privilegio. Il governo non poteva ignorarle; e chi non vedeva soltanto la forza, e la forza suggerivagli di gua-

(4) Fra le moltissime poesie che allora la bersagliarono, riferiamo questa sestina:

Chi è quel militar? chiese un signore.  
È una guardia d'onore, rispose un tale.  
Mi perdoni, soggiunse l'ufficiale.  
Guardia nobile sono, e non d'onore.  
È quel primo; mi scusi, io non sapeva  
Che onor con nobiltà star non poteva.

dagnar i nobili, blandir le loro vanità, e tutto sarebbe fatto. In tale senso vanno il maggior numero delle *lagnanze* che accennammo. Infatti esse esprimono come cause di scontenti;

« La soverchia etichetta per avere gli onori di corte, talchè pochi vi sono ammessi: onde si vorrebbe che S. M. degnasse declinare da questo rigore:

« La parsimonia nel dare distinzioni, chiavi di ciambellano, croci ecc. ecc. Gli Italiani (dice la relazione) sono abituati ad appagarsi all'estero:

« Poche feste e divertimenti a corte, per cui i ricchi non hanno il modo di spendere il loro danaro, ed i mercanti non spacciano, come desidererebbero. Un maggior lustro sarebbe necessario ».

Queste son *lagnanze*, diremmo, aristocratiche; alle quali aggiungeremo la proposta di « una guardia italiana per collocarvi i giovani cavalieri che stanno oziando, e non si applicano ad alcun impiego militare o civile »; pensiero che sappiamo essere stato messo ad effetto nel miserabilissimo 1858 in occasione della coronazione di Ferdinando I, e pur troppo per suggerimento della congregazione centrale.

Ben più giuste *lagnanze* e ben più savi suggerimenti sono dati nel resto di questa memoria, come si vedrà dal sunto che ne porgiamo:

1. *La pubblica sicurezza è compromessa*, mercè delle deportazioni, dell'aumento di forza pubblica ecc.

2. *Ritardo nel corso degli affari*. Si vorrebbe un senato della cancelleria aulica riunita, sotto la presidenza del vicerè oppure una cancelleria aulica a Vienna, come era allorchè l'Austria possedeva la sola Lombardia.

3. Agli affari amministrativi bisognerebbe dar corso come sotto al governo d'Italia; cioè che il governatore e il referente rimanessero responsabili, senza ricorrere per ogni cosa al consiglio collegiale; salvo al governatore di convocarlo ne' casi più spinosi ed importanti, quando non volesse assumere da sé solo la responsabilità.

4. Allargare le attribuzioni del vicerè.

5. Minor numero di forestieri negli impieghi superiori del governo e de' tribunali. « Ora i capi (dice la relazione) sono tutti forestieri; gli Italiani non vedono prospettiva di avanzamento; lo che mortifica il loro amor proprio ».

6. « Tutte le cariche lucrose a corte sono in mano dei Tedeschi ».

7. Lentezza nelle nomine che dipendono dalla sovrana corte, indugiate per anni interi, talchè molte preture rimangono scoperte, abbandonate ad ascoltanti ed impiegati subalterni.

8. Bisognerebbe togliere la limitazione di numero, imposta agli avvocati, affine di occupare tanta gente che studia, e che non può ottenere pubblici impieghi; adoprare invece gran rigore negli esami, per averli buoni. « I giovani disoccupati dopo compiuti i loro studi sono i primi nemici dello stato, anche perchè nell'età dell'irriflessione ».

9. Cassare la proibizione delle bastonate, limitandole però ai casi di contravvenzione a precetti politici, dati per rapine e furti, e ai revertenti dallo sfratto.

Questa proposizione scandolezza soltanto quelli che non sanno, come anche buoni statisti (pochi per vero e meno seguiti) abbiano sostenuto che alquanto colpi di bastone fanno miglior effetto che non le pigre prigioni. Tutti però applaudiranno alla seguente *lagnanza*, che è

10. *La lucertinità del governo*. « Gli Italiani vogliono essere appagati » eppur il governo tace persino il bene che fa: si compiono strade veramente romane, si spendono tesori in monumenti pubblici; e di tutto si tace. « Questo è un gran male » conchiude il rapporto. Nè vi mancano riflessi sulla pubblica istruzione; perocchè vi troviamo

11. « Disgusta il metodo de' concorsi per le cattedre; giacchè un uomo di vaglia non si presenta a confronto di un giovanotto che ha fresca la mente dagli studi dell'università. Difatti mancano ora (*nei posti*) i grandi uomini che pur erano una volta ».

Mancano collegi per educare la gioventù maschile e particolarmente i nobili, da allevare nelle arti cavalleresche. I collegi Longone e di Verona sono in poco credito, in minore ancora il Ghislieri. Invece soverchiano i collegi privati.

Qui vediamo dar fuori nuovamente gli spiriti aristocratici, vieppiù manifestati in un altro punto ove si lamentano i pochi onori e distinzioni pei letterati e i cultori delle arti e delle scienze in generale. Si soggiunge che nessun premio vien dato ai podestà, mentre sotto il governo italiano aveano, dopo i tre anni, e croci e nomine di barone.

Tali sono le *lagnanze* che sin dal 1825 sporgeva un impiegato. Noi non ne abbiamo che la bozza, stesa certamente di pugno del Torresani, e alla quale noi non femmo che dar qualche ordine. Manca ogni segno che indichi se fu presentata, ma dovette esserlo, e ad ogni modo attesta che, 23 anni prima della rivoluzione, l'autorità conosceva i lamenti stessi che vennero esposti nel 1847 uscente. Non avrebbe essa dunque tampoco il miserabile appiglio dell'ignoranza incolpevole, nè eviterà il rimorso d'una miserabile cecità nel verificare, e d'una ribalda lentezza nell'esaudire.

(continua)

### Rassegna bibliografica.

LIOMOND, REGOLE ELEMENTARI DELLA LINGUA FRANCESE. — Rochefoucauld, massime e considerazioni morali; ed in fine un breve ristretto di aritmetica a doppio esercizio ed istruzione di giovanetti, ecc. Ancona, Aureli e Comp., 1847 un vol.

Questo libro porta in calce l'imprimatur dell'inquisitor generale, il *vidit* del delegato apostolico, e l'imprimatur del censor vescovile. Che te ne pare o lettore? Aveano saputo ben imbrigliare il pensiero?

La grammatica francese del Liomond è libro classico nella sua brevità. E ben fece il S. Consolo a tradurlo in

servigio dei giovani italiani che imparano quell'idioma che omai può dirsi il vocabolo universale delle idee liberali. Ne lodiamo anche sinceramente la traduzione. Ma ci duole che la stessa lode non possiamo attribuire al suo vulgarizzamento delle massime e sentenze del duca della Rochefoucauld. Sia soverchio amore di purezza di lingua, sia poca intelligenza del testo, sia ridicola credenza che una locuzione italiana non debba mai rispondere interamente ad una locuzione francese, a malgrado dell'esempio de' Trecentisti, il certo è sempre che nel vulgarizzamento del Consolo, il Rochefoucauld ora riesce oscuro, ora assurdo, ora scempio. Veniamo agli esempi. « Di poca mente esce ostinazione. Questo non arriviamo a vedere, e però ci si fa duro a credere ». Che diamine vuol qui dire l'autore? Non altro certamente, facendo bene il costrutto, che una mera sciocchezza; cioè che l'uomo dura fatica a credere che l'ostinazione provenga da poca mente e ciò perchè egli non arriva a vedere. Guar-

diamo ora al testo: *La petitesse d'esprit fait l'opiniâtreté; nous ne croyons pas aisément ce qui est au delà de ce que nous croyons.* Lode a Dio! qui si capisce e la sentenza è non meno chiara che bella. *Pochezza d'ingegno fa testardaggine, noi non crediamo facilmente a ciò che oltrepassa la nostra veduta.* Il che rammenta i famosi versi di Dante

Or chi tu sei che vuoi sedere a scranna  
Per giudicar da lungi mille miglia  
Con la veduta corta di una spanna?

Il Rochefoucauld dice altrove: *On ne souhaite jamais ardemment ce qu'on ne souhaite que par raison.* E il Consolo traduce: *Giammai non è forte il desiderio di quelle cose che non a ragione sono desiderate.* Il Cielo vi benedica, signor traduttore, per le vostre buoni intenzioni; ma qui il filosofo francese dice niente meno che il contrario di quanto gli

fate dire, e ciò non si chiama tradurre. Vuolsi ora vedere eccesso di pedanteria: « A intendimento di venire ad alcuno stato nel mondo, a tutta sua possa uom cerca di parere come già se l'avesse fermato ». E il testo: *Pour s'établir dans le monde, on fait tout ce qu'on peut pour y paraître établi.*

La terza parte del libro contiene un piccolo compendio di aritmetica a doppio utile esercizio de' giovanetti nel fare da essi stessi la traduzione. Ma questo compendio è in francese, ed affinché tornasse utile ai giovanetti conveniva porne anche una buona traduzione italiana, alla quale paragonando la loro, essi potessero scorgere in che avessero fallato.

Ma queste critiche a poco rilevano. La parte importante del libro è la grammatica del Lhomond, ed essa è tradotta e postillata con molto giudizio.

\*\*\*

CORRISPONDENZA

Sig. A. B. C. di Torino;

La di lui proposizione è accettabile in massima, ma certo ha bisogno di essere discussa di presenza e forse modificata in qualche parte: parlando non sarebbe difficile andare d'accordo.

GIUSEPPE POMBA.

PRESSO I FRATELLI PIC LIBRAI

Via Nuova in Torino.

Ribasso straordinario.

RÉIMPRESSION DE L'ANCIEN MONITEUR, du 1789 à 1799. — Paris. 50 vol. grandi in-8°.

OKOUMEFF, CONSIDÉRATIONS SUR LES GRANDS ÉVÈNEMENTS DE LA CAMPAGNE DE 1812, etc. — Bruxelles, 1841. 4 vol. grande in-8°.

TERNAY, TRAITÉ DE TACTIQUE. — Bruxelles, 1841. 4 vol. grande in-8° con atlante.

LIBRERIA DI PIETRO MARIETTI

Via di Po, num. 48.

LA REDENZIONE

LOMBARDO-VENETA

ODE AL RE

CARLO ALBERTO

DI G. PRAEL.

Prezzo Centesimi 50.

TEATRI E VARIETÀ.

Certi scrittori di teatro, ammutoliti o trasformati in politici, con assai comica burbanza fanno ora gli schivi, come se il parlare di scena sia sconvenevole al loro alto ingegno sortito a più nobile ufficio.

Questo prova che parlarono scioccamente di teatro nel tempo passato, e che il loro linguaggio sarebbe incomportabile adesso. Considerarono la scena qual mezzo di ricreazione e non d'insegnamento, un loro trastullo e forse peggio, anziché un grave studio.

Riguardo a noi, la libertà ci diede maggior licenza al dire, ma allora come adesso insistiamo sul miglioramento dell'arte drammatica, ed oggi con più animo invocando l'opera di un governo a cui sono affidati tutti i progressi sociali.

Lo scongiuriamo ad indossarsi un carico che non disdisse allo stesso Napoleone, il quale fondò un regolamento per il teatro francese: e si compiaccia di provvedere all'ordinamento della compagnia drammatica tanto per la natura dei suoi obblighi come per la scelta delle opere.

Il capocomico e i suoi attori, dotati di zelo per l'arte, faranno ogni sacrificio per dar mano essi stessi alla riforma.

Alba — Tipografia CHIANTORE e SANSOLDI — 1848

PAROLE  
AL POPOLO D'ITALIA

DI  
MICHELE COPPINO.

Un volunetto di pag. 114 — Prezzo L. 1. 20.

Si potranno rivolgere le dimande in Torino alla Ditta Giuseppe Pomba e Comp.

DEL  
GOVERNO RAPPRESENTATIVO

NEL PIEMONTE

PER  
PRIMI FATTI DI PIO IX

PER  
GUGLIELMO AUDISIO

Prezzo — Lire 1. 25.

Torino — STAMPERIA REALE — 1848.

Le commissioni alla detta opera potranno essere inviate alla Ditta G. Pomba e C. che ne tiene un deposito.

Torino — STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1848

UN  
EPISODIO  
DI UN CONGRESSO DI SCIENZIATI

COMMEDIA POLITICO-LETTERARIA

IN CINQUE GIORNATE

di  
G. ASINIO RUSTICO

Prezzo L. 1. 50.

Si vende da tutti i Librai.

Milano presso LUIGI RONCHI e C. 1848.

STORIA  
RAGIONATA E DOCUMENTATA  
DELLA RIVOLUZIONE LOMBARDA

SCRITTA

DA IGNAZIO CANTU'

Un vol. in-8° piccolo di pag. 188 — prezzo L. 3.

Tutti i Librai che non fossero in diretta relazione cogli Editori, potranno rivolgere le loro dimande alla Ditta Giuseppe Pomba e C., dalla quale saranno serviti alle stesse condizioni.

Torino — STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1848.

CODICE CIVILE

PER GLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

Nuova edizione in-16° economico

PREZZO LIRE 4. 25.

Si vende da tutti i librai, i quali potranno dirigere le loro domande alla Ditta G. POMBA e C. in Torino.

Lo loro convenzioni ereditate dal medio evo, non quadrano più ai tempi. Non dissimili da quelle dei cantanti, fanno servire ogni convenienza teatrale al trionfo di meschino amor proprio. Gli attori per la prima cosa rappresentano se stessi, si fanno sgabello del pubblico per la loro gloria, non badano al personaggio o al dramma che in quanto lusinga la propria vanità. Onde nella gerarchia istrionica ognuno sceglie la sua parte per certi patti, secondo l'importanza di quella, senza badare alla propria attitudine. Onde spesso si vede una donna a quarant'anni far la giovinetta di diciotto.

E d'uopo cancellare quest'uso barbaro, e liberare il pubblico di certe personali ambizioncelle che l'opprimono, oggi che scuotiamo l'oppressione de' principi.

Senza fare offesa alla capacità della compagnia drammatica, non sarebbe inutile che si formasse un comitato il quale fosse di lume al capocomico, giacchè non vogliamo assolutismo neppure in teatro, e fosse composto in gran parte di scrittori. Sono questi indispensabili in un tempo che si abbandonano le ciarlatanesche tradizioni del palco scenico per adottare sinceramente i principii del vero, che sono l'unico fondamento dell'arte.

Un tal comitato giudicherebbe l'opera da rappresentarsi, e le parti da distribuirsi agli attori.

Quel comitato non avrebbe permesso al Dondini di dar la sua beneficiata con una commedia francese, mendace nel titolo, insulsa, e tradotta con barbarismi di lingua.

Cesare Dondini, colla naturalezza amabile di dire, converte in gemme le sue parole, ma certi marroni, come la crema della società per il fiore, toccar la pensione per riscuotere, piazza di una carrozza per posto e cose simili, sono marroni e non gemme.

Dondini e Borghi sono forse i soli attori italiani disinvolti come i francesi: ma vi pare che il mammo Bucciotti sia stoffa di Parigino? E credono le attrici che basti un nuvolo di trine, di rasi e di svolazzi per rappresentare le dame della reggenza o di Luigi Filippo? Conoscono le finezze di una Griselda o di una modista? Oh s'intende: vogliono bellarsi colla caricatura dei nostri vicini.

La commedia *Aristocrazia e popolo*, che prometteva la lotta dei presenti interessi, è semplicemente un lucifero di vecchia marchesa, che sconvolge cielo e terra al tempo di Luigi XV, perchè un suo nipote si rompe il collo sposando

una modista. Ma questa la debella eroicamente, spifferandole un segreto della gioventù di lei, l'adultero amore col figlio d'un fittajolo, da cui sbocciò un grosso bastardo, che è il nostro Dondini, intitolantesi cavalier di niente affatto, per mancanza di feudo e di nome, e pavoneggiatesi d'una carrozza, come dice, a otto piazze, che non è sua.

La marchesa abbassa il capo rabuffato di merletti, e consente al matrimonio, mentre il cavalier di niente affatto, a cui la madre occulta fa raddoppiare la pensione, dicendo che farà indorar la carrozza a otto piazze. Queste è la moralità.

Ma chi dimandò la replica di siffatta commedia? Gli officiosi per divertire il pubblico, che alla seconda sera li ringraziò sibilando.

Una fortuna in prigione non fu senza fortuna affatto. Elisabetta imperatrice di Russia crede aver che fare con un prigioniero suo parente e capo di fazione ribelle, quando questi non è che un vagheggiato ufficiale fatto imprigionare dal ministro ingelosito di sua moglie. Sul perno di questo equivoco gira la commedia, la cui fortuna è nella civetteria imperiale d'Elisabetta, maestrevolmente dipinta dalla Robotti.

I Notabili del luogo è una commedia che fece la delizia del secolo in cui si portava il codino. Senza intreccio, senza caratteri, senza interesse, non si regge che per qualche vuoto gioco di parole. Una vecchia sorprende in mano alla sua nipote il ritratto dell'amante, e si lascia insinocchiare che sia del re. Capita in casa l'amante, e gli si fanno i reali onori con un condimento di bulloneria che ci richiama i beati tempi di Bertoldo e Bertoldino.

Ma quando si voglia rimuginare il teatro francese del secolo passato, cioè la decadenza della commedia, si ravvivino i Federici, gli Avelloni, gli Albergati, e tanti altri che ci andranno più a sangue. Però il capocomico non si sente affatto cuore di accordare la cittadinanza della scena all'ingegno italiano, e va spingendo una reazione, come dicono i giornali, austro-gesuitica, col rimescolare la feccia antica del suo repertorio. È di nuovo in ballo *La famiglia del beone*, ove la Robotti piagnucola tutta la sera, e Peracchi e Dondini fanno con tanta grazia i mascalzoni. Il teatro ciò non ostante è quasi vuoto, e i pochi applausi degli officiosi muiono soffocati dai sibili.

Un comitato metterebbe il giudizio ai cervelletti delle attrici, alle pretese degli attori, sarebbe di guida al nostro eccellente capocomico, che ama gli stranieri per inganno e non per tradimento, e farebbe contenti gli spettatori.

A ricrearci delle passate scipitezze il Tessero offrì, nella sera della sua beneficiata, *La congiura de' Pazzi*, la tragedia di Alfieri, ove l'amor di patria conculcato da un' amabile tirannia ribolle senza blandimenti nel cuore di un giovine fiorentino, che scuote la virtù sopita del padre, e si fa dei domestici affetti argomento per abbatter la stirpe Medici, funesta alla libertà di Firenze. Noi parleremo in altra occasione di questo sublime componimento politico; ora basti il dire alcuna cosa degli attori. Il Tessero fu Lorenzo per l'anima, ma non tanto per la nobiltà del carattere: Woller fu Guglielmo in carne ed ossa. Gottardi epilogo in Salvati le arti cupe della corte romana: Perracchi disse spesso con verità, e fu pittoresco nell'ultimo atto: Mancini moderò bene la voce in corrispondenza del personaggio. La Robotti fu piena di decoro e di profondo sentimento.

## LA SICILIA.

## Egredo amico Vito Beltrami

La nostra amicizia si strinse la prima volta fra gli affanni di codesta terra illustre vostra patria, ch'io percorreva pieno d'ammirazione col dolce presentimento di sua sorte migliore.

Voi, caldissimo d'ingegno e di cuore quando sorse la Sicilia, vi segnalaste col vostro patriottismo, ed io, che non avea mai dimenticato le qualità singolari dell'animo vostro, esultai pensando alla vostra gloria di cittadino, e alla liberazione del popolo Siciliano. Indirizzò a voi queste parole intorno alla Sicilia, ch'io tanto amo per la sua storia, per le nature sublimi de' suoi figli, per i suoi campi pittoreschi, per la memoria del mio poetico viaggio il più dolce tempo della mia vita.

Basta aver visitato una volta quella terra per amarla. Appena fanciulli l'abbiamo veduta colla fantasia: è la prima rivelazione dell'antichità negli studi classici: è il teatro di care favole e d'illustri fatti, ove lo spirito giovinetto si va facendo adulto.

Colà i campi flegrei e la tomba d'Encelado ancor vivo, che dal petto esala vortici di fiamme e fumo: là lo specchio di Polifemo e gli immani scogli ch'ei lanciò contro le navi del fuggente Ulisse, il fonte d'Aretusa, il fiumicello Aci, le campagne ove muggivano i buoi del sole, le spiagge alle quali approdò il pio Traiano, il prato che solcò il carro di Plutone a rapir Proserpina in mezzo ai fiori, i templi di Venere e di Lucina; e che so io.

Queste immagini, credenze degli antichi, brillavano quasi gemme nell'oro incastonate dalla natura che formò un'isola di riso e di bellezza. Come lo scalpello di Fidia idealizzò quelle immagini creando perfette forme, così la natura le compose in un quadro ornato di colli, di campi fiorenti, di fiumi, di mare e di cielo.

Ma la storia cangia aspetto alla Sicilia: non più le pittoresche immagini della mitologia, non più la soave conformità d'indole e di costume colla Grecia. I fiori che la coprivano sono spazzati dall'ala del tempo. Sotto quelle immagini erano adombrati i popoli primitivi dell'isola, il suo culto, la nascente industria, i primi aneliti dell'umana civiltà.

La Grecia dopo avere inviato alla Sicilia i dipinti e le statue per adornare i suoi templi, dopo aver vagheggiato nelle officine d'Atene le storie di Galatea e di Aretusa volle conoscere la terra che si rappresentava a lei come l'America ai suoi primi scopritori.

Ma la Sicilia non era più nell'innocenza dalle favole d'oro. Or l'anarchia, o la tirannide, aveano insanguinate le limpide fonti ove si bagnavano le ninfe dai fianchi di alabastro, che adescarono più tardi i Greci ed i Romani ammolliti. I Cartaginesi fecero della Trinacria un' arena di combattimento.

Quando gli Ateniesi capitanati da Nicia posero assedio a Siracusa, si gustava la libertà che durò sessant'anni. La maulaugurata impresa costò l'esiglio di Alcibiade e la ruina d'Atene.

La tirannia risorse finché fu di nuovo abbattuta da Timoleone che rialzò gli altari della libertà. Ma la libertà in quel paese errò come un fiore portato dal vento, che si appende per poco in qualche rupe, in qualche sasso, e va di nuovo turbinando finché si sperda lacerato e appassito.

Cartagine e Roma si disputarono colle armi la Sicilia. La prima voleva serbare l'impero dei mari, la seconda estender quello della terra: i destini dell'una volgevano al suo fine, e quelli dell'altra salivano al colmo. Infelice sorte di un'isola, che serve di ponte ad una possanza che giganteggia. All'ombra dello sue colline vede posare il vincitore che si cinge di ghirlande non educate per lui.

Siracusa era la testa della Sicilia, e Marcello la strinse in un cerchio di ferro. Siracusa assediata altra volta fu liberata dal braccio siciliano; assediata dai Romani non ebbe più suoi nè tiranni, nè libertà; ebbe un dominio straniero che divorò tutta l'isola, che ne cavò l'oro ed il grano per l'ingordigia de' pretori e la fame di Roma. Cadde la Sicilia il baluardo dell'Oriente nel Mediterraneo e l'aquila del Campidoglio volò contro le vie del sole.

Quando la Grecia bastarda, tagliata per sé una parte del manto imperiale, si assise in riva al Bosforo, la Sicilia le fu sottomessa perchè manomessa da secoli. Eufemio da Messina bastò per isvellere dall'impero greco e gettarla come un'Uri che schiava sulla terra non ha perduta la sua bellezza, nelle braccia dell'arabo maomettano.

Poi venne il genio della cavalleria normanna, e la redense. Ruggero che davvero compieva le imprese favoleggiate in un altro Ruggero dall'Ariosto, fondava un regno cristiano e ricacciava dall'Italia il maomettismo, più secoli dopo vinto a Granada ed a Lepanto. Egli fu il nostro Carlo Martello, l'Orlando vittorioso.

Chi crederebbe che la Sicilia, divisa dai suoi tiranni, sgominata dagli invasori, sbranata dagli avidi dominii, restasse unita e soda come un diamante, che poi rifulse nell'eroico risorgimento del vespro? Eppure la fu così; la natura del popolo siciliano, come quella del greco emancipatosi dal turco acquistò nelle sventure dei secoli imperturbabilità, unione, coraggio e grandezza d'animo. Felice quella natura che invece d'intristire, nell'avversità diventa più bella. Il piacere la corromperebbe, il dolore la purifica e la sublima.

Ma il siciliano che sterminò la soldatesca degli Angioini, ricadde in balia dello straniero. Non era più la Francia, ma l'Aragona che la possedeva. I potentati d'Europa come i flutti del suo mare si volgevano alle sue spiagge. Non era la Sicilia bastante a rimuovere le lotte dell'Europa che spiravano negli estremi d'Italia, avviluppando lei colle isole nello scioglimento di forti ire e smisurate ambizioni. Onde ella provò ogni sorta di giogo, il tedesco, l'angioino, l'aragonese, lo spagnolo, l'austriaco e finalmente il borbonico.

L'Etna continuò sempre ad esalar fiamme come quando la contemplava Pindaro alla corte di Gerone, ma il superbo anfiteatro di Taormina incavato nel monte fu deserto e vi crebbero l'erbe, i giganti del tempio d'Agrigento sdraiati ingombrarono i campi. Palermo sorse città maestosa con una cattedrale ricamata in marmo, metropoli succeduta a quella di Siracusa che appena serba l'orecchio di Dionisio, memoria di vigilante tirannide. Messina si specchia al passaggio così temuto dagli esuli Troiani ove Scilla terribilmente lavora.

La faccia triangolare dell'isola ond'ebbe nome di Trinacria si mutò coi tempi, ove le moli occuparono i campi, ove le cime dei monti si spogliarono di edificii, ove divenne sterile, ove feconda. Ma in gran parte sterile. Eppure quando Archia di Corinto fondò Siracusa, i Messenii Messina, i Megaresi Ibla, il grano vi germogliava spontaneo, e fu diffusa la sua semente in Europa: tutta l'isola non era che un grande altare di Cerere, e poetizzata dalla conquista fu granaio del romano Impero.

Le viscere però della terra non si fecondano che dal sudore di libere fronti: non è la mano ma l'anima che ravviva la parola del Creatore perchè la gleba produca. La Sicilia oppressa si ornò di qualche fiore, ed erano i fiori delle vittime antiche, onde fu misera, spopolata, impoverita, e le sembrava una favola i milioni d'abitanti un tempo in Siracusa.

Quando fu porto al suo principe nella tempesta di Europa, si rifocillò per il soccorso di potenza amica regina dei mari. Si racconciarono i drilli del popolo nel parlamento che fu dote fatta alla Sicilia dai Normanni, ampliata dagli Svevi: i baroni stesero la mano alla plebe che aveano smunto col feudalesimo: era troppo doloroso il contrasto dei cenci e dell'oro. Il re poi impoverì tutti coi tributi, e quando lasciò il suo rifugio per il trono recuperato, abolì il parlamento rilroso o lento a impoverire la patria.

Ai Siciliani non rimasero che gli occhi per piangere come volle un ministro di quel monarca. Il viaggiatore che percorreva il paese notava in ogni parte lo squallore, i campi inarati, la natura lussureggiante abbandonata a se stessa, mute le officine, inoperosi gli ingegni, illanguidite dall'ozio le vite. Intanto i popolani improvvisatori cantavano la bellezza del loro paese, impossibile a smorzare nelle anime siciliane la poesia; le serate al lume di luna, i muggiti dell'Etna, un non so che di appassionato e d'immaginoso nei costumi, nelle domestiche espansioni, nelle feste, nelle brigate, un impeto di compressi ingegni, un sussurro amichevole di amoroze avventure, un abbandono di pensieri e di cure, le vaghe illusioni, le speranze, gli scoraggiamenti annunziavano il fermento delle idee e degli affetti, e un misto di energia e di rilassatezza prodotta dai tempi.

La Sicilia infine si risovvenne che nel seicento, sotto il governo spagnolo, Alessio Battiloro con altri popolani erano insorti dettando leggi al viceré ordinando un nuovo Stato. Allora i popolani e i signori si guardavano cagnescamente perchè gli uni erano servi degli altri. Oggi già distrutta fra loro l'ineguaglianza si trovarono armati insieme schierati, drizzando il capo intrepidamente alle bombarde napoletane.

La Sicilia è stata più grande che nel vespro, che nell'insurrezione del Battiloro; non ha combattuto per un altro signore, ha conquistata la sua libertà, e nel risorgimento d'Italia mentre si associava colle armi ai moti pacifici delle altre provincie, dava alla nostra indipendenza ciò che la rende gloriosa e duratura, il battesimo di sangue.

LUIGI CICCONI.

ULTIME NOTIZIE. — Di quanta gioia fummo compresi udendo che Venezia aderisce all'unione lo possono immaginare i lettori della nostra Cronaca, la quale già da più di due mesi va gridando con voce debole, ma con profonda convinzione e con instancabile perseveranza, che nella sola Unione è l'ancora della salute d'Italia. Avemmo a sopportare attacchi scorteschi, maligne accuse, anonime denigrazioni, ma nulla valse a rimuoverci dal nostro proposito. L'alto senno della stirpe che iniziò due volte la civiltà fra le tenebre della barbarie, ha riportato una terza vittoria: i popoli dell'Italia settentrionale si sono uniti, formano un regno potente! E chi non si sente l'animo compreso di nobile fierezza nel pensare che è cittadino di una nazione che d'ora innanzi sarà temuta e rispettata nel consesso delle potenze d'Europa? Anche Venezia è con noi, il suo leone si congiunge col leone sabauda; il Manin ha predicato il 29 scorso sulla piazza di S. Marco la fusione, e il Popolo veneto fece plauso: il presidente gridò *Viva Carlo Alberto, Viva Milano* e il popolo ripeté unanimemente il saluto.

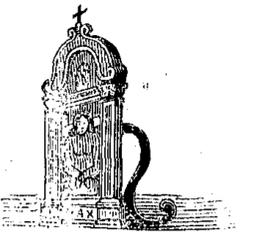
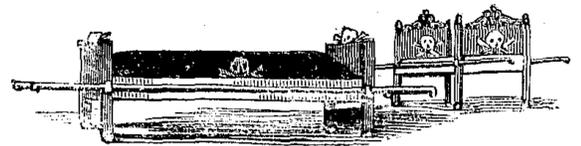
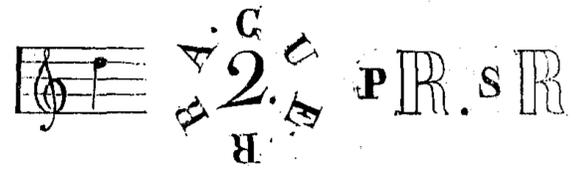
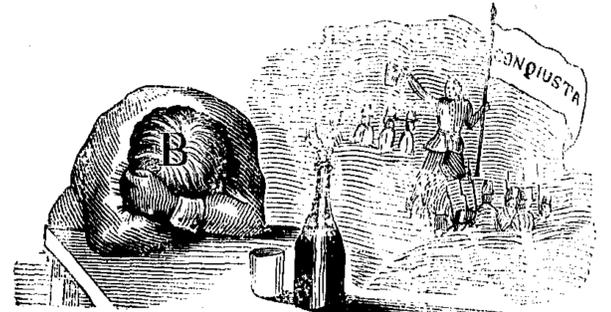
Tiriamo un velo sul passato: l'atto di Manin è un glorioso battesimo che lava ogni colpa, ogni imprevidenza. Non si tratta che di restringere i nodi che devono legarci per l'avvenire, al che ottenere dobbiamo riunire i nostri sforzi per respingere il comune nemico.

Il governo provvisorio di Milano, avuto notizia che il prode generale Zucchi s'avvia a Reggio sua patria, gli scrisse invitandolo a condursi in quella città per portarvi i suoi lumi e la sua lunga esperienza militare.

Nella seduta di ieri il ministero annunziò alla Camera per organo del ministro Revel che in seguito all'unione colla Lombardia esso aveva già data la sua dimissione in mano al Re perchè si procedesse ad una ricomposizione più consentanea ai felici mutamenti che erano avvenuti nel paese, che il Re aveva affidato ai ministri Ricci e Revel questo grave incarico, ma che dopo i fatti dell'ultima seduta (dei 5 a sera in cui venne rigettata l'emendamento ministeriale) si trovava in dovere di recarsi al campo per pregare S. M. ad appoggiare a qualche altra persona l'eseguimento di questa necessaria ricomposizione. La Camera accolse questa dichiarazione con un profondo silenzio.

I COMPILATORI.

## Rebus



## SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Si semina in Italia da taluni la repubblica per mietere il servaggio straniero.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.